Sandra E. Steffen

Campane Nuziali Sotto La Neve

Bachelor at the Wedding © 1994
Prima edizione Harmony Serie Jolly dicembre 1997
Periodico bisettimanale N° 1228 del 9/12/1997

1

Gli era stato detto che la sua voce era profonda, calda e sensuale, e che faceva pensare a notti calde e a lenzuola sgualcite. A Kyle le ultime due situazioni erano entrambe familiari, ed era a qualcosa del genere che stava pensando in quel momento, mentre parlava al microfono. Tutto per via di una donna, una donna di cui non sapeva quasi nulla.

«Per quelli di voi che non mi conoscono, sono Kyle Harris. E no, non è una coincidenza che io e Mitch abbiamo lo stesso cognome. Hanno deciso così i nostri genitori.»

Kyle attese che il chiacchiericcio si affievolisse e seguitò: «Prima che la coppia felice parta per la luna di miele, Raine procederà al tradizionale lancio del *bouquet*».

Diede sfoggio del suo più smagliante sorriso mentre gli occhi di tutti si volgevano verso di lui. Di tutti, eccetto quelli della donna. Kyle seguiva con lo sguardo il profilo delicato di lei. Quando riprese a parlare la sua voce era più bassa, quasi roca. Quella donna lo aveva letteralmente stregato.

«Vorrei che tutte le donne *single* tra i diciassette e i novantatré convergessero al centro della sala.»

Alcune delle amiche e parenti di Raine e Mitch si mossero lentamente verso il centro del salone. Il polso di Kyle accelerò quando la donna attraversò la sala. Dunque era una *single*!

Invece di avanzare verso la pista da ballo, la donna gli girò le spalle e si diresse verso il lato opposto della stanza, dove gli addetti al servizio rinfreschi si stavano preparando a partire. Per qualche ragione, Kyle ne fu deluso. Non che gli dispiacesse lo spettacolo che gli si era parato davanti. L'abito blu scuro era aderente nei punti giusti. Un'alta cintura le fasciava la vita sottile e lo spacco sul dietro della gonna lasciava intravedere una notevole porzione delle belle gambe lunghe e affusolate. Ma Kyle avrebbe

VISIT…

preferito che la donna venisse verso di lui, non che si allontanasse.

Sollecitò il resto delle invitate nubili a raccogliersi sulla pista da ballo, ma il suo pensiero era fisso sulla donna all'altro capo della sala. L'aveva vista per la prima volta qualche ora prima, mentre aspettava coi suoi fratelli che la cerimonia avesse inizio. Mitch stava raccontando loro di una giarrettiera di pizzo bianca che aveva dato a Raine perché la indossasse sotto l'abito da sposa. In quel momento la porta dell'ufficio del pastore si era aperta e *lei* era entrata.

«Ragazzi, questa è Clarissa Cohagan» aveva detto Mitch. «I miei fratelli, Kyle e Taylor.»

Clarissa aveva sorriso e il suo sguardo aveva indugiato per un brevissimo istante su Kyle prima che ribattesse: «Il reverendo è pronto. Vi sta aspettando».

Kyle aveva appena avuto il tempo di far correre lo sguardo dalla lucente chioma corvina agli alti tacchi delle scarpe blu notte, che la porta si era richiusa rapidamente dietro di lei. Ma aveva sentito il soffice frusciare della gonna che scivolava sulle sue cosce e si era chiesto che indumenti portasse sotto. Non ricordava l'ultima volta che aveva reagito con tanta prontezza alla vista di una bella donna.

Nelle ore che erano seguite Clarissa non gli aveva rivolto la parola né aveva più incontrato il suo sguardo. Ma l'avrebbe fatto. Ci avrebbe pensato lui a fare in modo che succedesse.

Quando tutte le invitate si furono radunate nel centro della stanza, Kyle mormorò: «Okay, Raine, voltati».

La sua nuova cognata si girò verso di lui. All'altro capo della sala Clarissa Cohagan cominciò ad avanzare nella folla. Il modo in cui la gonna le aderiva alle gambe era a dir poco sensuale.

«Uno.»

Kyle la guardò mentre scansava un bimbetto che correva inseguito dalla madre.

«Due.»

Raggiunto il bordo della pista da ballo, Clarissa oltrepassò altri invitati.

«Tre.»

Raine gettò il *bouquet* oltre la spalla sinistra, mandandolo molto al di sopra del gruppetto con le braccia protese che attendeva alle sue spalle. Per istinto, Clarissa alzò le mani per proteggersi il viso. E prese il mazzo di fiori.

Kyle non avrebbe mai dimenticato l'espressione che si dipinse sul viso di lei quando si accorse di quel che aveva fatto. I begli occhi scuri si accesero di una luce indecifrabile. Benché si fosse irrigidita, nel suo portamento c'era un che di fiero, di nobile.

Raine rise e corse ad abbracciare l'amica. Gli ospiti applaudirono e il fratello più giovane di Raine gridò: «Ce n'è voluta, sorellina, ma ce l'hai fatta ad accalappiare il vecchio Mitch».

Un'allegra risata fece seguito alle sue parole.

«E ora tocca a voi, cari scapoli» disse Kyle al microfono.

Senza bisogno di ulteriori incoraggiamenti, gli uomini incominciarono ad affollarsi davanti al piccolo palco.

«Tu non ti cimenti, Kyle?» gli chiese sua cugina Trudy in tono provocatorio.

Lui passò il microfono a uno dei cugini sposati. «Tienimi lontano Trudy» ribatté con una smorfia divertita. E passando accanto al fratello, Kyle bisbigliò: «Ti do cinquanta bigliettoni se la butti a me».

Mitch ridacchiò birichino. «Dovrai conquistartela, mio caro, come tutti gli altri. E poi Tayler mi ha appena offerto settantacinque verdoni.»

In quella una robusta signora di mezza età bloccò la strada a Kyle. «Facciamo tutti il tifo per te, ragazzo. Dimentica che sei il più vecchio e prendi quella giarrettiera.»

«Un uomo di trentasei anni non è ancora da buttar via, zia Millie» scherzò lui, di rimando. «Ce la farò, vedrai. Ora lasciami spazio, l'arena mi attende.»

Il conto alla rovescia partì dal dieci.

All'otto, Kyle studiò i suoi avversari; Taylor e il fratello maggiore di Raine gli sembravano i più pericolosi.

Al cinque, si posizionò al centro, col viso rivolto a Mitch.

Al tre si piazzò le mani sulle ginocchia.

Al due, trasse un profondo respiro e si immaginò nell'atto di far scivolare quell'inconsistente oggettino di pizzo bianco lungo la coscia affusolata di Clarissa Cohagan.

«Uno.»

La giarrettiera bianca volò nell'aria al rallentatore come un'eterea colomba. Kyle balzò in avanti e l'afferrò a mezza strada. Sollevò poi il braccio e gridò: «Sì!».

Gli altri scossero la testa delusi e, borbottando, si allontanarono,

lasciando Kyle e Clarissa soli al centro della pista. Venne portata una sedia e nella sala si diffusero le note di una musica sensuale, da *strip-tease.* Kyle, una luce di trionfo negli occhi, si avvicinò lentamente alla donna che lo attendeva nel mezzo della pista. Da lontano si sarebbe potuto pensare che Clarissa si stesse divertendo. Il suo disagio apparve evidente solo a lui.

«Raine mi aveva messo in guardia.»

«Da me?» chiese Kyle.

«Dalla tua famiglia» ribatté lei, sorridendo a beneficio degli spettatori.

«Sono dei ragazzini.»

«Si aspettano uno spettacolo» mormorò Clarissa sedendo compostamente. «Diamoglielo.»

Kyle aveva il cuore che gli martellava in petto. Quella donna era riuscita a sorprenderlo ed era passato molto tempo dacché qualcuno lo aveva sorpreso, ancor di più dacché si era sentito tanto eccitato per una così misera provocazione. Si piegò su un ginocchio e la osservò mentre accavallava le gambe. Gli invitati mormoreggiarono. Qualcuno fischiò. Ma per quanto riguardava Kyle, la folla era scomparsa. Sfiorò con le dita l'esile caviglia di lei, quindi le sfilò la scarpa e la lasciò cadere a terra. Clarissa disincrociò le gambe e allungò la destra verso di lui, il piede arcuato.

Kyle cercò di spersonalizzarsi, ma il vestito gli pareva improvvisamente troppo stretto e soffocante. Lentamente, fece scivolare la giarrettiera oltre la caviglia, lungo il polpaccio, sino all'incavo del ginocchio.

«Più su! Più su!» lo incitarono gli invitati.

Lui si drizzò e la guardò in viso. Era leggermente imbronciata, ma i suoi occhi, del marrone più scuro che Kyle avesse mai visto, non mentivano. Non le dispiaceva il suo tocco. Kyle si chiese cosa gli avrebbero detto quegli occhi se fossero stati soli, anziché in una sala affollata di persone.

Con entrambe le mani le fece scivolare la giarrettiera oltre il ginocchio, sino a metà coscia. Le calze erano lisce come la seta, la sua pelle morbida e calda. La gonna si sollevò ancora un pochino rivelando il bordo di pizzo del reggicalze. Kyle si era domandato cosa portasse sotto; ora lo sapeva. Indumenti intimi di pizzo.

Qualcuno stava gridando incitamenti, ma il sangue che gli ronzava nelle orecchie faceva passare in secondo piano ogni altro rumore. La sua reazione a quella donna era a dir poco stupefacente, pensò confuso. Una ondata di calore lo attraversò, scatenandogli dentro un desiderio

travolgente.

Qualche minuto più tardi Kyle si rese conto che non stava più toccando la coscia soffice di lei. Clarissa aveva preso le sue mani tra le proprie, mettendo fine alla loro piccola rappresentazione.

«Fine dello spettacolo» dichiarò.

Kyle cercò di celare il suo disappunto. Prese la scarpa, ma quando fece per rimettergliela lei si tese e gliela tolse di mano. Kyle la lasciò andare, non prima però che le sue dita le avessero sfiorato il dorso e si fossero strette brevemente attorno al suo polso.

«Balli con me più tardi?» domandò, abbassando la voce a un tono che generalmente le donne ritenevano sensuale e irresistibile.

«Non credo, Kyle» replicò lei neutra.

Clarissa aveva percepito il suo interesse. Era lampante dalla luce che brillava nei suoi occhi, dalla nota calda della sua voce. Per un attimo le era davvero piaciuto il suo tocco. Ma non aveva alcuna intenzione di esporvisi nuovamente. Per cui, non appena rimessa la scarpa, si alzò. «Se vuoi scusarmi...» mormorò. Gli sorrise, quindi si volse e di lì a poco scomparve nella calca degli invitati.

Una volta al bancone dei rinfreschi, Clarissa si accertò che caffè e liquori fossero pronti e che gli inservienti avessero lasciato ogni cosa in ordine. Mentalmente controllò ogni singolo dettaglio, dalle decorazioni a quel che restava della torta nuziale. Da cinque anni era titolare della *Wedding*, *Parties & More*, e quelle verifiche erano diventate per lei abituali. Non era abituata invece a sentirsi balzare il cuore in petto tutte le volte che il suo sguardo si posava su uno dei testimoni dello sposo...

Automaticamente Clarissa cercò con gli occhi la sua amica e assistente, Raine Harris, la sposa di quel giorno. Nel suo abito lungo color avorio, non era difficile da individuare. Raine era raggiante. E la ragione di tanta felicità, Mitch Harris, stava a pochi passi da lei.

Era innegabile che ci fosse qualcosa di speciale nei fratelli Harris. Raine, di norma posata e coi piedi per terra, aveva letteralmente perso la testa per uno di loro. Clarissa doveva ammettere che anche lei era stata conquistata dal loro fascino. Non le andava per nulla però, di indulgere a quel che provava per il maggiore dei fratelli Harris. Ricordava perfettamente cosa aveva pensato quando i suoi occhi si erano posati su di lui per la prima volta. Kyle avrebbe potuto aver scritto in fronte *Predatore.* Era nella sua voce, nel suo sguardo, nel suo sorriso...

Ma se lui era un predatore, lei era *off limits*. Aveva deciso di escludersi da quel genere di gioco cinque anni prima, e non aveva alcuna intenzione di ributtarsi nella mischia.

Quello di cui aveva bisogno, pensò Clarissa, era di distogliere la mente da Kyle Harris e concentrarsi invece sui suoi compiti. Scandagliò la grande sala, notando le prime gocce di pioggia che battevano contro le lunghe vetrate. Visto che si era a una settimana da Natale, avrebbe preferito dei fiocchi di neve, ma purtroppo, benché fosse abilissima nell'organizzare feste, non aveva il potere di cambiare il tempo.

Cinque anni prima le avevano ricordato che c'era un'altra cosa che non aveva il potere di cambiare, ma allora lei si sarebbe fatta ammazzare piuttosto che accettare quella innegabile verità...

Raine e Mitch, con l'aiuto di alcuni amici, cominciarono ad aprire i regali e Clarissa si avvicinò al tavolo per vedere meglio. Ignorando i continui commenti salaci dei fratelli, gli sposi si entusiasmarono per ogni dono, dalle stoviglie di porcellana, alla cristalleria, alle tovaglie ricamate a mano.

A un certo punto Mitch prese in mano un pacco dalla forma singolare, lo sfasciò, e ne trasse quella che parve una vecchia coppa. La sollevò in alto perché tutti potessero vederla e Kyle gli batté un colpo affettuoso sulle spalle.

«L'hai vinta, Mitch, vecchio furbone.»

La loro madre fece capolino tra due invitati ed esclamò: «Quello stupido trofeo! Avrei dovuto buttarlo via anni fa, quando ne ho avuto l'occasione. Figurarsi, vincere un trofeo per aver conquistato una ragazza più vecchia, o una astronauta, o per essersi sposato per primo!».

«È nostra, Raine» disse Mitch in tono esageratamente solenne. «Per sempre.»

«Non avere troppa fretta, fratello» borbottò Tayler. «Troveremo il modo per soffiartela, non è vero, Kyle?»

Tutti risero, ma Clarissa non lo trovò divertente. Raine le aveva raccontato di quella coppa e di come tutto fosse iniziato quando i tre fratelli avevano rispettivamente tredici, quattordici e quindici anni. A quanto le aveva detto, Taylor, il più giovane, voleva chiedere a una ragazza più vecchia di uscire con lui e gli altri due avevano scommesso che non ce l'avrebbe fatta. Taylor aveva vinto e come ricompensa gli era stata data una vecchia coppa vinta al *bowling* dal loro padre. Da allora

c'erano sempre state scommesse tra loro. L'ultima era stata su chi si sarebbe sposato per primo.

«Hanno l'aria felice, vero?»

Clarissa non aveva notato che Kyle si era avvicinato. Si rese conto della sua presenza solo quando udì la sua voce. Aveva letto da qualche parte che quella voce evocava calde notti e lunghi baci appassionati. Sino a quel momento non aveva capito cosa intendesse quel giornalista, ma ora... Non c'era da meravigliarsi che Kyle fosse il più noto disc jockey di Philadelphia.

«Spero solo che Raine non abbia la testa fra le nuvole» mormorò, voltandosi a guardare negli occhi blu di lui, incantatori quanto la sua bella voce.

«Pensi che non ce la faranno?»

Clarissa cercò con lo sguardo la coppia in questione. In quel momento gli sposi sembravano al settimo cielo per la contentezza. «Mi auguro di sì. Ma temo che le loro chance non siano delle migliori. Le statistiche lo provano.»

Kyle la fissò incredulo. «Come lavoro organizzi feste di nozze e non credi nell'istituzione del matrimonio?»

Un uomo di mezz'età che Raine le aveva presentato prima come lo zio Martin interruppe la loro conversazione, battendo una pacca amichevole sulle spalle di Kyle. «Uno dei fratelli Harris è andato; ne restano due, giusto, figliolo?»

Prima che Kyle avesse modo di rispondere, Martin si rivolse a Clarissa. «Clara, giusto? Mi hanno detto che devo fare a lei i complimenti per questo party fantastico.»

«L'abbiamo organizzato insieme, Raine e io...»

«Avete fatto un gran bel lavoro. Mi piacciono i matrimoni. E le confesso che vorrei vedere anche Kyle felicemente sposato.»

«Sono certa che...»

Ancora una volta il vecchio Martin la interruppe. «Mi dica, Clara, è mai stata sposata?»

Benché stesse guardando l'uomo, non le sfuggì l'espressione incuriosita di Kyle. Una risposata onesta avrebbe messo fine al suo interesse per lei, decise. «Sì» disse quindi. «Ora mi scuserete, ma mi pare che Raine e Mitch si stiano preparando ad andarsene...»

Con ciò Clarissa indirizzò un breve sorriso ai due Harris e si allontanò in

direzione degli sposi.

La mattina dopo, alle otto e mezzo, Kyle suonava alla porta di Tayler.

«Avrei dovuto immaginarlo che eri tu. Ma non dormi mai?» brontolò Tayler quando lo vide.

L'espressione di Kyle si fece ancora più cupa. «Il tuo buongiorno lascia molto a desiderare, Tay. Inoltre i giovani non dovrebbero dormire troppo.» Gli passò accanto, aprì le persiane del soggiorno e cominciò a riempire il bollitore nella piccola cucina lì accanto.

«Cosa diavolo stai facendo?»

«Preparo il caffè.»

«Non hai un bollitore a casa tua?»

«Sì, ma non ho un canestro da basket.»

Tayler si strofinò gli occhi e si stiracchiò. «È freddo e umido e non puoi aver dormito più di quanto abbia dormito io. Che c'è, Kyle?»

Il bollitore fischiò e Kyle prese dalla credenza due tazze e del caffè solubile. «Sono inquieto. Facciamo un testa a testa di basket.»

«Come puoi essere agitato dopo tutto il movimento di stanotte? Devi aver ballato con tutte le donne presenti alla festa.»

Tutte tranne una.

Clarissa aveva declinato il suo primo invito. La cosa non lo aveva certo scoraggiato, ma quando aveva sentito che era sposata... Tempo addietro si era prefisso di lasciar perdere le donne sposate, per quanto belle fossero e per quanto lo attraessero. Naturalmente questo non gli aveva impedito di continuare a guardarla. Clarissa non si era quasi seduta e raramente aveva sorriso. Le poche volte che lo aveva fatto, il sorriso non aveva raggiunto quei suoi magnifici, imperscrutabili occhi marroni.

«È difficile credere che Mitch sia davvero sposato» mormorò Tayler prendendo la tazza che il fratello gli porgeva.

«Già» commentò Kyle. Così come era difficile credere che Clarissa fosse sposata. Ma la gente non mente su cose del genere.

«È stata un'idea fantastica quella di avvolgere la coppa in quella carta da regalo» seguitò Tayler. «L'ha detto tutto il parentado. Ora però dovremmo trovare un'altra scommessa da fare.»

Kyle scosse la testa e indirizzò uno sguardo ostile al fratello. «Oh, no. Mi avete sempre trascinato voi in quelle stupide scommesse. Questa volta lasciatemene fuori.»

«Andiamo, Kyle. Non possiamo permettere che lo tenga Mitch quel trofeo. Mi farò odiare dal vicinato, ma penso sia tempo di fare quella famosa partita per cui sei venuto qui...»

Un'ora più tardi Kyle era sfinito per la fatica. Aveva i muscoli intirizziti dal freddo e le giunture doloranti.

«Okay, Kyle. Ho vinto io. Le scommesse continuano» asserì Tayler trionfante.

«Ma è ridicolo, Tay» protestò lui. «Un conto era quando eravamo ragazzini, ma adesso siamo adulti. E poi Mitch ci ha surclassato. Si è sposato per primo ed è anche divenuto padre per primo. Che altro potremmo fare noi adesso?»

«Joey è un bambino fantastico, ma Mitch non sapeva nemmeno che esistesse sino a tre mesi fa, per cui il fatto che sia divenuto padre per primo non conta. Potremmo sempre scommettere che vincerà chi di noi farà per primo tre piccoli Harris.»

«E come penseresti di riuscirci?»

«Ricordi il vecchio adagio... implora, prendi in prestito, o ruba. Ho sempre pensato però che il sistema tradizionale sia il migliore.»

«Scordatelo. Non prenderò parte a nessun'altra scommessa.»

«Via, Kyle. Sto scherzando riguardo i bambini. Non sarebbe nel mio stile diventare padre senza essere sposato. Ma non voglio che Mitch tenga la coppa. E sinora ho sempre creduto che non fossi tipo da accettare sconfitte. Che ti succede, fratellone?»

Per un attimo Kyle osservò in silenzio il fratello minore. La gente sosteneva che loro tre erano simili come gocce d'acqua. In effetti tutti e tre avevano la stessa corporatura atletica, gli stessi lineamenti classici e gli stessi occhi blu scuro. Per quanto riguardava i capelli invece, Mitch li aveva castano scuro, Tayler biondi, e lui castano chiaro.

«Non c'è nulla che non va» disse infine. «E non accetto sconfitte.»

«È un sollievo sentirlo, credimi» ridacchiò Tayler. «Andiamo a discuterne in casa, bevendo un'altra tazza di caffè.»

Poco dopo erano entrambi seduti al piccolo tavolo della cucinetta. «Te l'ha detto papà che, visto che Mitch, Raine e Joey non torneranno dalle Bahamas sino alla prossima settimana, non celebreremo il Natale sino alla domenica seguente?»

«Scherzi» ribatté Kyle con una smorfia. «Non si parla d'altro in questi giorni. Papà e mamma faranno una crociera per Natale.»

«Alcuni dei ragazzi con cui lavoro vanno a Cancun per le vacanze. Perché non vieni con noi?»

«Parti anche tu?»

«Sì. Ho deciso di concludere l'anno in bellezza: sole, spiagge incantate, belle donne... Allora, vieni?»

Kyle scosse la testa. «Devo occuparmi della musica al matrimonio della figlia del mio capo, la vigilia di Natale.»

Per la prima volta in trentasei anni gli Harris non avrebbero trascorso la festività natalizia insieme. La fronte corrugata, Kyle terminò la terza tazza di caffè, quindi prese una lattina di birra e andò a piazzarsi davanti al televisore. Nell'intervallo tra il primo e il secondo tempo di una partita di baseball, vennero passati gli spot pubblicitari. In uno di questi si vedeva una damigella che fuggiva inseguita da un orribile drago. Un principe a cavallo accorreva in suo soccorso e una voce di sottofondo elencava i pregi di una marca di profumo dalle qualità irresistibili.

«Ah» sospirò Tayler, «cosa non darei per avere sotto mano una damigella in disgrazia.»

«Piuttosto difficile a trovarsi ai giorni nostri» ribatté seccamente Kyle alzandosi.

«Ce ne sono anche oggi, Kyle. Non vestono lunghi abiti fluttuanti, ma ce ne sono. E scommetto che riuscirò a trovarne una prima di te.»

«Ti ho detto di lasciar perdere, Tay. Basta con le scommesse.» Kyle si stiracchiò e diede un'occhiata intorno. «Questo posto sembra un letamaio.»

«È inutile che cambi argomento, non servirà a nulla.»

Senza dire una parola, Kyle portò in cucina la lattina vuota, poi si infilò il giaccone.

«Sei sicuro che va tutto bene?» gli chiese Tayler dal salotto.

Lui rifletté alla domanda del fratello. Era di umor nero e non aveva idea del perché. Cosa poteva andar male? Scrollando il capo, Kyle tirò su la cerniera e si avviò verso la porta.

«Partiamo il ventitré per Cancun» gli disse Tayler. «Dovresti venire, Kyle. Chissà quante fanciulle bisognose di soccorso potremo trovare laggiù. E non in lunghe vesti fluttuanti, ma in bikini. Piccoli, impalpabili bikini.»

Kyle non si curò di rispondere al fratello. Contrariato salì sulla sua scintillante Mazda rossa e partì a velocità sostenuta in direzione di casa sua.

Taylor avrebbe passato le vacanze a Cancun, i loro genitori erano in procinto di partire per una crociera e Mitch, Raine e Joey erano alle Bahamas in luna di miele e sarebbero rientrati solo il ventisei dicembre. Le cose stavano cambiando. Non che Kyle fosse contrario ai cambiamenti, solo sarebbe voluto essere lui a tirare le fila. Tutto qui.

L'idea di una nuova scommessa era assurda. Le damigelle bisognose di soccorso erano state rimpiazzate dalle donne degli anni novanta. E nessuno con un minimo di buon senso avrebbe scommesso che sarebbe stato il primo ad avere un figlio. Meno che mai tre. Oh, no, non si sarebbe lasciato coinvolgere in una scommessa che riguardava dei bambini. Bambini piccoli significavano grandi responsabilità. I bambini ti guardano, ti giudicano. E fanno domande, un'infinità di domande.

Mitch era entrato nel suo ruolo di padre senza difficoltà. Persino Tayler si era innamorato a prima vista di Joey, il figlioletto di due anni e mezzo di cui Mitch aveva appreso l'esistenza solo pochi mesi prima. Ma non Kyle. Joey era un bimbo fantastico, aveva gli occhi blu degli Harris e senza dubbio da grande sarebbe stato un rubacuori. Ma occhi blu o no, rendeva nervoso lo zio Kyle. Perché era un bambino e i bambini gli facevano sempre questo effetto.

Una canzoncina natalizia riempì l'abitacolo e Kyle cambiò stazione.

Forse era un po' diffidente riguardo i bambini, ma il Natale gli era sempre piaciuto. Non c'era ragione perché non si godesse la festa anche quell'anno. Con tutto quello che aveva da fare si riduceva sempre all'ultimo per gli acquisti. Questa volta sarebbe andato a fare compere dopo il venticinque...

Mentre accelerava un altro canto natalizio echeggiò dagli altoparlanti. Questa volta Kyle non cambiò stazione, alzò invece il volume.

Clarissa posteggiò vicino alla porta, tra il grosso furgone dei rinfreschi e il furgoncino della stazione radio.

Chiuse la portiera e raggiunse il retro del furgone, dove un grande centrotavola attendeva di essere portato via. La pioggia si era tramutata in fiocchi di neve, pesanti e bagnati, che si scioglievano non appena toccavano terra. Erano tutti eccitati alla prospettiva di un Natale con la neve, ma lei non si faceva illusioni. Si era ancora alla vigilia e la neve avrebbe potuto volgersi nuovamente in pioggia.

Chiuso il portellone, Clarissa corse verso l'area protetta dal tendone e,

badando a non rovinare la composizione floreale, aprì la porta e scivolò nell'ampio salone addobbato per la festa. Sistemò il centrotavola nel mezzo della tavola degli sposi e spostò il libro degli invitati in una posizione più facilmente accessibile.

«Salve di nuovo.»

Clarissa maledisse la sua abilità nel farle accelerare i battiti. Traendo un grosso respiro, si girò lentamente. «Salve, Kyle.»

«Dobbiamo smetterla di incontrarci così.»

Quella sua voce calda e vellutata le trasmise un brivido lungo la schiena. Clarissa drizzò le spalle, cercando di resistere al suo fascino, e per cinque secondi buoni funzionò. Ma poi lui sorrise e tutta la sua compostezza andò in frantumi. Come una ragazzina alla prima cotta, dimenticò quello che era stata sul punto di dire. Stregata, si perse nella profondità degli occhi di lui.

Il rumore di un coperchio sbattuto la fece trasalire. «Pensavo avresti detto qualcosa di più originale» disse, distogliendo lo sguardo.

«Vuoi originalità? Credo che potrei farmi venire in mente qualche idea.»

Le sue parole contenevano sfida, ma anche una punta di umorismo, e Clarissa si ritrovò a sorridere suo malgrado. Gli occhi di lui si appuntarono sulla sua bocca e il sorriso disparve dalle labbra di entrambi. Clarissa si aspettava quasi che Kyle se ne venisse fuori con qualche battuta o qualche frase scontata, invece le rivolse un mezzo sorriso e tornò al suo impianto stereo.

Non le fu facile distogliere lo sguardo dalla sua figura mascolina. Aveva un modo di camminare che era seducente quanto la sua famosa voce. E a giudicare dalla sicurezza che dimostrava, ne era perfettamente consapevole. Clarissa scrollò il capo. Nei suoi programmi non c'era posto per un uomo come Kyle Harris. Aveva una grossa responsabilità, un'attività di successo cui dedicarsi e nuove speranze all'orizzonte. No, nella sua vita non c'era spazio per uomini come Kyle. Uno le era bastato.

Nell'arco di un paio di minuti gli invitati cominciarono ad arrivare. Clarissa conferì con gli addetti al rinfresco, espresse le sue felicitazioni alla coppia, discusse un paio di dettagli dell'ultimo momento con la madre della sposa, scambiò qualche parola con alcuni degli ospiti.

Normalmente non si fermava per tutta la durata della festa; si era trattenuta al party di Mitch e Raine perché la sposa era una delle sue più care amiche. Tuttavia, pareva che tutto congiurasse contro la buona riuscita di quel ricevimento. Dovette occuparsi di vari problemi, tanto che

alla fine ritenne opportuno fermarsi per essere subito a disposizione in caso fosse subentrato qualche altro intoppo.

Alle cinque gli sposi partirono. Poco dopo anche gli invitati cominciarono ad andarsene e per le sei e mezzo Clarissa poté finalmente trarre un sospiro di sollievo. Lei e Kyle erano le uniche due persone rimaste nell'ampio salone. Presto anche loro sarebbero potuti tornare a casa.

Clarissa stava raggruppando la carta dei pacchi sul tavolo, quando una dolce musica natalizia le giunse alle orecchie. Si girò e vide Kyle venirle incontro deciso, lo sguardo intento. Si fermò a pochi passi da lei e per un lungo istante studiò il suo viso, quasi volesse imprimersi nella mente ogni dettaglio dei suoi lineamenti.

«Finalmente soli» mormorò infine.

Clarissa scoprì di non potersi sottrarre alla malia dei suoi occhi. E quando lui le prese la mano, non tentò in alcun modo di fermarlo.

2

«Balliamo.»

Quel tono sensuale indebolì ulteriormente le difese di Clarissa. Aveva sentito su di sé lo sguardo di lui per tutto il pomeriggio e si era congratulata con se stessa per come era riuscita a mostrarsi indifferente e controllata. Ma ora aveva serie difficoltà a mantenere la sua compostezza.

La mano di Kyle era calda, ferma, mascolina. Per un attimo fu tentata di spezzare la promessa che aveva fatto a se stessa anni prima. Ma resistette alla tentazione. Trasse un gran respiro e mormorò: «Si sta facendo tardi».

«È ancora prestissimo» le sussurrò lui di rimando.

Dov'era finita ora la sua capacità di resistenza? si chiese Clarissa turbata.

Mentre Bing Crosby cantava *Bianco Natale*, Kyle le fece scivolare una mano sulla vita e la trasse più vicina.

Clarissa, seppure a fatica, trovò la forza di allontanarlo.

«Che cosa c'è?» chiese lui piano.

«Nulla» rispose Clarissa senza incontrare il suo sguardo. «È solo che io non ballo.» Preferì non offrire altre spiegazioni. Sempre evitando il suo sguardo, si volse e sparì oltre la porta del locale adibito a cucina.

Una volta lì, chiuse gli occhi e cercò di placare il tremito che la

scuoteva. Ritrovato il controllo, afferrò il giaccone che aveva lasciato appeso nel piccolo armadio e se lo infilò.

«Puoi uscire ora. Me ne sto andando.»

C'era una nota di sarcasmo adesso nella voce di lui e Clarissa ne fu infastidita. Kyle pensava che lei si stesse nascondendo! Che razza di egocentrico, presuntuoso...

Clarissa si costrinse a calmarsi. Si ricordò che non le importava un accidenti di quello che lui pensava e, quando sentì la porta chiudersi, marciò a grandi passi fuori della cucina. Spense quindi le luci rimaste accese e uscì, chiudendo a chiave la porta.

Fuori l'aria si era fatta più fredda. Tutto era coperto di neve. E continuava a nevicare. Il disappunto di Clarissa svanì come per incanto, sostituito da una gioiosa eccitazione. Era la vigilia di Natale e stava andando a casa.

Sorridendo, salì in macchina e fece per avviare il motore. Niente. Provò ancora, ma senza successo. «Oh, ti prego, parti» mormorò girando la chiave per l'ennesima volta. Ma anche questo tentativo fallì miseramente.

Il colpetto sul vetro della portiera la sorprese mentre si apprestava a girare nuovamente la chiavetta.

«Se hai ancora intenzione di scappare, apri il cofano» le disse Kyle accennando al davanti dell'automobile.

Benché irritata, Clarissa ubbidì. Quindi scese dalla macchina e raggiunse Kyle accanto al cofano aperto.

«Non mi stavo nascondendo!»

«Sì, invece» ribatté lui. E senza alzare gli occhi dal motore, aggiunse: «Prova di nuovo».

Clarissa non si mosse. «Hai un'idea di cosa ci sia che non va?»

«È Tayler il meccanico della famiglia. Per un po' sono uscito con una donna che era un asso coi motori, ma temo di non aver assorbito nemmeno un briciolo della sua esperienza.»

Clarissa avrebbe preferito che avesse usato un altro termine. *Assorbito* le faceva venire in mente troppe immagini, immagini sensuali e provocanti su cui non voleva indulgere.

Kyle non si era aspettato che lei lo guardasse come lo stava guardando in quel momento. Aveva le guance arrossate dal freddo, ma i suoi occhi non erano affatto freddi, vi era in essi una luce calda, irresistibile. Gli venne fatto di pensare che un uomo avrebbe potuto perdercisi.

«Sembra che dovrai lasciare la macchina qui» mormorò rauco.

«Sì» sussurrò lei di rimando.

«Ti do un passaggio.»

Lei volse lo sguardo sul parcheggio deserto. «Abito a Quakertown e non potrei mai importi una deviazione così lunga. Ma accetto uno strappo sino alla più vicina stazione di servizio.»

Vedendola rabbrividire, Kyle le aprì la portiera del furgone. Dopo che fu salita, corse al posto di guida. Mentre sedeva improvvisamente rammentò l'ultima scommessa di Tayler. Il fratello gli aveva detto che in giro c'erano ancora damigelle bisognose di soccorso. Era vero, ne aveva una al suo fianco. Peccato però che questa non volesse affatto essere soccorsa.

«Ti fai venire a prendere da tuo marito?» chiese con noncuranza mentre metteva in moto.

«Ci metterebbe parecchio da Timbuktu.»

«Timbuktu?» ripeté lui chiaramente sorpreso.

«A quanto ne so, è lì che vive Jonathan, il mio *ex* marito.»

Clarissa colse un movimento nel suo profilo. Benché l'abitacolo fosse buio, era pronta a giurare che stava sorridendo compiaciuto. «Dove stai andando?» domandò, quando lo vide svoltare verso ovest.

«A Quakertown. Ti accompagno a casa.»

«Senti, Kyle. Mi sono imposta la regola di essere sempre indipendente.»

Lui non batté ciglio. «Clarissa... A proposito, come ti chiamano in genere? Clare? Riss? Rissie?»

«Se vogliono che risponda, Clarissa» ribatté lei seccamente.

«Clarissa, eh? Dovrò abituarmici. Be', Clarissa, le regole sono fatte per essere infrante.»

Kyle accese la radio e le note di una versione piuttosto singolare di *Jingle Bells*, eseguita da un gruppo di cani che abbaiavano, riempirono l'abitacolo. Con quella ridicola canzoncina, l'irritazione di Clarissa si dileguò. In fondo era la vigilia di Natale e anche se aveva ormai ventinove anni, sentiva ancora l'eccitazione di quella notte speciale.

Dopo quella canzone venne trasmessa *Silent Night* e Kyle cominciò a canticchiare piano. «Mi domando come sia trascorrere il Natale alle Bahamas, a Cancun o su una nave da crociera.»

«Vai via per le feste?»

«No. Ma la mia famiglia sì.»

«Vuoi dire che sarai solo domani?» Clarissa pensò al suo Natale,

all'albero decorato, ai regali nascosti nell'attico. E alla persona speciale con cui avrebbe passato quel giorno di festa.

«Solo io e la mia ombra» rispose Kyle in tono asciutto.

Clarissa tentò di ignorare il suo volto amareggiato, mentre le voci celestiali dei bambini del coro si impegnavano in un altro canto natalizio. Disse a se stessa che Kyle non poteva essere solo... Ma conosceva troppo bene la solitudine per non coglierne le tracce nella voce di un'altra persona.

«Puoi venire da me domani.»

Per un istante la luce di un lampione illuminò il volto di Kyle. Clarissa non avrebbe saputo dire chi dei due fosse rimasto più sorpreso dal suo invito e improvvisamente avrebbe voluto rimangiarselo. «Quella è la mia strada» disse invece. «La casa è un centinaio di metri più avanti.»

Kyle fermò il furgone davanti al portoncino, poi si girò a guardarla. «Mi hai invitato a trascorrere il Natale con te?»

C'era di nuovo quella nota calda e vellutata nella sua voce e Clarissa desiderò poter trovare il modo di fargli sapere che non era interessata a rotolarsi tra le lenzuola con lui. Né con lui, né con altri.

«Significa che verrai?»

«Ne sarei felice.»

Di colpo non le riuscì più di pensare coerentemente. Doveva essere per quella sua dannatissima voce, pensò. Kyle aveva il potere di incantarla. Distolse lo sguardo, cercando le parole per ringraziarlo del passaggio e per dirgli che tra loro non ci sarebbe mai potuto essere nulla.

Con la coda dell'occhio Clarissa vide muoversi le tendine del soggiorno. Ecco come gli avrebbe fatto capire che non si sarebbe potuta impegnare con nessuno. L'indomani Kyle l'avrebbe visto coi suoi occhi.

«Grazie per il passaggio.»

«Grazie per l'invito a pranzo.»

«È un piacere. E poi alla mia piccola piacerà avere compagnia il giorno di Natale.»

«La tua piccola?»

«Mia figlia. Ha cinque anni e si chiama Stephanie. Ci vediamo domani intorno alle undici.»

La portiera si richiuse prima che Kyle avesse il tempo di formulare un saluto, ma d'altro canto non era sicuro che sarebbe riuscito a dire alcunché.

Avrebbe trascorso il Natale con Clarissa e la sua bambina di cinque anni? Perché non gli aveva detto che aveva una figlia?

Forse perché non glielo aveva chiesto.

Ma che avrebbe detto a quella bambina il giorno dopo? Era un vero peccato che non potesse mettersi in contatto con Mitch o con Tayler. Loro avrebbero saputo cosa fare.

Mentre attendeva che il semaforo desse il verde, Kyle si chiese cosa stessero facendo i suoi fratelli.

Uno era in viaggio di nozze, l'altro era in un luogo di villeggiatura al mare, sotto il sole e in mezzo a tante belle donne. Non era certo difficile immaginare in cosa fossero impegnati.

Lui invece era lì, in Pennsylvania, solo e al freddo. E avrebbe passato il Natale con una bimbetta di cinque anni, ben sapendo che la presenza della piccola lo avrebbe certamente innervosito.

Poi però il pensiero gli corse a Clarissa, alla sua bocca morbida e tentatrice, al suo corpo snello e sensuale...

Mitch e Tayler potevano tenersi le loro spiagge, decise. Per nulla al mondo avrebbe cambiato posto con loro.

«Quando arriva, mamma?»

Clarissa prese il polso della figlia, quello dove scintillava il nuovo orologio, e si curvò verso la piccina. «Quando la lancetta piccola è sull'undici e la grossa è sul dodici» spiegò.

«Alle dodici e undici?»

«No, tesoro. Alle undici.»

«E quanto manca alle undici?»

«Trenta minuti, vedi?»

«Oh, ma è tantissimo.»

Dipende dai punti di vista pensò Clarissa. Per la bambina poteva essere un'eternità, ma per lei, impegnata a raccogliere le carte dei pacchi regalo disseminate per tutta la stanza, non erano che un soffio.

«Credi che il signor Abernathy riuscirà a star sveglio abbastanza a lungo da vedere il mio registratore nuovo?» domandò Stephanie.

Il signor Abernathy si era trasferito nell'appartamento sul retro della casa alla fine di novembre. Poco dopo, Stephanie aveva cominciato a chiedere di bere tè durante i pasti. Più o meno nello stesso periodo, aveva iniziato anche a usare di frequente l'espressione *credi che* quando doveva chiedere qualcosa.

Clarissa sorrise, quindi depose un bacio lieve sulla fronte della piccina.

«Immagino che al signor Abernathy farebbe molto piacere vederlo.»

«Evviva! Non è fantastico il Natale, mamma?»

«Sì, dolcezza. È meraviglioso.»

Quando Stephanie si alzò, il sostegno ortopedico che portava alla gamba urtò contro il tavolino. D'istinto Clarissa allungò il braccio per aiutarla. Due grandi occhi marroni, identici ai suoi, si levarono a guardarla. Quel che lei provava era riflesso come in uno specchio negli occhi di sua figlia. Fiducia, amore, felicità e, quel giorno, eccitazione. Quasi nascosto nella profondità bruna dell'iride, c'era un tocco di determinazione e orgoglio che ai più sarebbe sfuggito.

Una volta in piedi, la. bimba afferrò le stampelle e si affrettò verso la porta, col suo nuovo registratore appeso a tracolla. Clarissa prese un cesto di frutta avvolta nel cellophane e seguì la piccola sul retro della casa.

«Buon Natale, signor Abernathy» sentì dire da Stephanie.

«Buon Natale a te, tesorino. Entra, entra. Oh, signora Cohagan...» aggiunse il vecchio quando lei li raggiunse sulla soglia. «Che piacere vedervi. Ho appena preparato del tè.»

Clarissa sorrise mentre porgeva il cesto di frutta al vecchio gentiluomo. Stephanie adorava il loro nuovo vicino. Ed era convinta che fosse Babbo Natale in persona. La bimba aveva sofferto tanto nella sua breve vita che Clarissa non aveva avuto cuore di dirle la verità. E poi non poteva biasimarla. Il signor Abernathy corrispondeva perfettamente alla descrizione di Babbo Natale. Capelli e barba bianchi, guance rubizze, viso cordiale, e un perenne maglione rosso sui calzoni di lana neri.

L'anziano signore fece strada verso il piccolo soggiorno. Una volta accanto al tavolino si volse verso Clarissa e le chiese se anche lei gradiva una tazza di tè.

«Mi piacerebbe restare, ma non posso» ribatté lei, declinando l'offerta con un sorriso. «Volevo solo farle gli auguri e dirle quanto apprezzo tutto quel che fa per Stephanie. Se penso a tutte le volte che ha badato a lei mentre io non c'ero...»

«Il piacere è tutto mio, mi creda» dichiarò l'uomo mettendole davanti un gran piatto di biscotti. «Non ha nemmeno tempo per uno di questi?»

Ce n'erano veramente tanti di biscotti e delle qualità più svariate.

«Santo cielo, ma dove li ha presi tutti questi biscotti?» mormorò Clarissa tra il divertito e l'incredulo.

Stephanie ridacchiò. «Glieli hanno lasciati i bambini la vigilia di Natale,

mamma.»

Il signor Abernathy strinse l'occhio a Clarissa. «Me li hanno portati gli amici.»

«Deve averne parecchi» rise lei di rimando.

«Di certo ne ha tanti anche lei, è così gentile e di buon cuore...»

«Per la maggior parte gli amici della mamma sono medici e infermiere» interloquì la bambina prima che lei avesse il tempo di replicare.

«Non dimenticare Raine» disse Clarissa dolcemente, scostandole una ciocca di capelli dal viso.

«Oh, sicuro. E c'è anche il nuovo amico che trascorrerà il Natale con noi.»

Kyle Harris un amico? Era opinabile. Inoltre, dopo quel giorno, probabilmente non lo avrebbero mai più rivisto.

«Stephanie temeva che potesse addormentarsi» disse Clarissa. «Se è troppo impegnato...»

«Il periodo degli impegni è appena giunto al termine. Stavo per gustarmi qualche biscotto prima di abbandonarmi a un pisolino ristoratore. Mi farebbe davvero piacere se Stephanie si fermasse a farmi compagnia.»

Al cenno di assenso della piccola, il vecchio seguitò: «Non si preoccupi, signora Cohagan, gliela rimando a casa non appena avremo finito il nostro tè».

Stephanie salutò la madre, attese di sentir chiudersi la porta, quindi sorrise al vecchio che le stava di fronte. Quando lui le porse il piatto, prese il biscotto più grosso ed elaborato del mucchio.

«Allora, piccola, hai avuto tutto quello che desideravi per Natale?»

La bimba bevve un sorso di tè prima di rispondere. «La mamma mi ha regalato il registratore e una bambola. La nonna mi ha mandato dei vestiti dalla Florida e *lei* sa cos'altro c'era sotto l'albero. Ma non c'era nessun papà, signor Abernathy. Amy Jo Parker ha avuto un fratellino ieri, proprio come desiderava. Pensa che dovrò aspettare sino all'anno prossimo per chiedere di nuovo un papà?»

Per un attimo Stephanie rimase incantata dalla luce che brillava negli scintillanti occhi blu del vecchio.

«Non tutti i desideri espressi per Natale vengono esauditi il giorno di Natale, sai.»

«No?» disse la bimba.

«No» rispose lui accarezzandosi assorto i baffi. «Il Natale è un momento

magico, un momento che non sempre si conforma ai riferimenti temporali dei mortali. Anche i desideri espressi per quel giorno sono speciali e possono venire esauditi in qualunque istante. Talvolta il giorno stesso di Natale, talvolta settimane più tardi. Mi ricordo di un ragazzino che, molti anni fa, ricevette il suo regale di Natale il quattro luglio.»

«Non lo sapevo!» Con rinnovata speranza, la bambina finì il suo tè e ripose la tazza sul piattino. «Quindi potrei chiedere un papà e un fratellino come Amy Jo Parker?»

Il vecchio rise divertito. «Credo che per tua madre sarebbe meglio che tu esprimessi un desiderio alla volta.»

Stephanie annuì poi assunse un'espressione seria e compita. «La mamma non crede che tu esista veramente.»

«Temo che tua madre abbia perso in parte la sua capacità di credere nella magia del Natale. Ma ho la sensazione che la ritroverà... Ora dimmi, piccola. Questo amico che viene oggi... è un uomo, vero?»

La bimba sgranò gli occhi meravigliata, come se non avesse riflettuto alla cosa sino a quel momento.

«Sì» ridacchiò poi. «Oh, sì, signor Abernathy.»

Clarissa lasciò la porta aperta per la figlia e corse a controllare che tutto fosse a posto. Il tacchino era pronto, e il sugo attendeva nella salsiera. Sistemò i dolci sul carrello, quindi andò a raccogliere la carta dei pacchi rimasta sotto l'albero.

Quando sentì un rumore nell'atrio non si volse, pensando fosse Stephanie.

«Buon Natale.»

Non ricordava di essersi alzata e girata, ma doveva averlo fatto perché ora guardava dritto nei begli occhi di Kyle Harris.

«Sei in anticipo.»

«Lo so.»

Non sembrava per nulla dispiaciuto e ancora una volta Clarissa si ritrovò a pensare che era troppo attraente.

«Posso entrare?» le chiese, già pronto a farlo.

Lei si affrettò ad accoglierlo, domandandosi come potesse aspettarsi che una donna ragionasse lucidamente quando la guardava in quel modo.

Kyle aveva diversi pacchetti sulle braccia. Quello in cima alla pila stava minacciando di cadere. Clarissa lo afferrò appena in tempo. Era

leggerissimo e sul biglietto allegato c'era scritto *Rissa.*

«Nessuno mi chiama così» mormorò, inebriandosi del profumo di sapone e neve che aleggiava attorno a Kyle.

«Da questo momento sì.»

«Hai portato dei regali.»

«È Natale, no?»

«Ma io non ho niente per te.»

Lo sguardo di lui scivolò sulla sua bocca e Clarissa sentì intercorrere tra loro qualcosa di intimo, di magico. Ne provò dolore. Dolore per aver perduto fiducia negli uomini e nelle loro promesse. Sperimentò una punta di rimorso per quel senso di perdita, perché c'era stato un tempo in cui anche lei aveva creduto nella magia, nella passione, nell'amore. Ma le circostanze l'avevano cambiata. E non sarebbe più tornata a essere quella che era stata.

«Pensi di non avere nulla per me? Ti sbagli, Rissa.»

Se lo sarebbe dovuto aspettare. Cercò di non lasciar trapelare le sue emozioni, ma non le fu facile. Gli uomini del genere di Kyle Harris sembravano aver la propensione a pensare con una parte della loro anatomia che si trovava ben al di sotto del cervello.

«Quando hai trovato il tempo di fare compere?» chiese mentre prendeva un altro pacchetto dalla pila.

«Ieri sera. Ma dov'è tua figlia?»

Clarissa trasse un profondo respiro e si allontanò di qualche passo. «È da un amico che sta nell'appartamento sul retro della casa» spiegò sistemando i regali sotto l'albero. «Sarà qui a momenti.»

Mentre l'aiutava a collocare gli ultimi pacchetti Kyle si chiese a cosa fosse dovuto quell'improvviso cambiamento di modi. Quando era arrivato, la luce che aveva scorto negli occhi di lei gli aveva fatto danzare il cuore in petto. Ora Clarissa era fredda, distante, quasi inaccessibile.

In quella si udirono dei tonfi ritmici provenire dall'atrio. Un attimo più tardi Kyle guardava allibito la piccina che entrava spedita nella stanza sulle sue stampelle. La bimba passò accanto alla madre con agilità sorprendente e venne a fermarsi davanti a lui.

«Salve» gli disse sorridendo. «Mi chiamo Stephanie e penso che tu sarai perfetto. Posso chiamarti papà?»

Kyle, che in qualche modo era riuscito a nascondere la sua sorpresa, volse lo sguardo dalla bambina alla madre, che pareva annichilita quanto

lui.

Era esattamente per quella ragione che i bambini lo rendevano nervoso. Erano del tutto imprevedibili. Facevano domande e affermazioni cui gli adulti trovavano difficile rispondere.

Clarissa si accovacciò e prese il mento della piccola nella mano. «Stephanie, tesoro, è ovvio che non puoi chiamarlo papà. Questi è il signor Harris.»

«Vuoi dire che non l'ho ricevuto in regalo per Natale?» domandò la bimba con una vocina delusa.

Clarissa scosse la testa con decisione, cercando lo sguardo di Kyle. Non c'era dubbio che la domanda della bambina l'avesse colta del tutto impreparata.

Kyle di colpo comprese perché i suoi modi fossero cambiati tanto bruscamente poco prima. Era successo quando lui aveva menzionato sua figlia. Clarissa era certa che, dopo un'occhiata ai sostegni ortopedici e alle stampelle della bambina, lui se la sarebbe data a gambe.

Senza attendere di essere invitato a farlo, Kyle sedette e si mise a suo agio. La bimba gli sorrise, e quel sorriso gli arrivò dritto al cuore.

«Signor Harris?»

«Quello è il nome di mio padre. Tutti i miei amici mi chiamano Kyle.»

Stephanie ridacchiò, come se avesse capito perfettamente. «Kyle, posso aprire i miei regali ora?»

Lui guardò i pacchetti e improvvisamente si sentì mancare. I regali che aveva portato. La bambina voleva aprirli.

Esitò, cercando disperatamente una qualche scusa. Non trovandone, alla fine tutto quello che poté fare fu annuire.

3

Sotto gli occhi di Clarissa, l'espressione di Kyle era mutata. Si vantava di saper leggere il linguaggio dei corpi, ma questa volta le pareva che i segnali inviati fossero confusi. Si era aspettata che Kyle trovasse una scusa per andarsene dopo aver visto l'handicap di Stephanie. Invece lui era ancora lì.

Stephanie chiacchierava e benché Kyle stesse annuendo non sembrava seguisse il discorso. Pareva fosse incerto sul da farsi. Di certo però non

mostrava l'intenzione di congedarsi.

La piccola sfasciò il primo pacchetto. Nel vedere la gioia che le illuminava il volto, Clarissa inviò un muto ringraziamento all'Onnipotente.

Kyle si stava maledicendo per la sua inopportuna scelta dei regali. Mentre osservava la piccola si preparò mentalmente alle lacrime e alla delusione che di lì a poco avrebbe certamente visto nei suoi occhi.

Stephanie continuava a scartare i pacchetti con gioioso entusiasmo, ma fu la risata di sua madre a colpirlo. Era profonda, calda, allegra. Probabilmente era uno dei pochi cui era dato di vedere Clarissa rilassata, felice. Si era seduta accanto alla bambina e il suo viso era radioso. L'abito scuro che indossava sottolineava con eleganza la morbida rotondità delle sue curve. Kyle pensò che non aveva mai visto donna più bella...

In quella Stephanie trasse dalla scatola un paio di pattini a rotelle. Kyle aveva temuto quel momento, ma nessuna lacrima annebbiò i begli occhi scuri. Sollevato, sorrise alla piccola. Tuttavia quando spostò lo sguardo su Clarissa e vide la sua angoscia, il sorriso disparve dalle sue labbra.

«Mamma, guarda, dei pattini!» esclamò Stephanie facendo per infilarli.

Clarissa la fermò. «Tesoro, Kyle non sapeva delle stampelle e dei sostegni ortopedici. Non puoi tenere quei pattini.»

«Ma me li ha regalati.»

«Lo so, piccola. Ma non puoi tenerli.»

Kyle aveva già assistito ai capricci di Joey e riconobbe i segni nello sguardo cupo della bambina.

«Perché?» chiese Stephanie.

Nessuna scenata, niente lacrime. Una sola parola e uno sguardo così carico di speranza e desiderio che Kyle ne fu toccato nel profondo. Quasi quasi avrebbe preferito una scenata. «Non può succedere nulla se li prova» si ritrovò a dire.

La bimba si illuminò tutta. Ma non la madre. Ci fu un lungo attimo di silenzio, quindi Clarissa passò alla figlia un altro pacco da sfasciare, rivolgendo nel contempo un'occhiata significativa a Kyle. «Apri questo, tesoro. Io intanto mostro a Kyle il sottovaso che hai fatto per me a scuola.»

Il tono caldo, affettuoso della sua voce era in netto contrasto con lo sguardo gelido che aveva indirizzato a lui. Quello sguardo gli comunicava che Stephanie non era una sua responsabilità. E gli rammentava che era sconfinato dal suo territorio. Ma se Clarissa pensava che la sua espressione torva lo avrebbe intimidito, sbagliava di grosso. Era cresciuto con due

fratelli e aveva dovuto imparare presto come districarsi da una situazione difficile.

Mentre Clarissa si alzava, non poté fare a meno di notare la grazia con cui si muoveva. Sembrava una ballerina. La seguì nell'altra stanza, osservando affascinato il sinuoso ondeggiare dei suoi fianchi.

La porta si era appena richiusa alle loro spalle, che lei si girò a fronteggiarlo, le mani sui fianchi. «Devi portare via quei pattini.»

«Stephanie se n'è innamorata.»

«Kyle, ha dei sostegni alle gambe e usa le stampelle.»

«L'ho notato.»

«Quei sostegni non sono un vezzo. Non può andare su dei pattini a rotelle.»

«Non aveva intenzione di farlo. Voleva solo provarli» ribatté lui pacatamente. «Che le è successo?» chiese poi. «Come mai deve portare quella roba?»

Clarissa trasse un doloroso respiro. «Stephanie è nata con un difetto congenito» rispose in un sussurro. «I dottori mi dissero che non avrebbe mai camminato, neppure con le stampelle. Ma si sbagliavano. Ha subito tre operazioni e va un paio di volte la settimana dal fisioterapista. Il risultato lo vedi coi tuoi occhi. Ancora un intervento e c'è la possibilità che possa gettare via sostegni ortopedici e grucce. Non posso rischiare che si rompa qualche osso. Non ora che siamo così vicino alla meta.»

Kyle vide i suoi occhi riempirsi di lacrime. E la vide ricacciarle, come aveva fatto poco prima. Avrebbe voluto carezzarle la guancia, offrirle il suo conforto. Ma lei non pareva pronta ad accettarlo. Sembrava più probabile che sarebbe crollata in pezzi se l'avesse toccata.

«Cosa vuoi che faccia?» domandò piano.

Clarissa gli volse le spalle, rigida. «Voglio che tu passi una bella giornata con noi. E voglio che ti porti via quei pattini, quando te ne andrai.»

Kyle comprese perfettamente. Anche quello che lei non aveva espresso in parole. Clarissa non si era aspettata che si fermasse così a lungo. E non si aspettava che tornasse. Quella improvvisa constatazione gli diede nuova forza, perché capì in quel momento che lui *voleva* tornare. Voleva baciare quella bocca morbida e invitante, voleva sfiorare quelle guance setose, voleva affondare le mani in quei capelli lucenti...

«D'accordo» disse.

«Cosa vuol dire *d'accordo*?»

Clarissa si era girata e lo stava guardando con sospetto.

In effetti ne aveva tutte le ragioni. Lui voleva conoscerla meglio, questa era la realtà. Aveva capito che c'era qualcosa tra loro sin dal primo incontro. Era attratto da quella donna e, che lei lo ammettesse o meno, il sentimento era reciproco. Perciò, anche se era chiaro che lei non si fidava di lui, avrebbe cercato in ogni modo di continuare a vederla. Non le avrebbe fatto alcun genere di pressione però. In caso contrario avrebbe rovinato tutto irrimediabilmente.

«Che significa *d'accordo*?» chiese Clarissa nuovamente.

«Significa che farò come vuoi. Quando me ne andrò, mi porterò via i pattini.»

«Allora capisci il problema?»

Lui rifletté alcuni istanti prima di rispondere. «Sì. E no. Ma non importa. Hai la mia parola.»

«Bene.»

Detto questo, uscirono dalla stanza e raggiunsero Stephanie, ancora ai piedi dell'albero intenta a contemplare il suo prezioso regalo.

«Tesoro, vediamo cos'altro ti ha portato Kyle» disse Clarissa. «Lui non sapeva del tuo handicap. Riporterà i pattini al negozio.»

«Non preoccuparti» Kyle si sentì in dovere di aggiungere. «Tua madre mi ha spiegato ogni cosa e, visto che non vogliamo certo che ti rompi qualche osso, terrò io i pattini, a casa mia.»

Era astuto, pensò Clarissa. Aveva trovato il modo di evitare una delusione alla bambina e nel contempo si era lasciato aperto la strada per continuare a vedere lei.

«Vuol dire che potrò usarli qualche volta?» domandò Stephanie con un timido e speranzoso sorriso.

«Be', immagino di sì» ribatté Kyle preso alla sprovvista.

«Puoi garantire che sarai pronto a prenderla prima che possa cadere, nel caso dovesse succedere?» chiese Clarissa in tono piatto.

Lui impallidì, sentendosi di colpo inadeguato. Clarissa voleva la garanzia che avrebbe tenuto al sicuro sua figlia? Ma santo cielo, che ne sapeva lui di come si tengono al sicuro i bambini?

Vedendo il panico negli occhi di lui, Clarissa comprese le ragioni della propria diffidenza nei suoi confronti. Kyle le ricordava Jonathan, il padre di Stephanie. Non che si assomigliassero fisicamente, ma erano entrambi

virili, affascinanti, sensuali. Ed entrambi provavano lo stesso disagio nei riguardi dell'handicap della bambina. Jonathan non era riuscito a gestirne il peso, non si era sentito in grado di sopportare una simile responsabilità. Per questo se n'era andato.

Ma Kyle non aveva colpa se aveva scelto qualcosa di inadeguato per Stephanie. Non poteva sapere che la piccola non avrebbe potuto usare quello che aveva comprato per lei. Era stato invece molto gentile a darsi pena per qualcuno che nemmeno conosceva.

«Questo è un canestro da basket, mamma?» chiese Stephanie interrompendo il corso delle sue riflessioni.

«Direi di sì.»

«Kyle deve tenere anche questo a casa sua?»

«Non credo sarà necessario» rispose lui per Clarissa. «Puoi giocarci senza farti male, Stef. Solo non cimentarti mai con mio fratello Tay. L'ultima volta che abbiamo giocato, mi ha pestato un piede con tanta violenza che ho zoppicato per una settimana. E guarda cosa mi ha fatto alle mani.»

Allungò le mani perché la bimba potesse vedere i graffi e i piccoli lividi disseminati sul dorso.

«Dovresti chiedere alla mamma di darci dei baci, passerebbe più in fretta.»

Quell'affermazione evocò immagini sconvolgenti nella mente di Clarissa. Mentre fissava le belle mani di lui le immaginò sul suo corpo, sulla sua pelle, là dove da anni nessun uomo la toccava...

Quando il suo sguardo risalì finalmente al viso di lui, le guance le si fecero di brace. Kyle si mosse a disagio sulla poltrona, quasi che fosse stato sfiorato anche lui da fantasticherie di quel genere.

«Vuoi che lo faccia?» disse Stephanie.

«Be', grazie per l'offerta, Stef. Magari un'altra volta» rispose lui vagamente imbarazzato.

La stanza parve improvvisamente troppo calda. Clarissa mantenne lo sguardo fisso su sua figlia, ma le ci volle qualche minuto prima di focalizzarlo sulla bambina.

«Kyle, perché mi chiami Stef?»

«Stephanie è un nome bellissimo, ma troppo lungo. Riduco sempre i nomi a una sola sillaba.»

«Che cos'è una sillaba?»

Kyle, che già si era trovato alle prese con le domande di Joey, cercò di formulare una risposta il più semplice possibile. «Una sillaba è come una nota in una canzone, o come un colpo su un tamburo. Stef è una sillaba.» Si batté sulla coscia una volta. Poi batté tre volte. «Ste-pha-nie ha tre sillabe.»

La piccina ridacchiò. «E quante sillabe ci sono in Abernathy?»

«Quattro» rispose Kyle dopo aver conteggiato con la stessa procedura.

«Non penso che al signor Abernathy piacerebbe se lo chiamassi Ab, vero, mamma?»

Senza attendere la risposta, la piccola riprese a sfasciare i pacchetti. A tempo di record ne aprì altri due: un puzzle e un gattino di peluche bianco che subito chiamò Abbie, perché le ricordava la soffice barba bianca del signor Abernathy. Menzionando il vicino, si volse verso Kyle pensierosa.

«Tu credi in Babbo Natale?» gli domandò.

Certa che la domanda lo avesse messo in imbarazzo, Clarissa stava per venirgli in aiuto, ma non ce ne fu bisogno.

«Non ci credono tutti?» disse infatti lui senza alcuna esitazione.

«Lo sapevo!» esclamò Stephanie. «Il signor Abernathy me lo aveva detto che il mio papà avrebbe creduto nella magia del Natale.» E prima che Kyle o Clarissa avessero il tempo di proferir parola, seguitò: «Mamma, possiamo andare a mangiare ora? Sono affamata».

Durante il pranzo Kyle le intrattenne con simpatici aneddoti della sua infanzia. Appena terminato di mangiare, Stephanie gli chiese di aiutarla col puzzle e Clarissa si ritrovò da sola in cucina. Avrebbe potuto riordinare più tardi, ma voleva tenere la mente occupata, aveva bisogno di qualcosa che la esonerasse dal guardare Kyle e la bambina insieme.

Mentre lavava i piatti, non poté non prestare orecchio al chiacchiericcio proveniente dall'altra stanza. Stephanie sembrava così felice. Purtroppo, per quanto detestasse pensarlo, sarebbe finita presto. Kyle se ne sarebbe andato per non tornare mai più.

Lei avrebbe smosso le montagne per sua figlia. Ma in questo caso non c'era assolutamente nulla che potesse fare. L'indomani le avrebbe spiegato dei papà, decise. L'indomani però, non quel giorno.

Presa dai suoi pensieri, non si accorse del silenzio sino a che non ebbe finito di asciugare anche l'ultimo bicchiere. Ripiegato l'asciugapiatti, si girò per andare a dare un'occhiata e si fermò di colpo, paralizzata.

Kyle era in cucina, appena dentro, appoggiato alla credenza. E la stava

guardando.

«Da quanto sei lì?»

«Non da molto.»

«Dov'è Stephanie?»

Lui mosse un passo nella sua direzione prima di rispondere. «Si è addormentata sul divano qualche minuto fa.» E dopo un attimo di silenzio, chiese: «A cosa stavi pensando? Ora, intendo».

Dalla sua espressione Clarissa capì che sapeva benissimo quel che le era passato per la mente prima, in salotto, quando i loro sguardi si erano incontrati. Automaticamente abbassò gli occhi sulle sue mani e solo in quel momento si accorse dei due pacchetti.

«Non era il caso che portassi dei regali» osservò.

«Volevo farlo» ribatté lui con voce vellutata, facendosi più vicino. «Ci sono un sacco di cose che vorrei fare con te, Rissa.»

«Clarissa» lo corresse lei. E prendendo il più grosso dei due pacchetti, aggiunse: «Pensavo riducessi i nomi a una sillaba. Rissa ne ha due».

«Tu sei la mia eccezione.»

«Non sono tua per nulla.»

Kyle le indirizzò un sorriso che le fece battere più forte il cuore. «Non lo apri?» le chiese, dopo aver sostenuto il suo sguardo per un tempo che le era parso infinito.

Clarissa svolse la carta e ne trasse un vaso di plastica con dentro un fiore dalla faccia ridente, munito di occhiali da sole e chitarra. «Ma cosa...?»

Al suono della sua voce, il fiore si mise in movimento. Clarissa ridacchiò meravigliata, e quello fece l'atto di suonare e ballare.

La sua risata calda echeggiò nella stanza.

«Ero certo che ti sarebbe piaciuto» mormorò Kyle.

«Che dovrei farne?»

«Ti ci devi divertire.»

Clarissa non poté fare a meno di sorridere di fronte alla luce birichina che si era accesa negli occhi di lui. «D'accordo. E che devo fare di te?»

«Potrei dire la stessa cosa. Ma sono il regalo di Stef.»

«Non incoraggiarla.»

«Sto cercando di incoraggiare te. Potrebbe sempre restituirmi. Ma temo che i miei non mi vorrebbero indietro.»

«Senza dubbio.»

Kyle le indirizzò un sorriso devastante e lei si ritrovò a indietreggiare

piano.

«Sembra che sia alla tua mercé. Fa' di me quello che vuoi.»

«Kyle.»

«Rissa.»

«Sono seria.»

«Anche io.»

Un istante più tardi le loro bocche si incontrarono.

Kyle aveva fantasticato di baciare Clarissa, si era spinto persino a immaginare come sarebbe stato. Ma mai, nemmeno nei suoi sogni più sfrenati, si era figurato che lei lo corrispondesse con tanta passione. Era tutta curve, morbida e soffice. E si muoveva contro di lui in un modo che gli incendiava il sangue nelle vene. Quel che aveva provato quando l'aveva vista per la prima volta era niente a confronto con il desiderio che ora lo stava consumando.

Anche Clarissa doveva averne percepito l'intensità perché di colpo si irrigidì. Gli puntò le mani sul petto e volse il capo per sottrarsi ai suoi baci. Si stava ritraendo da lui, e non solo fisicamente.

Mentre cercava un qualche diversivo che alleggerisse la tensione, Kyle notò il secondo pacchetto, rimasto dimenticato sul tavolo. Badando a non toccare Clarissa, allungò un braccio per prenderlo.

«Ora questo» mormorò porgendoglielo.

«Kyle... non avresti dovuto» replicò lei in un sussurro, senza incontrare i suoi occhi.

«Mi piace andare a comprare regali, te l'ho detto» insistette lui, fraintendendola di proposito. «Siamo tutti così in famiglia.»

Rassegnata, Clarissa sfasciò l'involto. Rimase incantata alla vista della bellissima scatoletta di madreperla. Sollevò il coperchio e due minuscoli ballerini iniziarono a danzare al suono di una musica dolcissima, a lei sconosciuta.

«È bellissima» sussurrò, commossa.

«C'è dell'altro.»

Lei incontrò il suo sguardo e per un istante dimenticò il senso di colpa e la rigida etica che si era imposta. Per quell'istante fu solo una donna, stregata dalla voce vellutata di un uomo, dal suo fascino, dalla sua calda sensualità.

«Cos'altro puoi avermi preso?» disse posando la scatolina accanto al fiore di plastica.

Kyle tirò fuori dalla tasca una piccola busta bianca. «Aprila e lo scoprirai» disse, mettendogliela in mano.

Quando Clarissa vide quel che c'era dentro si sentì stringere il cuore in una morsa.

«È un coupon regalo per un corso completo di lezioni di ballo presso una famosa scuola di Philadelphia» spiegò Kyle senza riuscire a nascondere il suo entusiasmo.

«Lo so.»

Era divenuta fredda, distaccata. Ma per quale ragione? «Hai detto che non ballavi.»

«Ma non perché non ne sono capace, Kyle. A dire il vero ero piuttosto brava. È così che ho conosciuto il padre di Stephanie. Sono molti anni però che non ballo.»

«Perché?»

Clarissa rimise il coupon nella busta e gliela tese. «Che importanza ha?»

«Per me ne ha.»

«Non ho tempo per roba del genere.»

«Non hai il tempo di spiegarmi perché una donna aggraziata come te, una donna che era un'abile ballerina, non vuole ballare con me?»

Quando lei levò gli occhi a guardarlo, Kyle si pentì di aver usato un tono tanto aspro. Di colpo comprese.

«Non vuoi ballare perché Stef non può farlo?»

«Ssh! Non voglio che ti senta.»

«Ma cos'ha a che fare l'handicap di Stef con la tua rinuncia?»

«Amavo ballare. Ma amo di più Stephanie.»

Non c'era alcuna logica in ciò, eppure Kyle poteva quasi capirla. «Non dipenderà dalla tua rinuncia che Stef cammini o meno.»

«Non importa.»

Gli si strinse il cuore nel vedere gli occhi di lei riempirsi di lacrime. Clarissa biasimava se stessa per l'handicap della figlia. E si puniva negandosi una cosa che amava, che le dava piacere. Era oppressa dal senso di colpa e non c'era niente che lui potesse fare o dire per liberarla del suo fardello.

Ciononostante avrebbe tentato, decise.

4

«Grazie per i regali» mormorò Clarissa senza guardarlo.

«Di niente» ribatté lui dolcemente. «Il pranzo è stato eccellente. E la compagnia anche migliore.»

«Kyle...»

«Cosa fai per Capodanno?»

«Non ho tempo per cose del genere» bisbigliò lei.

«Per cosa non hai tempo, Rissa?»

Finalmente lei alzò il viso. «Per il divertimento. Per gli appuntamenti fuori. Non ho tempo da sprecare in una relazione vuota, che non porterebbe a nulla.»

Benché ferito, Kyle non si diede per vinto. «Sai quel che si dice, no? Solo lavoro e niente svago...»

«Rende una persona noiosa» finì Clarissa per lui. «Lo so.»

«Non parlavo di te. Tu non sei affatto una persona noiosa.»

Clarissa non aveva idea di come ribattere. Non aveva mai incontrato un uomo così difficile da dissuadere. In un unico movimento diede un'occhiata all'orologio e si avviò verso il salotto.

Stephanie stava ancora dormendo.

«Sarà meglio che vada ora» disse Kyle prendendo il giaccone.

Dopo che se lo fu infilato, Clarissa gli porse i pattini.

«Non hai risposto alla mia domanda» le rammentò lui prendendo la scatola.

«Quale domanda?»

«Cosa fai per Capodanno?»

«Lavoro, Kyle.»

«Un matrimonio l'ultima notte dell'anno?»

«Proprio così.»

«Starai lì per tutta la sera?»

«Probabilmente.»

«Quella è una notte fatta per festeggiare, non per lavorare.»

I festeggiamenti non facevano per lei, non ancora almeno. Davanti agli occhi le sfilarono gli impegni che l'attendevano. Quelli di lavoro, ma soprattutto quelli con i medici che avrebbero operato Stephanie l'ultima settimana di gennaio. C'erano analisi da fare, controlli, visite specialistiche. Se tutto fosse andato bene, dopo quell'ultimo, decisivo intervento, sua figlia avrebbe potuto camminare senza sostegni e

stampelle.

Quello era il suo obiettivo da cinque anni a quella parte. Dal momento in cui il medico le aveva messo in braccio la bambina e le aveva parlato del suo *difetto congenito* aveva giurato a se stessa che avrebbe fatto tutto quanto in suo potere perché sua figlia un giorno potesse camminare.

Non importava quindi quanto stesse bene tra le braccia di Kyle, o quanto si sentisse attratta da lui.

Non poteva indulgere in quell'attrazione. Doveva pensare solo a sua figlia.

«Nella vita ci sono altre cose oltre al divertimento» osservò quindi Clarissa in un sussurro.

Lui non si curò di ribattere a quell'affermazione. «E più tardi, dopo la festa nuziale?» chiese invece. «Che fai?»

«Hai detto che avremmo fatto una festicciola, mamma.»

Lo sguardo di entrambi si volse verso la piccola che si stava tirando su a sedere. «Pensi che a Kyle potrebbe far piacere venire?»

«Sono certa che ha altri progetti, amore» rispose lei, scoccando a Kyle un'occhiata significativa.

«È così, Kyle?» volle sapere la piccina.

Lui esitò, incerto. Un attimo prima Clarissa gli aveva incendiato il sangue nelle vene col suo bacio ardente, e ora gli lanciava sguardi imploranti, pregandolo di comprendere perché non lo invitava a tornare.

«Hai altri impegni?» lo sollecitò Stephanie. «Amy Jo Parker passerà il Capodanno da suo nonno. Ha una piscina coperta dove si può nuotare anche d'inverno. A me non interessa della piscina, ma mi farebbe molto piacere se tu venissi alla nostra festa.»

«Non so ancora cosa farò quella sera» rispose infine Kyle, facendo correre lo sguardo dai begli occhi marroni della piccola a quelli di sua madre.

«Oh... Be', qui saresti il benvenuto.»

«Che genere di festa avevate in mente?» domandò lui gentilmente.

Fu Clarissa a rispondere. «Saremo solo Stephanie e io. Le ho promesso che prenderò a noleggio l'ultimo film di Walt Disney, che arrostiremo dei *marshmallows* sulla stufa e che brinderemo al nuovo anno con delle tazze di cioccolata bollente. Niente di eccitante.»

«Vuoi venire?» domandò Stephanie speranzosa.

«Vedremo» ribatté Kyle senza compromettersi.

«Bene!»

Ovviamente Clarissa non era altrettanto elettrizzata all'idea di rivederlo. Il che non scoraggiò per nulla Kyle, che aveva invece tutte le intenzioni di incontrarla di nuovo.

«Buon Natale» disse prima di avviarsi all'uscita.

«Buon Natale» gli gridò da dietro Stephanie. «Oh, Kyle? Se vieni alla nostra festa, porti anche i pattini?»

La porta si chiuse alle sue spalle, salvandolo dal dover imbastire qualche scusa in risposta.

Si sentiva della musica natalizia da qualche parte, ma con tutta la confusione che c'era Kyle non avrebbe saputo dire da dove veniva. La carta dei pacchetti regalo era sparpagliata ovunque, le luci dell'albero erano tutte accese e la famiglia era riunita al gran completo. Tutti erano presi dalla frenesia del Natale e ridevano, scherzavano, si divertivano.

Tutti tranne lui. Anche se naturalmente cercava di non darlo a vedere.

Mitch, cotto della mogliettina, aveva portato del vischio e Kyle era riuscito persino a fare una battuta sul fatto che lui non aveva nessuno sottomano da baciare. Ma se suo padre avesse ancora baciato sua madre, o Mitch avesse strappato un altro bacio a Raine, lui si sarebbe messo a urlare per la frustrazione. Sì, perché ogni volta che vedeva qualcuno di loro baciarsi pensava a Clarissa e alla sua bocca morbida e invitante. Erano due giorni che non la vedeva, eppure non riusciva a togliersela dalla testa.

Dopo pranzo Raine e Mitch portarono Joey a fare un riposino e Tayler andò a sedersi sul divano accanto a Kyle.

«Avresti dovuto venire a Cancun, fratellone. Ho creduto di essermi innamorato per ben tre volte e di tre distinte ragazze. Non avevo mai visto tante bellezze riunite in un sol posto. E i bikini che indossavano...» Kyle trasse un sospiro plateale. «... sarebbero stati nel palmo di una mano...»

«Andiamo, Ed» disse Mary Harris al marito, interrompendo il figlio minore. «Prepariamo del caffè e cominciamo a tagliare la torta per dopo.»

Ed strizzò l'occhio ai suoi figli mentre si alzava. «Quella del caffè è una scusa. Non le va di sentirvi parlare delle vostre ultime conquiste, tutto qui.»

«Parlare?» ripeté lei. «Vorrai dire fantasticare. Se c'è una cosa che ho imparato crescendo tre figli maschi è che più parlano, meno hanno concluso.»

Kyle rise di cuore per la prima volta nell'intera giornata.

«Che hai da ridere tu?» gli chiese sua madre. «Sei stato muto come un pesce per tutto il giorno e scommetterei qualunque cosa che è per via di una donna.»

Di lì a poco i coniugi Harris sparirono in cucina.

«E bravo, Kyle» lo provocò Tayler non appena furono soli. «Io sono andato sino all'equatore in cerca di un po' di avventura e tu l'hai trovata qui, senza fare alcuna fatica. Avanti, chi è?»

«Chi è chi?» domandò loro Mitch entrando nella stanza.

«La donna con cui si vede Kyle.»

«Kyle sta uscendo con qualcuna?» interloquì Raine sedendo sulle ginocchia del marito.

Nauseanti, pensò Kyle. Erano così felici e così visibilmente innamorati che davano la nausea. «Non c'è nulla da raccontare» replicò con un'alzata di spalle. «Inoltre non mi dispiacerebbe sentire qualcosa di più a proposito di quei bikini di cui parlava prima Tay...»

Il pomeriggio trascorse secondo la norma in casa Harris e cioè tra allegre risate, spuntini e tanto rumore.

Kyle si sforzò di prender parte alla conversazione, ma intorno alle sei fu il primo ad alzarsi per prendere congedo.

Era nell'ingresso quando Raine gli disse dal salotto: «Se hai voglia di fare una partita a basket con Mitch, non farti problemi. La nostra casa è sempre aperta per te».

Kyle non si era ancora abituato all'idea che il fratello fosse sposato. Sentire Raine parlare della *loro* casa gli rammentò ancora una volta i cambiamenti che stavano avendo luogo nella sua famiglia.

Coi regali ricevuti sottobraccio, replicò con una battuta spiritosa e fece per aprire la porta.

Questa volta fu Tayler a fermarlo.

«Ehi! Cosa fai a Capodanno?»

Kyle pensò all'invito di Stephanie. «Non ho ancora deciso, Perché?»

«I fratelli Jorgenson danno una festa. Hanno assunto un'orchestra e preso in affitto una sala per banchetti con una grande pista da ballo. Il luogo ideale per trovare l'occasione di strappare il trofeo a Mitch.»

«Il mio trofeo?» intervenne il fratello.

«Lascia perdere, Tayler» lo mise in guardia Kyle.

«D'accordo, come vuoi» ribatté questi. «Comunque ci saranno tante

belle ragazze con cui ballare. Allora che fai, vieni?»

Tante donne con cui ballare? L'unica che Kyle avrebbe voluto stringere tra le braccia era Clarissa. «Ci penserò» disse neutro. «E ti farò sapere.»

«Mamma, questa è la voce di Kyle!» esultò Stephanie. «Perché è alla radio?»

Clarissa sistemò il film preso a noleggio nella tasca della portiera e azionò il tergicristalli per pulire il parabrezza dalla neve. Guardando nello specchietto, iniziò poi la manovra per uscire dal posteggio. «Kyle lavora per quella stazione radio» spiegò.

«Vuoi dire che è famoso?»

«Lo è la sua voce» rispose lei rammaricandosi di aver sintonizzato la radio su quella stazione. Ora Stephanie non avrebbe parlato d'altro che di Kyle.

«Pensi che stasera verrà alla nostra festa?» chiese infatti la bambina.

«Non credo, tesoro» disse Clarissa dolcemente. «È uno scapolo ed è giovane, chissà quanti inviti avrà ricevuto.»

«Ha detto *vedremo*.»

«Lo so, piccolina. Ma è una cosa che gli adulti dicono a volte quando non sanno che altro dire.»

Clarissa era consapevole che se avesse appoggiato la figlia, Kyle avrebbe accettato l'invito. Non era però in grado di spiegare perché non lo avesse fatto, perlomeno non a una bimba di cinque anni.

«Il signor Abernathy pensa che verrà» riprese Stephanie mentre si avvicinavano ad Allentown.

Un sorriso incurvò le labbra di Clarissa. La piccina credeva fermamente nella magia del Natale. Era convinta che tutti i desideri venissero esauditi in quello speciale periodo dell'anno.

Qualche minuto più tardi Clarissa imboccò una via residenziale e cercò con gli occhi il numero di casa della babysitter che Raine le aveva raccomandato.

Aveva appena fermato l'auto nel viale, che una ragazzina dai lunghi capelli biondi uscì dalla porta e scese di corsa i gradini.

Clarissa provò a immaginare come sarebbe stata Stephanie a quell'età. Avrebbe avuto i capelli scuri, anziché chiari, ma le sarebbe venuta incontro con la stessa grazia disinvolta, senza sostegni ortopedici, senza stampelle...

«Avete visto che nevicata? La mamma dice che non se ne vedeva una simile da quando io avevo l'età di Stephanie» dichiarò Jennifer aprendo la portiera della bambina.

L'agilità con cui la ragazza aiutò Stephanie a scendere riuscì a rassicurare Clarissa. Non si sarebbe dovuta preoccupare, sua figlia sarebbe stata in ottime mani.

Prima di rimettere in moto l'auto, Clarissa diede a Jennifer il numero di telefono dove avrebbe potuto rintracciarla nel caso in cui se ne fosse presentata la necessità.

«Starai via sino a tardi, mamma?» si informò Stephanie.

«È una festa per pochi invitati, un matrimonio semplice, non dovrebbe durare a lungo. Devo portare i fiori e controllare che gli addetti al servizio rinfreschi facciano bene il loro lavoro. Dovrei essere di ritorno per le sei.»

Fece vedere alla bimba l'ora sull'orologino da polso, la salutò con un bacio, quindi si affrettò all'ultimo party nuziale dell'anno.

A casa, molte ore più tardi, Stephanie ciarlava ancora con entusiasmo della sua nuova amica Jennifer. Ma neppure il pomeriggio memorabile che aveva trascorso con lei poté distoglierla del tutto dal pensiero di Kyle.

Ogni volta che la bimba le faceva la domanda fatale, Clarissa cercava di cambiare discorso, ma senza molto successo, visto che qualche minuto dopo Stephanie ritornava alla carica con lo stesso argomento.

Arrostirono i *marshmalloows* sulla stufa, ascoltarono alcune cassette sul registratore di Stephanie e risero insieme delle buffe evoluzioni del fiore di plastica con occhiali da sole e chitarra. Quando ebbero finito di vedere il film di Walt Disney per la seconda volta, Stephanie si rassegnò finalmente all'idea che Kyle non sarebbe venuto.

«Non credo che verrà» disse infatti con un sospiro dopo aver appreso che erano le dieci. «Pazienza. Abbiamo trascorso comunque una bella serata.»

Qualche tempo più tardi, Clarissa le fece mettere la camiciola da notte e l'accompagnò in camera sua.

Dopo averle letto la sua favola preferita, le rincalzò le coperte e le diede il bacio della buonanotte.

«Sogni d'oro, amore.»

«Mamma?» la chiamò Stephanie quando fu sulla porta.

«Sì?»

«Se viene Kyle, gli chiedi di tornare domani?»

Grata per l'oscurità che le celava il volto, Clarissa sussurrò: «La gente non passa a far visite a quest'ora».

«Ma se viene, lo inviterai a tornare?»

«D'accordo» accondiscese Clarissa, vedendo che i suoi tentativi di dissuadere la figlia erano del tutto inutili.

«Promesso?»

«Sì, promesso.»

Una volta in salotto, Clarissa gonfiò i cuscini del divano, piegò il maglioncino della bambina e raccolse i piatti e le tazze che avevano lasciato sul tavolino. Quando ebbe finito di riordinare spense tutte le luci tranne quella di una lampada da tavolo e quelle dell'albero di Natale. Si tolse le scarpe e sedette poi alla scrivania con davanti l'agenda su cui annotava gli appuntamenti settimanali.

Erano le undici e mezzo quando guardò nuovamente l'orologio. Sbadigliando, si alzò e andò in bagno a prepararsi per la notte. Dopo essersi messa camicia e vestaglia, tornò in soggiorno per spegnere l'ultima lampada.

Il fascio di luce argentea che penetrava dalle tende l'attirò alla finestra e lei si ritrovò a contemplare incantata i magici colori dell'inverno. Aveva smesso di nevicare da un bel pezzo e nel cielo blu cupo brillava una luna tonda che illuminava il paesaggio ammantato di bianco candido.

Da cinque anni a quella parte lottava per costruire una nuova vita per sé e per sua figlia. Di giorno il lavoro la teneva occupata e la sera era troppo stanca per indulgere in tristi pensieri. Ma in notti come quella, con la casa così silenziosa e il mondo esterno così fatato, sentiva tutto il peso della sua solitudine.

Clarissa rimase alla finestra a lungo, le braccia incrociate sul seno, le mani attorno al petto. Dal fondo della strada i fari di un'auto illuminarono gli alti rami degli alberi.

Persa nelle sue riflessioni, Clarissa attese che la macchina passasse.

Anche se non era sua intenzione fermarsi, Kyle imboccò il viale che portava al parcheggio.

Era andato alla festa dei fratelli Jorgenson e, come preannunciato da Tayler, vi aveva trovato un'atmosfera allegra e calorosa. Aveva ballato con diverse belle donne e una di queste gli aveva fatto capire chiaramente che

non le sarebbe spiaciuto celebrare privatamente con lui l'inizio del nuovo anno.

Ma lui non aveva neppure preso in considerazione l'offerta. Si era sciolto dall'abbraccio sensuale della sconosciuta e aveva lasciato il salone. Da solo.

Quando era salito in macchina, non aveva una meta precisa in mente. Aveva semplicemente puntato verso nord e premuto il piede sull'acceleratore, badando solo quel tanto che bastava alla strada che gli scorreva davanti.

Il corso dei suoi pensieri lo aveva condotto a Quakerton. Dritto da Clarissa. Si era detto che era pazzesco, che probabilmente lei era già a letto. E aveva rammentato a se stesso che l'indomani sarebbe dovuto essere alla stazione radio alle quattro e che era troppo vecchio ormai per star fuori tutta la notte. Si era ripromesso però che sarebbe solo passato davanti alla casa di lei, avrebbe gettato uno sguardo alle finestre buie e avrebbe proseguito.

Ma le finestre non erano buie. E la figuretta di lei si stagliava contro la fioca luce che proveniva dalla stanza.

Per un lungo attimo tutto ciò che poté fare Kyle fu guardarla. Poi, lentamente, scese dall'auto e si diresse verso il portoncino.

Clarissa aveva il cuore in tumulto dacché aveva riconosciuto la sua macchina. Quando lo vide risalire il vialetto il respiro le si mozzò in gola per l'emozione. Senza sapere come o perché, si ritrovò davanti alla porta aperta, gli occhi persi in quelli di lui.

«Ciao.»

«Non mi aspettavo che venissi.»

Ora Kyle fissava la sua bocca come stregato. Quando finalmente alzò di nuovo lo sguardo, disse in un sussurro: «Ho tentato di stare lontano, Rissa. Ma non ho potuto. È stato più forte di me».

Clarissa aveva la mente in subbuglio e non le riuscì di trovare una replica alle sue parole.

«Posso entrare?»

Lei si fece da parte per farlo passare, quindi chiuse la porta.

«Non ero sicuro che fossi ancora sveglia.»

«Stavo andando a letto» ribatté Clarissa in un bisbiglio. Poi, sforzandosi di dare alla voce un tono normale, chiese: «Perché sei qui, Kyle?».

«Perché è Capodanno e non avevo nessuno da baciare.»

«Credevo fossi andato a una festa.»

«È così.»

«Ci saranno state decine di donne.»

«Ma sei tu quella che voglio baciare.»

Come stregata, Clarissa lo guardò avvicinarsi. Quando le loro bocche si incontrarono un'ondata di desiderio travolse entrambi. Dimentichi di tutto e di tutti si baciarono con passione divorante.

Le mani di lui le scivolarono sul seno e Clarissa precipitò in un vortice di sensazioni devastanti. Erano tante e tali che non si sarebbe potuta concentrare su di una sola. Dopo anni di sopore, ogni più piccola fibra del suo essere si era risvegliata alla vita, al potente richiamo dei sensi.

«Oh, Rissa...» mormorò Kyle stringendola più vicina a sé.

Gli occhi annebbiati di lei si appuntarono per un istante sull'agenda rimasta sulla scrivania. Quella vista bastò a riportarla coi piedi per terra. Gentilmente, ma con fermezza, si sciolse dall'abbraccio.

«Non avremmo dovuto» sussurrò tremante.

Per Kyle fu molto difficile lasciarla andare. E non solo perché era ancora sottosopra per il desiderio, ma anche per la tristezza infinita che aveva scorto nello sguardo di lei. La stessa tristezza che le velava gli occhi quando guardava le stampelle della sua bambina.

«È tardi» asserì Clarissa scostandosi ancor di più.

Per Kyle quell'atteggiamento era del tutto nuovo.

Diavolo, le donne non gli chiedevano di andarsene, non dopo esser state baciate e aver baciato con tanto ardore! Clarissa aveva il fuoco dentro, eppure...

Con lo sguardo la percorse tutta, dalla gola candida al seno morbido, appena coperto dalla leggera camiciola, al ventre piatto e sodo, alle lunghe gambe snelle...

Accidenti, era bellissima!

Clarissa si sentì fremere sotto quello sguardo. Si ammonì tuttavia a non perdere il senso della realtà. Non importava che Kyle la trovasse bella e desiderabile. E non contava quel che provava per lui. Per il bene di Stephanie tutto ciò doveva passare in secondo piano.

«Hai finito?» gli disse richiudendo i lembi della vestaglia, che si era aperta durante il loro focoso abbraccio di poco prima.

Per nulla impressionato dal suo tono, lui la divorò con gli occhi. «Finito?» ripeté infine facendosi più vicino. «Oh, Rissa, siamo ben lontani

dall'aver finito.»

5

Clarissa capì le sue intenzioni e d'istinto indietreggiò di un altro passo. «Kyle.»

«Sai che adoro il modo in cui pronunci il mio nome?» ribatté lui con voce vellutata.

Clarissa si perse nella profondità dei suoi occhi. Era stata fatta oggetto di molte avance in quegli anni, eppure nessuno era mai riuscito a scalfire il suo autocontrollo. Kyle invece...

«Ti voglio, Rissa» mormorò lui prendendole il volto nella mano.

Clarissa deglutì penosamente. «Non sai nulla di me.»

«So che ti voglio. E che tu vuoi me...»

«Volersi non è sufficiente.»

Lui la trasse a sé dolcemente. «Oh, Rissa, hai ragione. Il desiderio è solo l'inizio.»

«Ci conosciamo appena» insistette lei.

Kyle poteva chiaramente percepire la battaglia che stava avendo luogo entro di lei. Clarissa lo desiderava, eppure contrastava il suo desiderio con tutte le sue forze.

Kyle pensò a quel che sapeva di lei. Era una donna seria e gentile, parca di sorrisi e di manifestazioni d'affetto. Era calda e arrendevole, ma dubitava che fosse consapevole della propria sensualità. Aveva una gran forza di volontà ed era abbastanza ostinata da rinunciare a ballare semplicemente perché sua figlia non poteva farlo. Con un carattere così deciso, di certo l'avrebbe allontanato senza problemi, se lui avesse fatto una mossa sbagliata.

Ma Kyle non voleva essere congedato. Voleva stare con lei. A qualunque prezzo.

C'era un'altra cosa che sapeva di Clarissa. Per lei le questioni di cuore non erano cosa da prendersi alla leggera. Doveva essere passato parecchio tempo dacché era stata con un uomo, di questo era quasi sicuro. Così come era sicuro che non fossero molte le persone che lasciava avvicinare. E, visto che a lui era stato concesso quel privilegio, doveva stare attento a come si muoveva. Doveva procedere lentamente, con cautela. Ma aveva la sensazione che con Clarissa Cohagan valesse la pena di pazientare.

Perciò la lasciò andare e si sedette tranquillamente sul divano. «Cosa vuoi sapere?» chiese con fare casuale.

Clarissa rimase per un attimo sconcertata dal suo comportamento. Si riprese subito tuttavia e, incrociando le braccia sul petto, domandò: «Che intendi dire?».

«Hai asserito che non mi conosci. Eccomi qui. Cosa vuoi sapere di me?»

Lei non ribatté e Kyle seguitò: «Avanti. Chiedi pure quello che vuoi. Ti dirò tutto».

Di nuovo silenzio.

«Come, nessuna domanda? D'accordo, allora. Comincio io.»

Clarissa sedette sul bracciolo della poltrona e la vestaglia le si scostò dalle gambe. Per un secondo la vista delle sue ginocchia lo confuse, facendogli dimenticare quello che stava per dire. «Bene... Iniziamo dal colore preferito» disse infine. «Dal film preferito.»

«Il colore è il blu scuro. E il film?» Clarissa accennò alla cassetta poggiata sul tavolino. «I cartoni animati di Walt Disney.»

«Disney, eh? Perfetto. E che mi dici del tuo ristorante favorito? Ti piace di più il caffè o il tè? Che tipo di musica ascolti normalmente? Cosa pensi dei disc jockey in generale e di me in particolare?»

«Stai facendo un inchiesta?»

«Sei tu quella che voleva parlare» replicò Kyle, sottolineando in questo modo che lui avrebbe di gran lunga preferito fare dell'altro.

Clarissa gli indirizzò un'occhiata enigmatica. «Non ascolto un genere di musica in particolare, non più almeno. E il luogo dove preferisco mangiare è a casa. Col lavoro che faccio i cibi raffinati mi sono venuti a nausea. Mi piacciono i disk jockey in generale e adoro il caffè, forte e bollente.»

Quella donna era stupefacente, pensò Kyle ammirato. Non aveva mai incontrato nessuna in gamba quanto lei.

Il desiderio doveva essere trapelato nuovamente dalla sua espressione perché Clarissa si alzò, vagamente a disagio. «Si sta facendo tardi.»

Kyle guardò l'orologio quindi si alzò a sua volta. «Dipende dai punti di vista. È solo mezzanotte. Buon anno, Rissa.»

«Buon anno» ribatté lei muovendo un passo indietro. Fece poi per parlare, ma si ritrovò a bisbigliare. «C'è troppo silenzio qui.»

«Accendi la radio. E balla con me.»

«Te l'ho detto, non ballo.»

Lui la fissò intento in viso. «Non vuoi ballare con me. Non vuoi fare

l'amore con me. Dimmi, Rissa, c'è qualcosa che faresti con me?»

Clarissa si sentì mozzare il respiro sotto la sguardo ardente di lui. La promessa che leggeva nei suoi occhi le incendiava il sangue nelle vene. Kyle riusciva a farla sentire bella, desiderabile e femminile con una sola parola. Come si sarebbe sentita se avesse ceduto al suo fascino? Se gli avesse permesso di amarla, come lui voleva?

Pensò alla promessa che aveva fatto a se stessa cinque anni prima. Stephanie era in cima alla lista delle sue priorità. E vi sarebbe rimasta.

Stephanie.

Quella sera, quando aveva salutato la piccola, si era impegnata a invitare Kyle a tornare l'indomani...

Guardando fuori della finestra, Clarissa trovò la risposta da dargli. «Davvero vuoi sapere cosa farei con te?»

«Certo» disse lui, fingendo la massima nonchalance.

«Un pupazzo di neve.»

«Un cosa?»

Clarissa sorrise e sentì che la tensione si allentava. «Un pupazzo di neve. Stephanie non ne ha mai fatto uno. Sarebbe bello se ci cimentassimo nell'impresa tutti e tre insieme. Se ti va di tornare domattina...»

Kyle ridacchiò, quindi le sfiorò le labbra in un bacio rapidissimo. «Trovo che sia un'ottima idea» mormorò. «Ma in mattinata devo essere alla radio. Credi che Stephanie potrà aspettare sino a domani pomeriggio?»

«Credo proprio di sì.»

«E tu, Rissa? Ce la farai ad aspettare sino ad allora?»

«Penso che ce la farò.»

«Bene. Perché scoprirai che ne varrà la pena, te lo garantisco. Ci vediamo domani pomeriggio.»

Senza aggiungere altro, Kyle si alzò il bavero del giaccone e si avviò alla porta di casa.

Solo il nasino di Stephanie spuntava da sotto il cappello e la sciarpa color porpora. Quello stesso nasino che la piccola aveva tenuto schiacciato contro il vetro della finestra per tutta la mattina, mentre aspettava con impazienza di veder spuntare Kyle nel vialetto.

Clarissa non poteva biasimare sua figlia. Aveva provato la sua stessa eccitazione all'idea di rivederlo. Era preoccupata però. Sarebbe stato fin troppo facile per la bimba affezionarsi a lui. E quando fosse uscito dalle loro vite, ne avrebbe inevitabilmente sofferto. Poteva ben dirlo lei che

aveva l'età di Stephanie quando il padre se n'era andato. C'erano voluti anni perché riuscisse a superare quel trauma. E un tempo altrettanto lungo perché riuscisse a superare l'abbandono di Jonathan...

«Hai intenzione di startene lì a sognare a occhi aperti ancora per tanto? Qui c'è bisogno di aiuto.»

Kyle accompagnò la domanda col lancio di una palla di neve che atterrò a pochi passi da lei.

«Sei un pessimo tiratore» lo prese in giro Clarissa, una luce birichina negli occhi.

«Da una distanza più ravvicinata non mancherei mai il bersaglio.»

Era chiaro il doppio senso e Clarissa si sentì percorrere da un brivido caldo. Dacché era arrivato, un'ora prima, Kyle non faceva che provocarla, a parole, coi gesti, con gli sguardi. E il messaggio che intendeva comunicarle era sempre il medesimo: attendeva che lei facesse la prima mossa, non le chiedeva altro, del resto si sarebbe occupato lui.

Ma Clarissa non se la sentiva di fare il primo passo. Non sino a che non avesse reso ben chiaro che non voleva che Stephanie soffrisse. Doveva essere sicura che lui non intendesse fare promesse che poi non avrebbe mantenuto, come aveva fatto Jonathan.

«Kyle, la testa è quasi finita» interloquì la bambina in quel momento.

«Bene, un attimo e la mettiamo al suo posto.»

«È pesante» intervenne Clarissa che aveva nel frattempo finito di lavorare la seconda sezione del corpo. «Non so proprio come faremo a sistemarla lì sopra.»

«Volere è potere» sentenziò Kyle, dando un'ultima occhiata alla grossa base che aveva sagomato nel centro del giardino.

«Sei incorreggibile» ridacchiò Clarissa, scuotendo piano il capo.

«Lo so.»

Mentre Stephanie batteva le mani eccitata, Kyle si portò accanto a Clarissa per aiutarla. Tra risate e sbuffi la grossa palla venne fatta rotolare sino alla base del pupazzo. A quel punto la seconda sezione del corpo venne issata sulla prima.

«Combaciano perfettamente» osservò Kyle soddisfatto.

«Voglio metterci sopra la testa!» esclamò Stephanie. «Mi sollevi, Kyle?»

Dopo un solo istante di esitazione, lui la prese in braccio. Con un grido felice la bambina piazzò la sua palla, quindi si volse di slancio e gli strinse

il collo in un abbraccio affettuoso.

«Non sei contento che sia nevicato, Kyle?»

«Puoi scommetterci.»

Di punto in bianco, Stephanie gli chiese: «Hai portato i pattini?».

«No, piccola. Me ne sono scordato.»

«Fa lo stesso. Mi basta che tu sia venuto.»

Kyle la mise giù con delicatezza, come fosse un vaso di preziosa porcellana. Poi si mise a rifinire i contorni del pupazzo.

Quell'uomo era pieno di contraddizioni, pensò Clarissa. Era ovviamente a disagio coi bambini, eppure gli brillavano gli occhi quando Stephanie era nei paraggi. L'aveva sollevata senza troppi complimenti, ma nel rimetterla giù si era comportato come se temesse che potesse rompersi.

Sosteneva di fare sempre tutto all'ultimo minuto, e tuttavia era sempre puntualissimo quando veniva a far loro visita. Aveva la voce di un rubacuori, con gli occhi però dell'uomo sensibile e pieno di attenzioni.

«Quando io e i miei fratelli eravamo piccoli facevamo un pupazzo di neve come questo tutti gli anni.»

«Davvero?» domandò Stephanie, chiaramente meravigliata.

«Sicuro. E il nostro era il più grosso e il più bello di tutto il vicinato.»

«Vi aiutava qualcuno?»

«Sì, Stef» rispose Kyle dopo un attimo di silenzio. «Mio cugino ci dava una mano.»

«Come si chiama?»

«Jason» disse Kyle. La sua voce si era ridotta quasi a un sussurro.

«Avevi dato anche a lui un soprannome?»

«Lo chiamavo Jase.»

«E dov'è ora?»

Kyle si era fermato e guardava la neve senza aver l'aria di vederla.

«Probabilmente si è trasferito altrove» intervenne Clarissa dolcemente, anche se era poco probabile che così fosse. Dallo sguardo di Kyle si sarebbe detto che Jason fosse stato il suo più caro amico. Un amico perduto ormai da tempo.

«Vado a prendere l'occorrente per il viso» continuò Clarissa, prima che la figlia potesse fare altre domande imbarazzanti.

Tornò qualche istante dopo con quattro grossi bottoni, una carota e un vecchio cappello di feltro. Stephanie fece gli occhi, la bocca e il naso, quindi lei e la madre si piazzarono accanto al pupazzo per le foto di rito.

Kyle ne scattò qualcuna e rimase in disparte a osservare Clarissa che rideva felice con la sua bambina.

Un colpo di fulmine. Kyle conosceva quell'espressione, ma sino a quel giorno non aveva mai provato nulla del genere. Non aveva mai sentito quell'assoluta certezza di trovarsi nel posto giusto. Lui apparteneva a quel luogo. Con quella bellissima donna e la sua adorabile bambina...

Clarissa si spazzolò la neve dal fondo dei calzoni prima di voltarsi e venire lentamente nella sua direzione.

«Ti diverti?» gli chiese quando l'ebbe raggiunto, dando un'occhiata alla piccola che era rimasta accanto al pupazzo.

«Moltissimo. Mi viene in mente solo un'altra cosa che potrebbe essere più divertente...» Trasse un grosso respiro e fattosi più vicino seguitò: «Lascia Stef con la babysitter stasera e vieni da me».

Era lampante quel che voleva da lei e Clarissa si sentì sciogliere a quel tono sensuale e invitante. Ma non era tipo da accontentarsi di una sola notte di passione. Lei voleva impegno, la promessa di un futuro insieme. Cose queste che non poteva certo aspettarsi da lui. Non dopo aver perso ogni fiducia nelle promesse degli uomini.

«Sei molto caro, Kyle...» cominciò quindi scegliendo con cura le parole. «E sto bene con te, ma...»

«Buongiorno, signora Cohagan.»

«Signor Abernathy!» Clarissa trasalì, gli occhi sgranati per la sorpresa nel voltarsi e nel trovare il vicino proprio dietro di loro.

Kyle era altrettanto sorpreso. Ma anche sollevato. Quell'uomo era arrivato proprio al momento giusto, prima che Clarissa potesse dire qualcosa che di certo non gli sarebbe piaciuto sentire.

«Così lei è il Babbo Natale di Stephanie» commentò stringendo la mano dell'uomo.

«Questi è Kyle Harris» disse Clarissa rammentando di colpo le buone maniere.

«È un vero piacere vedere che ha un nuovo amico» ribatté il signor Abernathy con un luminoso sorriso.

«Signor Abernathy! Signor Abernathy!»

La bimba agitò un braccio dall'altro capo del giardino e il vecchio, dopo aver salutato Kyle e Clarissa, si apprestò a raggiungerla.

Quando fu fuori portata d'orecchio, Kyle mormorò: «Si è comportato come se mi conoscesse già».

«Talvolta può sembrare un po'... strambo» bisbigliò Clarissa di rimando. «Ma è un uomo meraviglioso.»

«Quindi non trovi detestabili tutti gli uomini.»

Presa in contropiede dall'improvviso cambiamento di soggetto, lei alzò il viso e lo guardò dritto negli occhi. Quei fantastici occhi blu si illuminarono qualche secondo prima che il sorriso arrivasse alle labbra. Anche così si ritrovò impreparata all'istantanea reazione del suo corpo. Il respiro le si mozzò in gola e provò una strana sensazione di vertigine, quasi che il terreno le si fosse mosso sotto i piedi.

«No, naturalmente» mormorò. «Può darsi che il signor Abernathy abbia ragione» aggiunse poi. «Forse tu e io stiamo diventando amici.»

«Amici?»

Lei rise di cuore. «Sì, Kyle. Ti ho già detto che non ho tempo per una relazione. Ma ho sempre pensato che i veri amici non siano mai troppi.»

Kyle non avrebbe saputo dire come, ma nel giro di pochi minuti Clarissa lo ringraziò per averle aiutate a costruire il pupazzo di neve e gli disse di passare a trovarle ancora qualche volta, quando avesse avuto voglia di scambiare quattro chiacchiere con lei.

Se ne rimase lì, a chiedersi come facesse Clarissa a stargli sempre un passo avanti, e come diavolo fosse potuto succedere che si separassero da amici quando solo un attimo prima aveva sperimentato una sensazione così potente e unica, una sensazione così vicina all'amore...

«È bellissimo questo pupazzo» disse il signor Abernathy a Stephanie.

La bimba rise prima di sussurrare da dietro la mano guantata: «Kyle è tornato, signor Abernathy. Proprio come desideravo».

«Vedo. E ti piace questo Kyle, vero?»

«Oh, tantissimo. E anche alla mamma piace.»

«Come fai a esser così sicura che piaccia anche alla tua mamma?»

«Lo guarda di continuo.»

Il vecchio cominciò a ridacchiare. «Davvero?»

«Cerca di non farlo, ma è più forte di lei. E c'è una luce nel suo sguardo quando lui è nei dintorni...»

A questo punto il signor Abernathy stava ormai ridendo apertamente.

«Ho paura che se lei cerca di non guardarlo ci sia di che preoccuparsi, piccola.»

«Si innamoreranno, ne sono certa.»

«Non mettere il carro davanti ai buoi, Stephanie. L'amore non è qualcosa che si può forzare. Devi essere paziente» suggerì in tono paterno.

«Ma Kyle crede in te. Me l'ha detto lui.»

«Che cosa ti ha detto di preciso?»

«Quando gli ho chiesto se credeva nell'esistenza di Babbo Natale, non ha cambiato argomento o roba del genere. Mi ha risposto: "Non ci credono tutti?".»

«Già. Tipico di Kyle.»

«Vedi. È la persona che sognavo. Una persona che crede nella magia del Natale.»

«Capisco. Ma devi cercare ugualmente di essere paziente. Cosa diceva sempre mio padre? Ah, sì, ora ricordo: "Non si può metter fretta all'amore".»

«No?»

«Temo di no, piccola.»

«È un vero peccato» insistette lei. «Perché io odio aspettare.»

«Gran parte del divertimento sta proprio nell'attesa.»

Il signor Abernathy inarcò un sopracciglio, inclinò leggermente il capo verso il pupazzo di neve e di nuovo ridacchiò.

Questa volta Stephanie rise allegramente con lui.

6

Quando squillò il telefono Clarissa, automaticamente, guardò l'orologio. Erano le dieci; Stephanie dormiva da due ore e lei non aspettava nessuna telefonata. Quindi probabilmente era Kyle. Se aveva imparato qualcosa su di lui nelle ultime settimane era che raramente Kyle era prevedibile.

«Qui è un'amichevole disk jockey che vuole fare un salutino alla sua ascoltatrice preferita.»

«Cosa ti fa pensare che ascolti il tuo programma?» chiese Clarissa, sorridendo suo malgrado.

«Sono offeso.»

«No, non è vero» ribatté lei ridendo. «E, giusto per la cronaca, Stephanie ha sintonizzato la radio dell'auto sulla tua stazione. Rifiuta categoricamente di cambiare canale.»

«Che bambina intelligente.»

Non si vedevano da quando aveva fatto il pupazzo, quattro giorni prima, ma lui l'aveva già chiamata due volte. La prima volta, proprio come quella sera, si era ritrovata a sbellicarsi dal ridere mentre Kyle le raccontava una serie di aneddoti sui suoi fratelli.

Come la prima volta, Clarissa si sedette comoda, raccolse le gambe sotto di sé e si tirò la vestaglia sui piedi, preparandosi a una lunga, piacevole chiacchierata. Raccontò a Kyle dell'agitatissimo padre della sposa con cui aveva trattato quella mattina, e lui le parlò del suo capo, che vestiva sempre in tre pezzi grigio scuro. Quando ebbe finito di imitarlo, era piegata in due dal ridere.

«Oh, Kyle, smettila. Mi farai morire. Sto piangendo, ed è una cosa che non faccio mai.»

Ci fu un attimo di silenzio, quindi lui domandò: «Mai, Rissa? Nemmeno quando eri bambina?».

«Tutti i bambini piangono» ribatté Clarissa cauta.

«E tu per cosa piangevi?»

Non era stata sua intenzione parlargli della sua infanzia, ma c'era qualcosa nella voce di lui che la invitava a farlo.

«Avevo sei anni quando mio padre se ne andò da casa» cominciò. «Ci tornò, ma solo per prendere le sue cose e non per salutare me o la mamma. Da allora non l'ho più rivisto. Si è dimenticato completamente di noi. Ci ha cancellato dalla sua esistenza.»

«Non lo avrei mai ritenuto possibile. Sei un tipo difficile da dimenticare.»

Quelle parole alleviarono il dolore che provava e Clarissa quasi sorrise. «Non mi meraviglia che tu sia così popolare. Con quella voce potresti incantare una tigre inferocita.»

«Preferirei incantare te.»

L'attrazione che provavano l'uno per l'altro era palpabile anche così, mentre erano al telefono. Se le cose fossero andate diversamente per lei, Clarissa si sarebbe forse potuta abbandonare a quell'attrazione, ma purtroppo gli eventi del passato l'avevano segnata. «Per mia fortuna sono in grado di difendermi bene dagli uomini affascinanti» disse asciutta.

Era bastato che menzionasse il padre perché il suo tono cambiasse, pensò Kyle. Clarissa gli ricordava un gattino selvatico, morto di fame, ma troppo spaventato per avvicinarsi a prendere del cibo.

A mano a mano che la conversazione proseguiva, Kyle comprese altre

cose sul suo conto. Clarissa parlava con affetto non solo della figlia, ma anche di Raine, di Mitch, di Joey, di sua madre e persino di qualcuno dei suoi clienti. Era molto legata alla famiglia e agli amici, ma da tempo non c'era un uomo nella sua vita. A un certo punto della sua esistenza doveva aver perso fiducia nei rappresentanti dell'altro sesso. E lui poteva essere la persona giusta per fargliela ritrovare.

La sentì sbadigliare e la immaginò seduta sul divano, rilassato e comoda, pronta per andare a dormire. Quell'immagine gli rimase nella mente anche dopo che l'ebbe salutata ed ebbe riappeso. Era ancora lì, quando entrò in bagno, si tolse i vestiti e aprì l'acqua della doccia.

Clarissa gli aveva detto che si teneva alla larga dagli uomini affascinanti. Be', non sarebbe riuscita a scansare lui. Oh, poteva continuare a ripetersi all'infinito che tutto quel che voleva da Kyle Harris era pura e semplice amicizia, ma lui sapeva bene che non era così.

Fermo sotto il getto dell'acqua, ripensò alla prima volta che l'aveva vista, al matrimonio di Mitch e Raine. Rammentò la prima volta che l'aveva toccata, e come l'aveva guardato quando gli aveva detto che non ballava.

Risentì la sua risata, la sua voce calda e bassa.

Troppo tardi si rese conto che non era quello il momento per pensieri del genere.

Rabbuiandosi, chiuse il rubinetto dell'acqua calda e lasciò che gli scorresse addosso soltanto quella fredda.

L'auto di Kyle era parcheggiata nel viale quando Clarissa e Stephanie arrivarono a casa il giorno seguente.

Dopo che furono entrambe scese, Kyle venne loro incontro con un grosso sacchetto della spesa tra le braccia.

«Cos'è quella roba?» chiese Clarissa, dopo che lui ebbe dato alla bimba un buffetto affettuoso sulla guancia.

«La cena.»

«Capisco» ribatté lei con un sorriso. «Ma che ci fai qui?»

«Pensavo di preparare la cena per le mie *amiche*» rispose Kyle fingendosi offeso. E seguendola in casa, seguitò: «In realtà è tutta colpa di Tay. Mi ha chiamato alla radio stamattina per ricordarmi la nostra scommessa e per la centesima volta mi ha detto che il posto migliore per incontrare una bella donna è il supermercato».

Posò il sacchetto sul bancone della cucina e Clarissa si ritrovò a

guardare nei suoi begli occhi blu. «Hai avuto fortuna?»

«No, ma ho preso una gran quantità di salsa per spaghetti» ribatté lui strizzandole l'occhio.

«Evviva, spaghetti!» gridò Stephanie tutta contenta. «Mamma, sbrighiamoci, sono affamata.»

«D'accordo, piccola» sorrise lei. Poi si rivolse nuovamente a Kyle. «Dunque tu e tuo fratello state ancora scommettendo per quel vecchio trofeo.»

Senza alzare gli occhi dal contenuto del sacchetto, Kyle disse: «No. Ho detto a Tay che non mi interessano le sue scommesse. Credo sia tempo di mettere a riposo quella coppa».

Clarissa sentì accendersi una scintilla di speranza. O meglio, provò qualcosa che un tempo avrebbe definito speranza. In quel momento però, non voleva esaminare a fondo quella sensazione. Era meglio non farlo.

«Amy Jo Parker sostiene che suo padre cucina benissimo» disse Stephanie mentre lei cominciava ad apparecchiare. «Hanno dato il nome Christopher al nuovo fratellino. Pensi che lo chiameranno così, Kyle?»

«Be', è un nome terribilmente lungo per un bimbo tanto piccolo. Io lo chiamerei Chris.»

«È quello che ha detto anche il signor Abernathy. Secondo te al signor Abernathy piacciono gli spaghetti?»

«Piacciono a tutti, Stef, quindi...»

«Il signor Abernathy se ne va.»

«Cosa?» Clarissa cercò gli occhi della figlia.

«Se ne andrà tra un paio di settimane.»

«Mi dispiace, tesoro» sussurrò Clarissa. «So quanto sei affezionata a lui.»

«Sì. Ma continuerà a vedermi, sai? Quando sarò cattiva, o buona. E io gli manderò delle lettere, e non solo a Natale.»

Clarissa era sbalordita dal modo in cui aveva reagito la bambina alla notizia dell'imminente partenza dell'amico. Pensava che sarebbe scoppiata a piangere disperata e invece aveva accettato la cosa senza problemi. L'aveva preoccupata che Stephanie potesse attaccarsi troppo a Kyle, ma forse le sue paure erano infondate. Forse la bimba era più forte di quanto lei credesse.

Qualche secondo più tardi Kyle le sospinse fuori dalla cucina. Clarissa seguì Stephanie in camera per aiutarla a cambiarsi.

Fu un forte odore di bruciato a riportarla in tutta fretta in cucina.

Kyle era davanti al forno aperto e contemplava mesto le fette incenerite di pane che stavano nella teglia.

«Il tuo forno scalda troppo» commentò serio.

Clarissa si infilò un guanto, tirò fuori la teglia e spense il forno. Quindi accese la ventola. Per un lungo istante lei e Kyle rimasero immobili a guardare le volute di fumo che salivano dal forno.

«Secondo te il padre di Amy Jo Parker ha mai bruciato la cena?»

Clarissa cominciò a ridere e Kyle la seguì a ruota. Tempo qualche minuto e si sostenevano a vicenda, le guance rigate di lacrime, lo stomaco dolorante per le gran risate.

Quando queste finalmente si placarono, Clarissa si ritrovò stretta al petto di Kyle, abbracciata a lui. Kyle aveva un buon profumo, un misto di dopobarba, di fresca aria invernale e di pane bruciato. Alzò lo sguardo e vide che la risata condivisa poco prima brillava ancora nei suoi occhi. Ma c'era anche qualcos'altro, una tenerezza che la toccò nel profondo.

Kyle le sfiorò le labbra in un bacio rapido e lieve, quindi tornò a occuparsi della salsa, come se quel bacio fosse stato la cosa più naturale di questo mondo.

«Ho una zia che mangia pane abbrustolito tutte le mattine, ma temo che questo sarebbe troppo abbrustolito persino per lei.»

Clarissa annuì piano. Col sorriso ancora sulle labbra si accinse ad aiutare Kyle chiedendosi di cosa era solita ridere prima di incontrare lui.

«Zia Raine, cos'è un cognato?» chiese Stephanie dopo che la donna ebbe chiuso la porta alle loro spalle.

Raine, raggiante nell'abbronzatura invernale acquisita durante il viaggio di nozze, fece un'allegra risatina. «Be', un cognato è il fratello di tuo marito, o il marito di tua sorella.»

Clarissa, che stava aiutando la bimba a infilarsi il cappotto, desiderò non aver mai fatto cenno con Stephanie al legame di parentela che univa Raine a Kyle.

«Perché volevi saperlo?» domandò Raine. «Hai in mente di sposarti presto?»

La piccola ridacchiò divertita. «No, che sciocchezze! Sono solo una bambina. Non mi sposerò sino a che non sarò vecchia, A sedici anni magari.»

«Almeno venticinque» la corresse Clarissa.

«Tu quanti anni avevi quando ti sei sposata, zia Raine?»

«Ventinove.»

«E quanti anni ha tuo cognato?»

«Mio cognato?»

«Sì, Kyle.»

«Come fai a conoscerlo?» ribatté Raine, volgendo lo sguardo su Clarissa.

«Ho chiesto di averlo per Natale!»

«Stephanie ha chiesto a Babbo Natale un papà» spiegò Clarissa in tono neutro. «E Kyle era qui quel giorno. Ho tentato di farle capire che non si può avere un padre come regalo...»

«L'ha detto il signor Abernathy!» la interruppe la bimba.

«Saluta zia Raine, Stephanie» cercò di tagliare corto Clarissa.

«Ciao, zia Raine.»

La risata dell'amica le seguì nel corridoio e rimase impressa nella mente di Clarissa mentre guidava verso la scuola materna frequentata dalla figlia. Raine avrebbe riferito la novità al marito e questi si sarebbe affrettato a riportarla ai familiari. Per fortuna Kyle aveva le spalle larghe.

Ma Clarissa non voleva pensare alle spalle larghe di Kyle. Mettendo un freno alle sue fantasticherie, ricacciò l'immagine di lui e si concentrò sugli impegni della settimana in corso. Dopo aver lasciato Stephanie all'asilo, tornò a casa, dove lei e Raine controllarono la lista dei clienti, gli ordini e gli indirizzi prima di mettersi in azione, ciascuna col proprio compito. Raine doveva incontrarsi con un fiorista, lì a Quakertown, e Clarissa aveva appuntamento con una sposa e sua madre in uno dei negozi da sposa più esclusivi di Philadelphia.

Parecchie ore più tardi, Raine e Clarissa erano in ufficio, alle rispettive scrivanie.

Raine le chiese qualcosa riguardo il lavoro e Clarissa, persa nelle sue elucubrazioni mentali, non se ne rese conto se non quando era ormai troppo tardi.

«Scusami, Raine, ero distratta. Cosa hai detto?»

«Non ha importanza. Eri lontana mille miglia, si vedeva chiaramente. Cosa pensi di lui, Clarissa?»

«Di lui?»

«Di Kyle. Immagino che stessi pensando a lui mentre fissavi nel vuoto.

Gli Harris fanno questo effetto alle donne.»

«Santo cielo, Raine, solo perché tu hai perso la testa per uno di loro, non significa che siamo tutte così esposte al loro fascino.»

«Quindi pensi che Kyle sia affascinante?»

«Non ti ci mettere anche tu» ribatté Clarissa, vagamente esasperata. «Stephanie me lo nomina in continuazione.»

«Davvero ha chiesto di avere Kyle per Natale?»

«Ha chiesto di avere un padre.»

«Ma lei lo ha incontrato?»

«Sì, Kyle ci ha aiutato a fare un pupazzo di neve la scorsa settimana, e ieri sera ha bruciato la cena che si era offerto di preparare per noi.»

«Tipico di Kyle» commentò Raine con un sorriso. «Be', Clarissa, è meraviglioso. Voglio dire, sono felice che tu esca con qualcuno finalmente. Ma perché tenerlo segreto?»

«Non lo sto tenendo segreto» replicò lei cercando di controllare la voce. «E non esco con Kyle. Siamo solo amici.»

«Amici? Il mio ultrasexi cognato solo amico di una donna attraente?»

Clarissa non si curò di ribattere e Raine seguitò: «È proprio vero che succedono le cose più strane. E com'è Kyle con la bambina?».

«Sembra che vadano molto d'accordo. Perché me lo domandi?»

«Con Joey è sempre un po' sulle spine. Mitch dice che i bambini lo rendono nervoso. Ma se vi vedete regolarmente e con Stephanie è a suo agio, forse sta cambiando.»

«Non ci vediamo regolarmente! Senti, Raine, ci siamo conosciuti al tuo matrimonio, ricordi? Lui ha preso la giarrettiera, io il *bouquet.* Poi ci siamo incontrati a un altro matrimonio la vigilia di Natale. La mia auto non partiva e lui mi ha dato un passaggio a casa. Mi ha detto che era solo e l'ho invitato a pranzare con noi il giorno dopo. Ci siamo visti ancora un paio di volte, ed è tutto. Siamo solamente amici, e tali resteremo.»

«Peccato» replicò Raine pronta. «Saresti potuta essere la donna giusta per lui.»

Le lanciò un'occhiata significativa, cui Clarissa rifiutò di prestare attenzione, ed entrambe tornarono al lavoro.

7

Clarissa sentì dei rumori alla porta, ma non alzò lo sguardo dal programma che stava stilando per un matrimonio.

Qualche secondo più tardi, tuttavia, Raine si avvicinò alla sua scrivania. «È arrivato un pacchetto per te, Clarissa.»

«Aprilo tu, Raine. Probabilmente è un regalo di ringraziamento da parte di qualche cliente.»

«Non credo.»

Quello strano tono di voce ebbe il potere di catturare finalmente la sua attenzione. Alzò la testa e negli occhi dell'amica vide brillare una luce maliziosa.

«Che cosa vuoi dire?»

Raine le mise in mano il pacchetto. «Semplicemente che non credo sia da parte di un cliente. È meglio che lo apra tu, Clarissa.»

Lei sciolse il nastrino argentato e rapidamente tolse la carta blu notte. Aperta la scatola, ne trasse un pesante oggetto avvolto in strati e strati di carta velina.

«Un omino di neve di cristallo!» esclamò dopo un attimo.

Il pupazzo era alto una decina di centimetri ed era completamente trasparente, a eccezione del naso, una carota arancione. Clarissa non poté fare a meno di sorridere guardandolo.

«Non c'è biglietto» disse Raine.

«No.»

«Ma tu sai chi lo ha mandato.»

Clarissa sfiorò la piccola carota di cristallo e annuì piano. «È stato Kyle.»

«Kyle?» ripeté Raine sbalordita. «Kyle Harris? Il fratello di mio marito? Kyle, mio cognato?»

Di nuovo Clarissa annuì.

«Vediamo di chiarirci un momento. Stephanie ha chiesto un papà come regalo di Natale e Kyle, per pura coincidenza, ha pranzato con voi quel giorno. Mi hai detto che siete solo amici, ma lui ti manda dei regali.»

«Giusto.»

«Uau» sussurrò Raine. «Se non vuoi innamorarti di lui, non fare l'errore di baciarlo. Un Harris che fa regali è già abbastanza affascinante. Ma se Kyle assomiglia al fratello, sarebbe assolutamente impossibile dimenticare i suoi baci.»

Clarissa attese che il battito furioso del suo cuore si placasse, che il

ricordo dei baci di Kyle tornasse in una angolino remoto della sua mente. Poi, con quanta più disinvoltura poté, disse: «Grazie per l'avvertimento, Raine. Cercherò di ricordarmene».

Il secondo regalo arrivò il mattino dopo. Raine era fuori e fu Clarissa a firmare per la consegna del pacchetto, avvolto nella stessa carta blu notte del primo e con un identico nastrino argentato.

Dopo aver posato il pacchetto sulla scrivania, Clarissa sedette a fissarlo, cercando di decidere il da farsi. *Cos'hai in mente*, *Kyle Harris*?

Ripensando al giorno in cui avevano fatto il pupazzo di neve, cercò di ricordare cosa lui aveva ribattuto quando gli aveva detto che sarebbero stati solo amici. In effetti Kyle non aveva detto nulla. Dal suo silenzio aveva arguito che capiva le sue ragioni ed era d'accordo nel mantenere il loro rapporto su di un piano di semplice amicizia. Ora non ne era più così sicura.

Senza indugiare oltre, Clarissa aprì il pacchetto. Dentro c'era una piccola bottiglia di vetro riempita per metà di un liquido che aveva tutta l'aria di essere acqua. Diversi oggetti vi galleggiavano: un minuscolo cappello nero, dei bottoncini, una pipa e una carota arancione. Un biglietto legato alla bottiglia recava la scritta: *Un pupazzo di neve a luglio.*

Anche questa volta Clarissa non poté fare a meno di sorridere. E dovette ricredersi sulle motivazioni di Kyle. Lui voleva solo esserle amico, quel regalo lo provava. La sua reazione di poco prima era stata spropositata.

La pioggia che batteva contro i vetri attrasse il suo sguardo e Clarissa, d'impulso, afferrò l'elenco. Prese quindi il telefono e compose il numero della stazione radio in cui lavorava Kyle. Non diede il suo nome alla centralinista e venne lasciata in attesa per parecchi minuti prima che Kyle prendesse finalmente la chiamata.

«Kyle Harris, per servirla.»

«Ciao, come te la passi?»

«Rissa!»

«Già.»

«Ti sono piaciuti i pupazzi?»

«Come facevi a sapere che sarebbe piovuto e la neve si sarebbe sciolta?» ribatté lei, augurandosi che dal suo tono non trapelassero le sue emozioni.

«Anni fa stavo con una meteorologa. Deve avermi tramesso parte della sua esperienza.»

«Fammi capire... Sei stato con una metereologa, una meccanica, una astronauta... C'è qualcuna con cui non sei uscito?»

«Tu.»

Clarissa chiuse gli occhi, mentre le parole di lui le echeggiavano nelle orecchie. «Kyle...»

«Ma non si *esce* con un'amica, giusto? Allora, come vanno le cose? Ci sono novità?»

«Che novità potrebbero esserci? Sono solo due giorni che non ci vediamo.»

«Quindi stai tenendo il conto anche tu. Rissa...»

Clarissa sentì un click e poi di nuovo la voce di Kyle. «Devo andare purtroppo, o i miei ascoltatori non avranno nulla da ascoltare. Solo una cosa, stasera alle dieci e quarantotto sintonizzati su questa stazione.»

Ci fu un altro click e subito dopo il silenzio. Mentre metteva giù Clarissa ripensò all'avvertimento che le aveva dato Raine riguardo gli uomini Harris che portano regali. Non si era sbagliata dopo tutto, Kyle stava progettando qualcosa. Doveva convincerlo a fermarsi e subito.

Poteva anche averle preparato la cena, ma non la conosceva affatto. In caso contrario avrebbe saputo che lei non era tipo da giochetti. Avrebbe saputo che non si sarebbe sintonizzata su quella stazione alle dieci e quarantotto e che non aveva intenzione di continuare a vederlo, se non come amico.

Clarissa diede un'occhiata alla bambina e trasse un sospiro quando vide che si era finalmente addormentata. Rincalzandole le coperte le sfiorò con le labbra le guance umide di pianto.

Mentre usciva dalla cameretta si accorse di avere anche lei le lacrime agli occhi. E per la prima volta da tempo, quasi diede loro libero sfogo.

Aveva stabilito di parlare alla bimba dell'operazione solo quando se ne fosse avvicinato il momento, ma Stephanie le aveva fatto delle domande in merito quella sera.

Clarissa aveva tentato di spiegarle che i medici l'avrebbero addormentata e poi avrebbero *sistemato* le sue ossa cosicché potesse camminare.

«Non voglio che mi sistemino le ossa» aveva ribattuto sua figlia.

«Ma, tesoro, dopo potrai camminare senza stampelle.»

«Riesco a farlo benissimo anche così. Amy Jo Parker pensa che le stampelle siano fantastiche. E di tutti i bambini dell'asilo sono quella che

fa i passi più lunghi. Il signor Abernathy mi ha detto che siamo diversi uno dall'altro. C'è chi ha bisogno degli occhiali per vedere, io ho bisogno delle grucce per camminare. Dice che col suo bastone lui ha tre gambe e che io ne ho quattro.»

«È vero» aveva replicato lei con un tremulo sorriso.

Ma Stephanie non aveva sorriso in risposta e lei non era riuscita a trovare niente altro da aggiungere per convincerla che l'intervento doveva essere considerato come un qualcosa di positivo.

«Non voglio andare in ospedale, mamma. Prometti che non mi costringerai a entrarci.»

Quella era una promessa che Clarissa non avrebbe mai potuto fare. Stephanie aveva un carattere allegro, solare, ma quella sera si era messa a singhiozzare irrefrenabilmente. Non voleva tornare in ospedale e non voleva sottoporsi a nuovi interventi. Sua figlia aveva paura del dolore, aveva paura delle persone che l'avrebbero visitata e tormentata con strumenti di ogni genere.

Col cuore in pezzi, Clarissa l'aveva tenuta stretta a sé sino a che i singhiozzi che la squassavano non si erano finalmente placati. A quel punto l'aveva fatta distendere e le aveva messo tra le braccia Abbie, il gattino di peluche che Kyle le aveva regalato a Natale. L'aveva accarezzata a lungo, scostandole dal visino i capelli, poi si era alzata piano e aveva spento la luce. Era già sulla porta quando la piccina l'aveva fermata.

«Pensi che il mio papà mi farebbe entrare in ospedale?»

Clarissa non aveva risposto. Non c'era riuscita. «Ssh» aveva bisbigliato con la gola stretta in un nodo doloroso. «Dormi, amore. Ci vediamo domattina.»

Erano solamente le nove e mezza ora, ma Clarissa si sentiva esausta, sia fisicamente che emotivamente.

Dopo aver fatto la doccia andò in salotto con l'idea di lavorare ancora un po', ma le parole di sua figlia continuavano a echeggiarle nelle orecchie.

Credi che il mio papà mi farebbe andare in ospedale?

Clarissa avrebbe dato qualunque cosa pur di risparmiare a sua figlia tanta sofferenza. Aveva fatto tutto quanto era in suo potere per renderla felice, forte, sicura di sé. L'aveva fatto da sola. E ora, di punto in bianco, Stephanie le chiedeva se il suo papà si sarebbe comportato come lei. Suo padre, che aveva abbandonato tutt'e due, che non era tornato neppure una volta a vedere la sua meravigliosa bambina.

Con la mente in subbuglio, Clarissa entrò in cucina e prese una Coca-Cola dal frigorifero, quindi a passi lenti tornò in soggiorno. Non poteva biasimare Stephanie per la sua paura dell'ignoto, del dolore, degli aghi e delle siringhe. Né poteva biasimarla per aver chiesto del padre. Tuttavia non avrebbe saputo come spiegarle che di sicuro Jonathan non l'avrebbe forzata a sottoporsi all'operazione. E questo perché si era disinteressato completamente di lei. Non sarebbe stato lì al suo risveglio, non l'avrebbe vista muovere i primi passi incerti. Così come non era stato presente nei cinque anni passati.

Clarissa appoggiò la bottiglia sulla scrivania senza aprirla. Era da tempo che non pensava all'ex marito, ma quando le capitava lo immaginava sempre in viaggio.

Era stata appena scritturata per una parte in una commedia musicale, quando lo aveva incontrato. Lui era fotografo e giornalista. Per fare un piacere a un amico si era impegnato a scrivere un pezzo sullo spettacolo L'attrazione era stata immediata. Clarissa aveva gettato al vento la sua carriera di ballerina e loro due erano divenuti una coppia. Jonathan Cohagan era un uomo energico e affascinante, con occhi scuri e capelli corvini. Aveva una grande facilità nello stringere amicizie ma, in tutto il tempo in cui erano stati insieme, le aveva rivelato ben poco del suo passato. Sapeva solo che era figlio unico, che suo padre era morto qualche tempo prima dopo una lunga malattia e che sua madre lo aveva seguito poco più tardi. Jonathan l'aveva amata, di questo era certa. Ma era anche certa che non le avesse mai aperto interamente il suo cuore.

La prima avvisaglia della sua insofferenza alle malattie e alla vista del sangue, Clarissa l'aveva avuta quando era rimasta incinta di Stephanie e lui l'aveva informata che non sarebbe mai entrato in sala parto. Lei aveva accettato la sua decisione, anche se non l'aveva compresa.

Dopo la nascita della bambina era venuto molte volte a trovarla in ospedale e a ogni visita lo aveva sentito ritrarsi sempre più da loro. Non aveva mai preso in braccio sua figlia, anche se Clarissa era sicura che si fosse commosso quando l'aveva vista la prima volta.

Infine le aveva detto che era in procinto di partire. Le aveva ricordato un'aquila in gabbia, quel giorno. Gli avevano offerto di lavorare per una rivista prestigiosa, di viaggiare in lungo e in largo per il mondo, di fotografarlo sotto tutte le angolature. Per lui era come spiccare finalmente il volo, aveva asserito con enfasi.

Poi, proprio come aveva fatto suo padre, se n'era andato. Le aveva assicurato che si sarebbe tenuto in contatto, ma non era stato così. Un anno più tardi le erano arrivati i documenti per il divorzio. Come suo padre, Jonathan non era mai più tornato. Come suo padre, non l'aveva mai amata veramente, o non sarebbe potuto stare lontano da lei e dalla loro adorabile bambina.

Clarissa ritornò lentamente al presente e si ritrovò a fissare la bottiglia sulla scrivania. *A che servivano gli uomini*, *in ogni caso*?

Prese la bottiglietta e fece per stapparla, ma non le riuscì. Che fine avevano fatto i vecchi tappi, si chiese? Quelli che non richiedevano la forza di un uomo per essere svitati?

Forse era proprio a quello che servivano gli uomini, si disse. Ad aprire vasetti e bottiglie. Ma da chissà dove le venne un altro pensiero. Un uomo poteva anche farti sentire viva, farti ridere. Purtroppo erano abilissimi nello spezzare il cuore. Le era già capitato due volte nella sua vita ed era sufficiente.

Certo, c'erano anche uomini gentili e sensibili, dovette riconoscere Clarissa. Parecchi dei medici che avevano in cura Stephanie, per esempio. O il signor Abernathy.

E Kyle.

Ma non voleva pensare agli uomini quella sera. In particolare non voleva pensare a quanto si sentiva sola e a quanto in quel momento le appariva vuota e solitaria la sua vita futura.

Stava per spegnere la lampada, ma lo sguardo le cadde sull'orologio digitale della radio. Erano le dieci e quarantasette. Lasciò perdere l'interruttore e cercò la stazione da cui trasmetteva Kyle.

«Sono le dieci e quarantotto, gente» annunciò un disc jokey proprio mentre Clarissa toglieva la mano dalla manopola. «E ho una richiesta un po' insolita da parte di un buon amico.»

Clarissa rimase in ascolto, domandandosi che cosa avesse in mente Kyle.

«La prossima canzone è per una donna molto speciale.»

A quella voce Clarissa si immobilizzò. Kyle!

«Ascoltala, poi guarda nella notte.»

La frase le echeggiava ancora nelle orecchie quando le prime note della canzone riempirono la stanza. Gli occhi chiusi, ondeggiando lievemente al ritmo della musica, Clarissa ascoltò le parole di quella vecchia, dolcissima

canzone d'amore. *Tesoro mio*, *serba l'ultimo ballo per me...*

Quella richiesta, il ricordo di Jonathan, le lacrime di Stephanie... All'improvviso fu troppo per lei. Non si era mai sentita così sola, così isolata e triste.

A metà della canzone successiva, spense la radio e si volse lentamente. *Ascolta*, *poi guarda nella notte.* Era così che aveva detto Kyle.

Non era stata sua intenzione ascoltarla. E non era sua intenzione guardare nell'oscurità della notte. Tuttavia Clarissa si avvicinò alla finestra e si ritrovò a fare proprio quello.

Kyle era là, appoggiato alla sua macchina. Le braccia sul petto, il ginocchio piegato, la fissò senza muoversi. Molto prima che Clarissa riuscisse a placare il battito furioso del suo cuore, lui si scostò dall'auto e si incamminò lungo il viale.

Clarissa non attese che bussasse. Dopo che fu entrato, Kyle si richiuse la porta alle spalle.

«Perché, Kyle?»

Kyle non era sicuro di cosa gli stesse chiedendo. Perché era lì, o perché aveva preregistrato il messaggio e mandato in onda quella canzone per lei?

«Cosa c'è che non va?» le domandò, preoccupato dalle ombre scure che scorse sotto i suoi occhi.

Non l'aveva mai vista in quelle condizioni, così rigida, così lontana e distaccata. «Rissa?» ripeté, dato che lei non rispondeva. «Cosa succede? Perché sei così sconvolta? È per via di quella canzone?»

Lei alzò lo sguardo, poi abbassò nuovamente il capo. «No» mormorò infine. «È per Stef.»

Kyle si chiese se si era resa conto di aver chiamato la figlia col soprannome che le aveva dato lui. «Qual è il problema?»

«È crollata in pezzi stasera. Ha pianto come non l'avevo mai vista piangere prima.»

«Per quale ragione?» domandò lui avvicinandosi.

«Non vuole andare in ospedale. Rifiuta di farsi operare. E mi ha chiesto se anche suo padre l'avrebbe obbligata a subire di nuovo un intervento.»

Kyle provò un'ondata di emozioni, come sempre quando si parlava di ospedali. Ma non era la sua angoscia che percepiva ora. Era quella di lei. Il dolore che traspariva dal suo sguardo gli era quasi intollerabile.

Senza attendere di essere invitato a farlo, Kyle si sedette. «Ti dispiace?» disse dopo essersi messo comodo.

Clarissa lo fissò per un lungo istante, assorta. Non era sicura del motivo per cui le aveva dedicato quella canzone ed era passato da lei quella sera. Ma una cosa era certa, la sua presenza le era di conforto. Più di quanto avrebbe mai immaginato.

Stringendosi la vestaglia al seno, sedette sulla sedia accanto al divano.

«Cosa ti affligge, Rissa?»

«E se non fosse la cosa giusta da farsi?» mormorò lei, cincischiando la cintura nervosamente. «Se l'intervento si risolvesse in un fiasco e Stephanie dovesse soffrire tanto per nulla?»

Finalmente sollevò il viso e fu toccata dall'espressione intenta di lui.

«Raramente si soffre per nulla» le disse serio. «Tutti prima o poi sperimentano il dolore in prima persona. E tutti prima o poi lo superano.»

Clarissa sapeva per esperienza che non sempre era così. Certi dolori sono impossibili da dimenticare. Ma come avrebbe potuto farlo capire a uno come Kyle, uno scapolo senza problemi che di sicuro aveva finora condotto una vita dorata?

«Cosa pensi sarebbe più difficile accettare?» seguitò Kyle. «Un fallimento, sapendo di aver fatto tutto il possibile per aiutare tua figlia, o il volerla proteggere da una sofferenza che potrebbe darle la possibilità di camminare come tutti gli altri?»

«Per essere un uomo che dichiara di non sapere nulla di bambini, sei molto sensibile per quel che li riguarda.»

«Oh, per carità» si schermì lui improvvisamente imbarazzato. «Sono solo un osservatore esterno. L'altro giorno Joey è caduto sui gradini della casa in costruzione in cui la nuova famigliola andrà a vivere. Raine si è spaventata tanto che ha addirittura pensato di fare eliminare le scale dal progetto. Ma sono bastati pochi minuti perché Joey smettesse di piangere e tornasse a giocare tutto contento.»

«Quel che stai dicendo è che i bambini sono più forti di quanto non pensiamo.»

«Di certo sono più forti dei genitori. Cos'hai detto alla bambina quando ti ha chiesto se l'atteggiamento del padre nei riguardi dell'operazione sarebbe stato simile al tuo?»

«Non le ho risposto. Non ho potuto.»

Non riusciva a parlare del marito, nemmeno dopo tutti quegli anni? La cosa non piacque per nulla a Kyle. Si era innamorato e, dannazione, voleva che il suo amore fosse ricambiato. Stava facendo il possibile perché

Clarissa si rendesse conto di quel che provava per lui. Sino ad allora aveva pensato che lei lo tenesse alla larga per via della figlia. Ora non ne era più tanto sicuro.

Si curvò in avanti e posò le mani sui braccioli della sedia, pronto a dire qualcosa di provocante, giusto per vedere quale sarebbe stata la sua reazione. «Come reagiresti se ti dicessi che ti amo?»

Sentì che il cuore gli martellava in petto mentre attendeva una risposta. Aveva pianificato i regali, aveva pianificato la canzone, aveva in mente mille altre cose per conquistarla. Ma non aveva progettato di confessarle il suo amore. Non ancora almeno. E ora che aveva pronunciato quelle fatidiche parole, non c'era modo di rimangiarsele.

«Ti metterei in guardia dal confondere l'amore con la solitudine, col bisogno di avere accanto qualcuno.»

Lui solo? Aveva una vita piena, un lavoro che gli dava soddisfazioni, una famiglia numerosa e tanti amici. Eppure, sì, a volte si sentiva solo.

«Tu ti senti sola, Rissa?» le chiese, facendole scivolare la mano sul braccio.

Sotto il suo sguardo intento e il tocco carezzevole della sua mano, Clarissa stava sperimentando molte sensazioni, ma in quel momento non era certo la solitudine che la turbava, benché spesso ne avesse avvertito il peso.

La tenerezza che brillava negli occhi di Kyle era quasi commovente. «Sei davvero dolce, sai?»

Lui fece una smorfia. Le aveva detto che l'amava e lei gli diceva che era dolce. I bambini erano dolci, un gattino era dolce. Un uomo era forte, virile, sexy...

«Mi sembra di sentire mia zia Millie» ribatté. «Solo che lei in genere lo dice con un tono così acuto da spezzare quasi le barriere del suono.»

«Allora non l'hai ereditata da lei la tua voce sensuale.»

«Pensi che la mia voce sia sexy?»

«Sai benissimo che lo è. Raccontami qualcosa di più della tua famiglia.»

L'ultima cosa che Kyle voleva era parlare dei familiari. Ma si sarebbe rassegnato a farlo pur di restare ancora un po' con lei. «Cosa vuoi sapere?» disse infine.

«Oh, non so. Raine mi ha detto che siete in molti. Io ho solo pochi parenti e tutti in altri stati. Mia madre, che vive in Florida, una cugina che sta nel Texas e due prozie che stanno nel Vermont. Com'è essere

circondati da tanti familiari?»

«Be', più che altro è rumoroso.»

«Rumoroso?»

«Sì, parlano tutti assieme. Mia madre era figlia unica, ma mio padre ha tre fratelli e tre sorelle e tutti si sono attenuti al precetto biblico: *andate e moltiplicatevi.* Di conseguenza ho una marea di cugini.»

Mentre guardava i begli occhi di Clarissa, Kyle capì perché si era innamorato di lei. Era bellissima, enigmatica e totalmente diversa da tutte le donne che aveva incontrato prima. Non aveva mai desiderato nessuna quanto lei.

«Quindi hai una famiglia numerosa e rumorosa.»

«Già. Qualcuno dei miei parenti l'hai conosciuto al matrimonio di Mitch. Ti ricordi lo zio Martin?»

«Quel signore che mi chiamava Clara. La mania di abbreviare i nomi dev'essere un tratto ereditario.»

Lui sorrise. «Sono felice solo che zia Millie sia una parente acquisita. Non hai idea di che sollievo sia sapere che i miei figli non erediteranno nessun tratto da lei.»

Clarissa si strinse le braccia al seno. Era un gesto protettivo e Kyle se ne accorse, anche se non ne comprese la ragione.

«Si sta facendo tardi» mormorò Clarissa.

«È una delle tue frasi preferite» replicò lui. «Ma io non voglio andarmene. Invitami a restare.»

«Non posso. Pensavo che avessi capito che dobbiamo essere solo amici.» Clarissa si alzò lentamente. «Non ho nulla da offrirti, Kyle. E non posso usarti o approfittare di te.»

Kyle avrebbe voluto dirle che si sbagliava, che c'erano molte cose che potevano darsi l'un l'altro. Ma era chiaro che lei non era dell'umore per sentirsi dire cose del genere. Era come se si fosse allontanata mille miglia.

«Sei una donna complessa» disse, alzandosi a sua volta. «Non sono ancora riuscito a comprenderti del tutto.»

«Non provare a farlo, non ne vale la pena. Sprecheresti il tuo tempo. E, visto che siamo in argomento, voglio ringraziarti, Kyle. Per tutto. Per i regali, per i bei momenti di svago che ci hai regalato. Ma ora devi smetterla. È tempo che mettiamo fine a tutto questo, una volta per tutte. Prima che qualcuno ne abbia a soffrire.»

Kyle la raggiunse sulla porta. «Ti è piaciuta la nostra canzone?» le

chiese, la mano sulla maniglia.

«Non è la *nostra* canzone. E ti sarei grata se non me ne dedicassi altre. Lasciamo perdere, d'accordo?»

«Ormai dovresti conoscermi abbastanza da sapere che non sono tipo che rinuncia facilmente. Un altro tratto ereditario degli Harris. Siamo tutti molto ostinati.»

Clarissa indietreggiò come se l'avesse schiaffeggiata.

Colpito dalla sua espressione, Kyle uscì senza aggiungere altro. Non riuscì tuttavia a togliersi dalla mente quello sguardo spaventato, ferito. Non aveva idea di cosa avesse detto o fatto, ma in qualche modo l'aveva sconvolta. Avrebbe voluto rimediare, ma come, se lei non gli apriva il suo cuore e non gli parlava delle sue paure, dei suoi incubi?

Doveva scoprire cosa c'era dietro il dolore che aveva scorto negli occhi di lei. E cos'era successo perché tornasse in superficie. A quel punto avrebbe trovato il modo per alleviarlo, lo giurò a se stesso.

8

Qualche giorno più tardi Kyle ricevette una visita del suo capo. William James MacKenzie, il direttore della stazione, entrò nella sala insonorizzata e gli mise un tabulato sulla scrivania, battendogli un colpo amichevole sulle spalle.

«Che c'è, Will?» domandò Kyle incuriosito.

«C'è che gli indici di ascolto sono andati alle stelle dopo la tua trovata dell'altra sera» rispose lui tutto gongolante. «Da' un'occhiata a quelle cifre. Non hai idea di quante telefonate abbiamo ricevuto ultimamente. La gente vuole sapere chi è la donna misteriosa cui è dedicata quella vecchia canzone. E il proprietario della radio ha chiamato per congratularsi con noi, dopo aver ricevuto l'aggiornamento sugli indici di ascolto. Hai ottenuto un bell'aumento di stipendio, vecchio mio. Se qui hai finito, potremmo andare a festeggiare. Ti invito a pranzo.»

«Accetto l'aumento, ma devo rifiutare l'invito a pranzo» ribatté Kyle. «Ho un testa a testa di basket con mio fratello Mitch.»

«Una partita a basket in pieno gennaio?»

«Aiuta a scaricare la tensione.»

«Se lo dici tu.» Will si avviò alla porta. «Prenditi pure qualche ora

libera» disse prima di uscire. «E già che ci sei, fatti fare anche un bel taglio di capelli.»

«Un taglio di capelli?»

«Sì. Se devi apparire in *Good Morning Philadelphia*, vorrai essere al meglio della forma.»

«Vuoi dire che andiamo in televisione? Diavolo di un uomo, ci sei riuscito!»

Il suo capo corrugò la fronte. «Sai, è successa una cosa molto strana. Ho preso una chiamata da un uomo che ha detto di essere Babbo Natale. Mi ha raccontato che uno degli ospiti in programma per la prossima settimana stava per avere un attacco di appendicite e quindi non sarebbe potuto intervenire allo show.»

«Babbo Natale, eh?» commentò Kyle divertito.

«Ridi pure. Presterei ascolto anche a Superman se questo servisse ad alzare gli indici d'ascolto. Comunque, ho telefonato alla rete televisiva e... indovina?»

«Quel tipo non poteva intervenire allo show?»

«Appendicite acuta. *Good Morning Philadelphia* è tutto tuo, Kyle.»

Con ciò Will aprì la porta. Prima di andarsene, tuttavia, si volse ancora una volta. «Oh... Kyle? Buona fortuna con quella donna.»

«Cosa ti fa pensare che ne abbia bisogno?»

«Hai appena avuto un aumento, la tua popolarità è alle stelle, e te ne stai lì seduto come un ragazzetto malato d'amore. È ovvio che la tua bella ti sta rendendo le cose difficili. Ci vediamo, figliolo.»

La porta si richiuse silenziosa. Per lunghi attimi Kyle rimase a fissare nel vuoto, la mente piena di pensieri. Solo qualche tempo prima le novità di quel giorno l'avrebbero elettrizzato, ora invece le aveva a malapena registrate. Non erano realmente importanti, ecco qual era il punto. Lui non aveva fatto quella dedica per fare alzare i suoi indici di ascolto, ma perché Clarissa pensasse a lui. E per la stessa ragione le sere seguenti aveva continuato a mandare in onda quella vecchia canzone.

Clarissa tuttavia non lo aveva mai cercato, né alla radio, né a casa. Dopo giorni di silenzio, Kyle le aveva telefonato. Non trovandola, le aveva lasciato un messaggio sulla segreteria. Ma lei non aveva restituito la chiamata ed era chiaro che non aveva nessuna intenzione di farlo.

E tutto perché le aveva rivelato che l'amava.

Be', lui era un tipo ostinato, no? Se quella donna pensava di potersi

liberare facilmente di lui, si sbagliava di grosso.

Dai loro posti Clarissa e Stephanie osservavano i cameraman che controllavano le apparecchiature.

Vennero provati i microfoni e il direttore conferì con Amanda Kent, la presentatrice che conduceva *Good Morning Philadelphia.* Di lì a poco Kyle venne fatto accomodare al suo posto e la trasmissione ebbe inizio.

Fosse dipeso da Clarissa, Stephanie non avrebbe mai saputo che Kyle le aveva invitate allo show. Ma la bambina aveva sentito parte della loro conversazione telefonica. L'idea di stare tra il pubblico, l'aveva letteralmente elettrizzata e Clarissa non aveva avuto il cuore di deluderla.

«Non sei contenta che siamo venute, mamma?» le bisbigliò la bambina a un certo punto.

Lei guardò il suo visino acceso di eccitazione e annuì, sorridendo dolcemente. Era da tempo che non vedeva Stephanie così felice. La piccola pareva aver dimenticato del tutto l'imminente operazione, l'ospedale, le cure e tutto ciò che la spaventava. La sua attenzione era fissa su Kyle e sulla donna che lo stava intervistando.

Ci fu qualche minuto di pausa e Clarissa ne approfittò per accompagnare la bambina in bagno. Quando tornarono lo spettacolo era già ricominciato e Amanda Kent stava chiedendo a Kyle delle donne della sua vita.

Lui per caso le scorse nel corridoio laterale e indirizzò alla presentatrice un largo sorriso. «Be', qui ce n'è una molto speciale per me.»

La sua asserzione raggelò Clarissa. Mentre avvampava di rossore, Kyle si alzò e venne verso di loro, seguito dalla telecamera.

«Ti dispiace se Stef viene a sedere con me per qualche minuto, Rissa?»

Lei doveva aver annuito perché Kyle prese in braccio la bimba e la portò con sé sul set. Clarissa li seguì con lo sguardo, il cuore che batteva ancora all'impazzata. Per un orribile istante aveva temuto che Kyle volesse dichiarare pubblicamente che l'amava. Grazie al cielo, non l'aveva fatto.

Sospirando di sollievo, rimase dov'era, osservando quel che avveniva sul set.

Kyle si mise Stephanie sulle ginocchia e le posò un braccio sulla spalla con fare protettivo. «È questa la signora molto speciale di cui parlavo» mormorò con un sorriso.

La bimba, per nulla imbarazzata dalle telecamere, rispose di buon grado alle domande che le vennero poste. Raccontò che Kyle l'aveva aiutata a

fare un pupazzo di neve e che le aveva portato un'infinità di regali per Natale. Naturalmente non mancò di menzionare anche la sua grande amica, Amy Jo Parker. Poi, a un certo punto, si girò verso Kyle e con una vocina piccola piccola disse: «Voglio tornare dalla mamma, ora».

Davanti a milioni di persone lui le diede un abbraccio affettuoso e la baciò teneramente sulla guancia.

Anche se Clarissa non piangeva facilmente, si ritrovò con gli occhi velati di lacrime mentre riaccompagnava sua figlia a sedere. Aveva la bambina più meravigliosa del mondo, pensò.

«So che molte di voi signore vorrebbero vedere com'è il nostro Kyle a torso nudo» disse Amanda Kent di lì a poco. «Dopo tutto Harris ha la voce più sexy di Philadelphia, no? Bene, grazie all'aiuto dei suoi fratelli, sono in grado di accontentarvi. Fa' pure partire, Randi.»

Clarissa, come tutti, rise di cuore alle prime immagini del filmino amatoriale. Amanda aveva detto che avrebbe fatto vedere Kyle a torso nudo. E in effetti lui era in costume. Solo che all'epoca in cui era stato girato il filmino doveva avere circa dieci anni.

Mentre rideva, Clarissa guardò nel monitor dov'era inquadrato Kyle e la risata le morì sulle labbra. Anche Kyle stava guardando il filmino, ma non c'era alcuna allegria sul suo volto. Il suo sguardo era offuscato da una tristezza infinita, devastante...

«Vuoi dirci qualcosa di questi quattro giovanotti sexy?» chiese Amanda.

Kyle sembrò riscuotersi. «Quello che si sta buttando in acqua come un kamikaze sono io» rispose. «I due sulla destra sono i miei fratelli.»

«E il quarto?»

Ci fu un momento di silenzio. Un momento così teso che Clarissa si stupì che nessun altro lo avesse notato.

«Quello è mio cugino Jason» disse infine Kyle.

Le immagini terminarono e Amanda cambiò argomento. Kyle tornò a essere quello di sempre, pieno di spirito e padrone di sé. Ma, nonostante fosse un maestro nel dissimulare, Clarissa non avrebbe mai dimenticato ciò che aveva visto nei suoi occhi mentre guardava quelle vecchie immagini della sua infanzia. A giudicare da quello sguardo addolorato, Kyle non doveva aver avuto la vita dorata e spensierata che lei credeva.

Lo show era finalmente giunto al termine e Kyle tirò un sospiro di sollievo. Fare televisione era davvero stancante. D'allora in poi non si

sarebbe più mosso dalla sua stazione radio, pensò mentre il pubblico usciva vociando dalla sala.

Lo avevano applaudito parecchio, ma lui non aveva quasi prestato orecchio all'applauso. Tutto quel che desiderava era trovare Clarissa e Stephanie e andarsene a casa.

Prima che potesse individuarla tra la folla tuttavia, il suo capo lo bloccò. «Figliolo, ho appena parlato con quelli dell'ufficio marketing. Il programma è andato fortissimo. Praticamente ti hanno seguito in tutto il paese. E quella piccolina con le stampelle è stata grandiosa. Uno dei nostri sponsor vuole offrire a lei e alla madre un viaggio gratuito a Disneyworld.»

Kyle accettò le congratulazioni di Will con pacata rassegnazione. Non appena poté, tuttavia, si sottrasse alle sue grinfie. Però, quando arrivò nel punto in cui aveva visto Clarissa l'ultima volta, lei era sparita.

Chiese in giro e uno dei cameraman gli disse: «Le ha mancate per un soffio. La bimba era stanca e ho sentito che la madre voleva portarla a casa. Gran bella donna quella, vero? E la bambina le assomiglia molto. Peccato per il suo handicap. Sarebbe stata uno schianto da grande».

Kyle si sentì avvampare di collera a quel commento rude. Serrò i pugni e lanciò un'occhiata di fuoco all'uomo, che stava bevendo il suo caffè come nulla fosse. Gli ci volle tutto il suo autocontrollo per voltarsi e allontanarsi, quando in realtà avrebbe voluto spaccare la faccia a quell'ignorante insensibile.

Sarebbe stata uno schianto da grande. Stephanie era già bellissima. Inoltre aveva molta più personalità e intelligenza di quel bifolco.

Kyle cominciò a calmarsi solo quando ebbe lasciato gli studi televisivi. Ora capiva il genere di ostacoli che Clarissa e Stephanie si trovavano a fronteggiare ogni giorno da cinque anni a quella parte. Non c'era da stupirsi che l'intervento fosse così importante per Clarissa. Né che la bambina ne avesse tanta paura.

Clarissa non aveva più fatto cenno ai timori della piccola, ma lo stress cui era sottoposta negli ultimi tempi trapelava dal suo volto pallido e tirato. I dottori avevano detto che un atteggiamento positivo sarebbe stato determinante per la buona riuscita dell'operazione e Kyle avrebbe fatto qualunque cosa per essere d'aiuto, ma si sentiva inadeguato. Quello di cui madre e figlia avevano veramente bisogno era qualche giorno di svago assoluto.

Disneyland! Rammentando quel che gli aveva detto Will, Kyle tornò dentro a cercarlo.

Un paio d'ore più tardi, Kyle aveva in mano i biglietti.

La cura che i dottori avevano ordinato.

«Non hai neppure intenzione di prendere in considerazione la mia proposta, vero?» disse Kyle quando Clarissa entrò in soggiorno col caffè.

«È un pensiero davvero gentile, Kyle. Ma non posso accettare» ribadì lei con uno stanco sorriso.

Aveva rifiutato l'offerta di un viaggio a Disneyland non appena Kyle era arrivato. Si era aspettata che lui cercasse di convincerla, che insistesse. E invece, come al solito, Kyle si era comportato in modo opposto a quello che lei aveva previsto. Non aveva battuto ciglio quando gli aveva spiegato che doveva lavorare e non poteva partire così, di punto in bianco.

«Sei molto caro, Kyle» mormorò andando a sedersi vicino a lui. «Un uomo dolcissimo.»

«Grandioso» replicò lui con un sorriso che aveva più della smorfia.

«Sai cosa intendo.»

Kyle le fece scivolare un braccio sulla spalla e la tirò gentilmente verso di sé. «Perché non me lo spieghi praticamente?»

Clarissa lo avvicinò a sé e gli depose una scia di piccoli, teneri baci sulla guancia.

Voleva essere un gesto affettuoso, innocente, e tuttavia avrebbe dovuto immaginare che Kyle non si sarebbe accontentato di quello. Pochi istanti infatti e la sua bocca le sfiorava le labbra sensualmente, dolcemente...

Poi, seppur a malincuore, Kyle rialzò il viso.

«Devi essere stanchissimo» disse lei pacatamente.

«Infatti. Quello show mi ha tolto ogni energia.»

«Il signor Abernathy lo ha registrato» ribatté Clarissa prendendo il telecomando del videoregistratore. «Stephanie l'avrà visto almeno una dozzina di volte.»

Prima di andare a letto, la bambina aveva fermato la cassetta a metà programma. Clarissa la fece partire da quel punto.

«Tenevi il pubblico in palmo di mano» commentò sorridendo, mentre scorrevano le immagini del programma.

Nessuno dei due fece commenti quando passarono le sequenze del filmino che riprendeva Kyle bambino in piscina. Prima che fossero

terminate tuttavia, lui fermò il videoregistratore.

«Ho visto abbastanza. Tu che ne dici?»

Clarissa cercò i suoi occhi e di nuovo colse sul suo viso l'espressione remota, sofferente, che aveva notato quel pomeriggio in studio. Con lo stesso tono dolce con cui si rivolgeva a sua figlia quando la vedeva triste, gli chiese: «Cosa è successo a Jason, Kyle?».

Lui distolse lo sguardo e fissò davanti a sé, come perso nei ricordi. Rimase silenzioso per un tempo che parve durare in eterno e quando finalmente rispose, lo fece a voce talmente bassa che Clarissa quasi non lo udì.

«È morto.»

Per diversi minuti un silenzio assoluto regnò nella stanza. Non osando quasi respirare, Clarissa attese immobile che lui continuasse.

Nella sua mente Kyle poteva ancora vedere il visetto lentigginoso di Jason, poteva udire la sua contagiosa risata. Poteva ancora sentire il tonfo sordo del suo capo che batteva contro il bordo della piscina e il rumore del suo corpo che cadeva in acqua.

Era il suo incubo peggiore. Vedeva ancora il sangue che tingeva di rosso l'acqua, Jason svenuto, che gli scivolava tra le mani... Ma la cosa peggiore era il ricordo del panico che gli aveva stretto la gola in una morsa, paralizzandolo ai bordi della piscina.

9

Benché non ne avesse avuto l'intenzione, Kyle si ritrovò a parlare di Jason.

«Era nostro cugino, ma era il mio più caro amico. Abitavamo nello stesso quartiere, poco distanti l'uno dall'altro. Lui aveva una piscina, noi avevamo una casetta sull'albero. I vicini si lamentavano di continuo del nostro andirivieni nei giardini che stavano tra casa sua e la nostra.»

Kyle sorrise al ricordo, ma la sua espressione tornò quasi subito seria. «Era un'estate umida e afosa ed eravamo tutti in piscina, io, Mitch, Tayler e Jason. Zio Martin ci stava guardando dal patio quando zia Kathy lo chiamò in casa. Anche se eravamo tutti dei nuotatori provetti, zio Martin si raccomandò con me prima di andarsene. "Sei il più vecchio, Kyle, tieni d'occhio gli altri per me."»

Clarissa si sentì afferrare da un profondo senso di angoscia, un'angoscia che diventava più intensa a ogni secondo che passava.

«Giocavamo, come sempre. Mitch si tuffò a bomba, inondandoci di sprazzi. Jason e io corremmo sul bordo per fare lo stesso. Io saltai per primo e per qualche ragione, Jason non attese che mi togliessi di mezzo. Lo vidi con la coda dell'occhio e cercai di spostarmi in fretta. Poi mi voltai. Proprio in quell'attimo Jason scivolò sul bordo bagnato. Un'espressione di panico si dipinse sul suo volto mentre cadeva pesantemente. Un istante più tardi, quel volto era coperto di sangue.»

Clarissa si portò le mani al volto. Aveva le guance rigate di lacrime. Kyle stava soffrendo e non c'era nulla che lei potesse fare per alleviare il suo dolore.

«Mi cadde addosso e mi trascinò sott'acqua. Sembrava un sacco di stracci... mi scivolò tra le mani. Riemersi tossendo e sputando acqua. Jason invece rimase sotto.»

Per un lungo tempo Kyle rimase silenzioso e Clarissa non osò fiatare. Infine gli chiese in un sussurro: «Quanti anni avevi?».

«Ne avevo appena compiuti tredici.»

«E Jason?»

«Aveva quattro mesi meno di me. Quattro mesi, una settimana e un giorno.»

«È morto nell'acqua?»

«No. Dovevo essere sotto shock perché rimasi aggrappato al bordo della piscina, incapace di muovermi. Tay cominciò gridare e Mitch accorse in aiuto. Zio Martin si buttò in piscina e tirò fuori Jase. Le urla di Tay fecero accorrere i miei. Di lì a poco arrivò l'ambulanza. Quella notte rimanemmo tutti all'ospedale. I bambini non erano ammessi nel reparto cure intensive, ma mentre nessuno guardava, sgattaiolai nella stanza di Jason. Aveva la testa fasciata ed era collegato con dei tubi a degli orribili macchinari. Zio Martin e zia Kathy erano con lui. Piangevano e gli tenevano ciascuno una mano.»

Clarissa comprese in quel momento perché lui impallidiva alla sola menzione dell'intervento di Stephanie. Kyle associava l'ospedale con la morte del suo migliore amico. Un amico morto quando era bambino.

«Jason era qualche centimetro più alto di me» continuò Kyle con voce sommessa. «Era motivo di vanto per lui, ma non dimenticherò mai quanto mi parve piccolo in quel letto d'ospedale. Era tutto bianco e acciaio in

quella stanza e c'era un forte odore di disinfettante. Rimasi in disparte, vicino alla porta, e lo guardai in silenzio mentre lottava contro la morte. I segni vitali sui monitor si spensero di colpo. Sono passati tanti anni, ma ho ancora nelle orecchie il pianto disperato di zia Kathy che stringeva al seno il corpo inerte del suo bambino.»

Kyle era tranquillo ora, come svuotato. Sembrava che i ricordi lo avessero esaurito, sia fisicamente che emotivamente. Però non aveva detto una parola del suo stato. Era venuto da lei, invece, con tre biglietti per Disneyland. Dietro quel sorriso sexy e quell'esasperante cocciutaggine, c'era l'uomo più sensibile e affettuoso che Clarissa avesse mai conosciuto. Non le aveva fatto pressioni, aveva solo cercato di continuare a vederla. La desiderava, certo, ma quello non era un crimine.

Mentre sedevano in silenzio, a Clarissa cadde l'occhio sui biglietti, dimenticati sul tavolino. Fu allora che riconsiderò la sua decisione. Quella sera Stephanie si era addormentata tranquilla, ma questo non significava che avesse superato le sue paure riguardo l'operazione. La tensione dell'attesa stava logorando i nervi della piccola. E anche i suoi. Kyle, dal canto suo, pareva provato e stressato quanto loro...

«Quando pensavi di partire?» chiese in tono il più casuale possibile, allungando la mano verso i biglietti.

«Come?»

Lei sorrise dolcemente. Subito dopo, leggendo sul biglietto, esclamò: «Santo cielo, qui c'è la data di dopodomani!».

Si alzò in piedi e cominciò a ragionare a voce alta, passeggiando avanti e indietro per la stanza. «Vediamo... Dovrei andare al matrimonio dei Connor, ma sono certa che Raine se la caverà anche senza di me. Potrà occuparsi lei anche degli ultimi dettagli per il matrimonio di sua sorella e per la festa che avete deciso di organizzare per vostro zio Martin... Dovrò andare a parlare con i medici di Stephanie e con la sua maestra. E dovrò tirar fuori dall'armadio i vestiti estivi...» E fermandosi finalmente davanti a Kyle, osservò: «Non sono nemmeno sicura che gli abiti dell'anno scorso le vadano ancora bene».

«Tutto questo significa che hai cambiato idea?» chiese lui, alzandosi lentamente.

«Già. Gennaio non è un mese di grande lavoro e Raine è in gamba quanto me. Non andremo in fallimento se mi assenterò per qualche giorno. Inoltre i medici di Stef sostengono che un po' di sano divertimento è la

migliore medicina per lei. Una piccola vacanza farà bene a tutti e tre. Tu che ne pensi?»

Anche se era esausto, Kyle non era uno stupido. Capì perfettamente quel che Clarissa stava cercando di fare. L'aveva vista piangere mentre le raccontava di Jason e sapeva che lei non era tipo da versare lacrime. Quella sera però aveva pianto per lui. Meno di un'ora prima aveva rifiutato la sua offerta di un viaggio a Disneyland, ora aveva cambiato idea. Voleva dargli un po' di felicità, così come lui aveva inteso darne a lei e a sua figlia.

Un impeto di affetto lo pervase. E sentì accendersi dentro una scintilla di speranza. Clarissa poteva non saperlo ancora, ma provava qualcosa di molto profondo per lui. E Kyle era pronto a scommettere che quel qualcosa era amore.

Guardandola negli occhi, le si avvicinò.

Lei si tese immediatamente. «Non vorrei che avessi frainteso» mormorò. «Questo non cambia le cose tra noi.»

Eccome se le cambiava. Ma Kyle sapeva che in quel momento sarebbe stato inutile discutere con lei. Le prese il volto tra le mani e le sfiorò le labbra in un tenero bacio. «Dopodomani partiremo insieme» sussurrò. «Staremo via due giorni e una notte. Il giorno sarà per tutti e tre. Ma la notte, Rissa...»

Quella dolce promessa la avvolse come un manto caldo. Incantata suo malgrado, Clarissa non riuscì a ribattere alcunché.

«Allora, piccola, sinora cosa ti è piaciuto di più?» chiese Kyle a Stephanie.

L'atmosfera attorno a loro era festosa. Clarissa appoggiò le grucce allo schienale della sedia e sedette sotto l'ombrellone, tra Kyle e sua figlia. Mentre la bambina corrugava la fronte, assorta, si ritrovò a sorridere piano. Era tutto il giorno che le capitava di farlo nei momenti più impensabili. C'erano un mare di spiegazioni possibili per quella sua strana propensione al sorriso, ma lei sapeva che la vera ragione della sua gioia stava di fianco a lei, con le gambe allungate a pochi centimetri dalle sue.

Quella ragione era Kyle, che continuava a sorriderle dolcemente e a indirizzarle sguardi carichi di affetto che indicavano quanto facesse piacere anche a lui stare insieme a loro.

Il suo comportamento la stava facendo ricredere sul conto degli uomini. Aveva sempre pensato che fossero propensi ad andarsene quando le cose si

facevano difficili, ma ora non ne era più tanto sicura. Forse qualcuno di loro non era così. Forse Kyle rappresentava l'eccezione alla regola.

Ma se si sbagliava?

«Mi è piaciuto molto il giro in canoa attraverso la giungla» disse Stephanie, rispondendo finalmente alla domanda di Kyle. «Ma Fantasilandia mi ha letteralmente conquistato. E a te, mamma, cos'è piaciuto di più?»

Clarissa le rivolse un sorriso radioso. «La nave corsara e la parata Disney» disse senza esitazioni. «Ma c'è un'altra cosa che mi ha colpito. Ascoltate...»

Kyle e Stephanie la guardarono perplessi, poi volsero lo sguardo intorno.

«Sentite?» continuò Clarissa. «Quelle persone sono giapponesi. La coppia seduta al tavolino di fianco al nostro viene dall'Argentina. Alla nostra sinistra invece parlano francese. Non riconosco la lingua delle persone che ci stanno alle spalle, ma noi qui, parliamo inglese. È come se ogni tavolino rappresentasse un piccolo mondo a sé.»

«È naturale, mamma» asserì Stephanie con convinzione. «Siamo nel Regno Magico.»

Per la prima volta dopo anni, Clarissa cominciava a credere nella magia. Perlomeno in quel genere di magia che aveva fatto dimenticare a Stephanie l'operazione e che aveva cancellato la tristezza dagli occhi di Kyle.

E c'era un altro tipo di magia. Quella che percepiva tra lei e Kyle. Quella cui si sarebbe voluta aggrappare, almeno per una notte. Se solo ne avesse avuto il coraggio.

Ore più tardi, dopo aver cenato al lume di candela e aver assistito al bellissimo spettacolo di fuochi di artificio, tornarono in albergo.

«Sono stanca, Kyle» disse Stephanie per la prima volta in tutta la giornata. «Mi porti tu?»

Kyle avrebbe voluto farle notare che era stanca perché si era rifiutata con cocciutaggine di sedere su una delle sedie a rotelle messe a disposizione dal parco. Avrebbe anche voluto dirle che presto non avrebbe più avuto bisogno di stampelle, ma non voleva turbarla, non quel giorno.

Si accovacciò quindi e si portò alla sua altezza. «Forza, salta in spalla, piccola.»

Stephanie passò le grucce alla madre e gli circondò il collo con le braccine. Quando sentì che si era sistemata a dovere, Kyle si drizzò e si

avviò verso gli ascensori dell'atrio.

In fondo al corridoio del terzo piano, Clarissa aprì la porta della loro camera e fece strada. Kyle depositò la bambina sul letto e le diede un buffetto scherzoso sulle guance.

«Un bel bagno e poi dritto a dormire, signorina» sorrise Clarissa. «Coraggio, ti aiuto a spogliarti.»

Kyle prese le sue chiavi, ma prima di uscire dalla stanza aprì la porta che metteva in comunicazione le due camere. Rivolse quindi a Clarissa uno sguardo carico di sensualità. «Vado a fare una doccia» disse. «Ma posso aspettare, se vuoi aiutare anche me...»

«Che sciocco» ridacchiò la bambina. «Tu sei un uomo. Non hai bisogno di aiuto.»

«Oh, non lo so» mormorò lui. «Un aiuto è sempre ben accetto.»

Clarissa lo guardò stringere l'occhio a Stephanie, guardò il sorriso che gli aleggiava sulle labbra e guardò la sua espressione che si faceva seria mentre i suoi occhi si volgevano su di lei.

Come se si fosse reso conto che lei non avrebbe replicato al suo ultimo commento, almeno non in presenza di una bimba di cinque anni, Kyle si girò e sparì nella camera adiacente.

Una mezz'ora più tardi, mentre Clarissa stava prendendo dalla valigia la camiciola da notte di Stephanie, Kyle ricomparve, a torso nudo e coi capelli ancora umidi per la doccia.

Col cuore in tumulto, Clarissa si schiarì la gola e tentò di concentrarsi nell'infilare la camiciola a sua figlia. Ma le tremavano le mani e aveva le dita impacciate, goffe.

Quando finalmente ebbe finito, Kyle si offrì di raccontare una favola alla bambina e di starle vicino sino a che non si fosse addormentata. In questo modo Clarissa si sarebbe potuta fare una doccia nel bagno di lui in tutta tranquillità.

Questo almeno fu quello che le disse. Ma i suoi occhi le trasmisero un messaggio ben diverso, una offerta che comprendeva molto di più di quanto espresso a parole.

Clarissa raggruppò sul letto l'occorrente, quindi si spostò nella stanza di lui.

Di lì a poco Kyle sentì l'acqua scorrere nella doccia. Pur prestando attenzione a quel che gli stava dicendo Stephanie, immaginò quella stessa acqua che scivolava sul corpo nudo di Clarissa, che le accarezzava la pelle

setosa. E di colpo si sentì incendiare il sangue nelle vene.

«Mi insegneresti a giocare a basket, Kyle?» gli domandò Stephanie in quel momento con voce assonnata.

«Sarà la prima cosa che faremo domattina.»

Stephanie si rannicchiò tra le lenzuola e diede un'occhiata al suo orologio rosa fluorescente. «Santo cielo, è tardissimo!» esclamò, come se fosse l'una di notte anziché le dieci e mezza. «Non credo di essere mai stata alzata così a lungo in tutta la mia vita.» Poi volse su di lui i begli occhioni marroni. «Sono contenta che tu sia venuto a Disneyland con me e la mamma, Kyle.»

«Anche io sono felice di essere venuto» replicò lui con un sorriso. Poi spense la lampada e le rincalzò le coperte.

«Kyle?»

«Sì?»

«Davvero resterai con me sino a che non mi sarò addormentata?»

«Sicuro. Te lo prometto.» Con ciò sistemò una sedia accanto al letto e si dispose ad attendere.

«Kyle?» mormorò Stephanie qualche minuto dopo.

«Hmm?»

«Ti voglio bene.»

Quelle tre parole sussurrate gli fecero venire un nodo in gola. «Anche io ti voglio bene, piccola» ribatté con voce strozzata.

Pochi istanti più tardi percepì che il respiro di Stephanie si era fatto profondo e regolare. Ci volle molto di più perché il *suo* respiro tornasse alla normalità. Quello scricciolo pieno di vita gli aveva detto che lo amava. Mai in vita sua si era sentito al tempo stesso così forte e così debole.

Stephanie era una bambina davvero fantastica. Bellissima e molto intelligente. Quanti bimbi della sua età sapevano leggere l'ora? Lui si era sempre sentito a disagio coi bambini, perlomeno dacché aveva tredici anni. Stephanie però non sembrava averlo notato. Coi suoi modi schietti e disinvolti lo aveva letteralmente conquistato...

Un rumore di passi in corridoio interruppe il corso dei suoi pensieri. Fu l'arrivo di Clarissa tuttavia che attrasse totalmente la sua attenzione.

Lentamente Kyle si alzò. Lei era ferma sulla porta, i capelli sciolti, la vestaglia appena accostata sul davanti. Mentre le andava incontro, Kyle pensò che non era mai stata così bella.

Gettarono entrambi un'occhiata a Stephanie, ormai profondamente

addormentata, ma fu Clarissa che socchiuse la porta. «Dovremo fare piano» bisbigliò.

Kyle la prese per mano e la portò verso il suo letto. «Non sarà facile» mormorò. «Ti desidero tanto che ho voglia di gridarlo a squarciagola.»

Non le lasciò la mano mentre volgeva lo sguardo intorno. Nella stanza aleggiava il profumo dello shampoo di lei. La radio suonava una vecchia, romantica melodia. Era accesa solo la lampada del comodino e le lenzuola era scostate all'indietro, invitanti.

Clarissa aveva pensato a tutto. Luci soffuse, musica, cuscini gonfi... Lui invece riusciva a pensare solo a lei. Voleva che fosse sua, voleva amarla, voleva che lei lo amasse.

«Kyle, dovremmo parlare.»

«Più tardi» replicò lui in un sussurro appena percettibile.

«Io... Non lo faccio da molto tempo.»

«Lo so.»

La sua arroganza le strappò un sorriso. «Sei terribilmente sicuro di te, vero?»

«Non dovrei?»

Kyle le affondò le mani nei capelli, ne sollevò una ciocca e la guardò incantato per un lungo istante. Poi scese a sfiorarle la nuca, la gola, l'attaccatura del seno.

I suoi occhi seguivano il percorso della mano e Clarissa, sotto quello sguardo ardente, avvampò di desiderio. Non si era mai sentita così bella, così desiderabile, così... sfacciata.

Si scrollò la vestaglia dalle spalle e lasciò che le ricadesse ai piedi, rivelando il suo corpo nudo in tutta la sua interezza. «Mi piace come mi fai sentire» mormorò rauca. «E anche se questa è l'unica notte che mai avremo insieme, voglio credere nella magia di questi istanti.»

Era ancora convinta che loro due non avessero un futuro insieme. Kyle avrebbe potuto obiettare, ma discutere con Clarissa Cohagan era come parlare con un muro. C'erano altri modi per provarle che si sbagliava. Ed erano molto più gradevoli che un'arida discussione.

Senza lasciarla con lo sguardo, la prese tra le braccia e la strinse a sé. Lei boccheggiò per la sorpresa, ma subito dopo le sfuggì dalle labbra un sospiro deliziato. Kyle sentì il calore del suo corpo contro il proprio, la morbidezza del suo seno turgido premuto contro il suo torace, le sue cosce tornite che gli toccavano le gambe...

Un'ondata di desiderio lo pervase e Kyle rinunciò a discernere una sensazione dall'altra. Tutto quel che sapeva era che doveva averla. Ora. Lì. Per sempre.

Le prese il volto tra le mani e la baciò con divorante passione. Clarissa gli cinse il collo e lo corrispose con tutta se stessa. Mai in tutta la sua vita aveva sperimentato simili devastanti sensazioni. Ma voleva di più. Voleva che i loro due corpi divenissero uno, che le loro anime si fondessero...

Un suono dall'altra camera la riportò all'istante alla realtà. Clarissa si immobilizzò, augurandosi di essersi sbagliata. L'atmosfera che si era creata tra lei e Kyle aveva un che di magico, di irripetibile...

Stephanie questa volta gridò. Una nota di panico vibrava nella sua voce incrinata dal pianto.

Clarissa si sciolse dall'abbraccio, afferrò la vestaglia e corse da sua figlia.

10

Dopo aver preso in braccio la bambina, Clarissa la cullò dolcemente, sussurrandole all'orecchio tenere parole di conforto.

Quella situazione le rammentò la sera in cui Stephanie, dopo aver pianto sino a sfinirsi, le aveva chiesto del padre. Quella notte non aveva saputo cosa risponderle, ma da allora la bimba aveva preso a fare domande su Jonathan e lei aveva scoperto che non le era più così difficile parlare di lui. Aveva raccontato alla figlia quello che faceva suo padre per vivere, che aspetto aveva, dove abitava. Le aveva detto che se n'era andato dopo la sua nascita, ma non aveva specifico esattamente quando. C'erano cose che era meglio non sapesse.

«Mamma?» domandò Stephanie quando si fu calmata.

«Sì?»

«Tiffany Silverstone mi è antipatica.»

«Chi?»

«Tiffany Silverstone. Abita vicino ad Amy Jo Parker e fa la seconda elementare. È cattiva, mi ha detto che probabilmente mio padre se n'è andato per via del mio difetto fisico. Ha detto anche che sua madre, se avesse avuto una bambina come me, l'avrebbe lasciata all'ospedale.»

«Allora mi dispiace molto per Tiffany Silverstone» mormorò Clarissa.

«Ma mi dispiace ancor di più per sua madre perché non riesce a vedere al di là dell'aspetto fisico. Non vede quello che realmente conta.»

«Davvero?»

«Sicuro. Sai, piccola, non ti cambierei con nessun'altra bambina al mondo.»

Clarissa non aggiunse altro. Stephanie chiuse gli occhi e di lì a poco si riaddormentò.

Dopo averla riadagiata nel letto, Clarissa le rincalzò le lenzuola. Un rumore dalla porta attrasse il suo sguardo e si ritrovò a guardare Kyle in volto.

Pochi minuti prima, con le sue mani e la sua bocca l'aveva trasportata in un mondo di sensazioni uniche e devastanti. Il cuore le batteva tanto in petto da farle girare la testa. Avrebbe voluto dirgli quanto era meraviglioso, forte, virile. Ma prima che avesse avuto il tempo di tradurre in parole i suoi pensieri, Stephanie si era svegliata, e il momento era passato.

Lei e Kyle erano stati a un passo dal fare l'amore. Poteva ancora vedere la scintilla della passione negli occhi di lui. Erano stati a un passo dal punto di non ritorno, praticamente travolti dal loro desiderio e dalle loro necessità. Ma Stephanie l'aveva chiamata, rammentandole i *suoi* bisogni. E quei bisogni venivano prima di qualunque altra cosa.

«Sta bene?» le chiese Kyle dalla porta.

Clarissa annuì.

«Allora vieni qui.»

Lei lo raggiunse in camera, badando a non toccarlo mentre gli passava accanto. Kyle si rese conto che aveva eretto di nuovo le sue barriere difensive contro di lui. Ma che se ne rendesse conto o meno, Clarissa era sua. Lui era il cavaliere senza macchia, forte e sicuro, e lei era la sua damigella bisognosa di soccorso.

«Immagino che Stephanie abbia rovinato l'atmosfera» disse Clarissa senza guardalo.

«Oh, non so. Non penso che sarebbe difficile ricrearla.»

«Kyle...»

«Vieni qui, Rissa.»

«Mi dispiace, ma non credo che sarebbe una buona idea» ribatté lei in un sussurro. «Quando mi tocchi, sembro dimenticare le mie priorità. E devo invece tenerle bene a mente. Stef ha bisogno di me. Ora più che mai.»

«Quindi vorresti semplicemente dimenticare quel che stava per succedere tra noi poco fa?»

«Penso che sia la cosa migliore, sì.»

La cosa migliore? Pensava che dimenticare fosse la cosa migliore? Kyle sapeva che uomini e donne erano diversi. Diavolo, lo sentiva dire da quando era piccolo. Ma non credeva che fossero *così* diversi. Non sarebbe mai riuscito a dimenticare com'era stringerla tra le braccia, il suo profumo, i suoi gemiti appassionati. Ed era certo che per lei fosse lo stesso.

Sfortunatamente Clarissa era tanto testarda da pensare di poter dimenticare. Per il momento le avrebbe lasciato credere che era possibile.

«D'accordo, Rissa» disse quindi in tono forzatamente leggero, avvicinandosi a lei. «Forse hai ragione, è meglio che non riprendiamo da dove ci siamo interrotti. Oltretutto, da come stavano andando le cose, penso che avrei scordato di adottare delle precauzioni.»

Lei lo fissò sgomenta. «È davvero un bene allora che Stef si sia svegliata. Non potrei mai rischiare un'altra gravidanza, Kyle. Sarei un'incosciente se mettessi al mondo un altro figlio, sapendo che potrebbe passare tutto quel che ha dovuto patire Stephanie.»

«Che probabilità ci sono che un altro figlio nasca con lo stesso difetto congenito di Stef?»

«Che probabilità c'erano che Stef nascesse così? No, mi dispiace, non posso rischiare. Non potrei sopportare di nuovo di vedere tanta sofferenza.»

«Se fosse mio figlio, non saresti sola, Rissa.»

Lei lo guardò dura per alcuni interminabili secondi, poi finalmente replicò: «"Ti sarò sempre accanto"... Lo dicevano anche mio padre e Jonathan».

Erano tornati alla solita questione, dunque? Clarissa lo aveva messo nella stessa categoria di suo padre e del suo ex marito e aveva tutte le intenzioni di lasciarvelo. Col cavolo che glielo avrebbe permesso!

«Sono stufo di questo ritornello, Rissa. Ma ti amo, per cui ti perdonerò quel che hai detto. E voglio provarti che gli uomini non sono fatti tutti della stessa pasta. Se davvero non vuoi altri figli, per me va bene. Sarò il padre di Stephanie. Ci sono abbastanza Harris di sesso maschile per portare avanti il nome di famiglia.»

Clarissa lo fissava come se fosse un pazzo, ma questo non lo dissuase dal proseguire.

«Mi ami, Rissa. Solo sei troppo testarda per ammetterlo. Ma non importa. Sono un tipo paziente, aspetterò.»

Con ciò marciò in bagno, lasciandola lì accanto al grande letto, col cuore oppresso da un dolore sconfinato, un dolore che aveva giurato a se stessa di non provare mai più.

Kyle l'amava. Glielo aveva già detto, ma lei non vi aveva dato peso, certa che avesse voluto semplicemente intendere che la desiderava. Ora si rese conto che si era sbagliata, che Kyle era serio al riguardo. Non le piaceva per nulla però la scintilla di speranza che si era accesa in lei. L'avrebbe resa vulnerabile, indifesa di fronte all'inevitabile sofferenza che sarebbe seguita. Non poteva esporsi nuovamente alla possibilità che un uomo le spezzasse il cuore. Questa volta non avrebbe trovato la forza per rimettere insieme i pezzi.

Kyle le aveva lanciato chiari segnali. Perché non li aveva raccolti? Perché non aveva messo subito fine ai loro incontri? Avrebbe dovuto troncare nettamente ogni rapporto, e invece aveva accettato di fare con lui quel viaggio a Disneyland. Sin dal primo momento aveva pensato che sarebbe riuscita a tenerlo a distanza, ed era finita invece tra le sue braccia. Perché tutto questo?

Perché teneva a lui, perché nei suoi occhi espressivi aveva visto una tristezza sconfinata, un opprimente senso di colpa. Per questo era lì. Ma non era quella l'unica ragione. L'aveva fatto anche per la sua bambina. E per se stessa, perché aveva voluto vivere per un breve momento nel Regno Magico, dove i sogni diventano realtà quotidianamente.

Dopo aver incontrato Kyle le era divenuto difficile concentrarsi sull'unico sogno che la sua bambina un giorno potesse camminare normalmente. Con lui aveva cominciato a fantasticare su cose di ben altro genere.

Aveva pensato che se lo avesse tenuto fuori della sua casa, sarebbe riuscito a tenerlo lontano anche dal suo cuore. Ma non era stato così. Kyle era nel gattino di peluche con cui si addormentava sua figlia, nella voce che sentiva alla radio tutte le mattine, nell'omino di cristallo che teneva sulla scrivania, in ufficio, nel fiore di plastica che ballava sul cassettone della sua camera da letto. Era nei suoi ricordi e ora anche nel suo cuore.

Clarissa si raggelò, colpita da un'improvvisa consapevolezza. Lo amava. Amava Kyle con tutta se stessa.

D'impulso lo avrebbe raggiunto subito in bagno per confessargli quel

che provava per lui, ma qualcosa la trattenne. Quel qualcosa doveva avere a che fare con suo padre e con Jonathan. Tutti e due le avevano detto di amarla, e ciononostante se n'erano andati. Per questo aveva paura a rivelare a Kyle i suoi sentimenti. Temeva che anche lui, presto o tardi, le avrebbe voltato le spalle e sarebbe uscito dalla sua vita per non rientrarvi mai più.

Invece di precipitarsi in bagno, Clarissa prese quindi a passeggiare per la stanza, riflettendo su come dirgli che non poteva offrirgli un posto permanente nel suo cuore o nel suo futuro.

Poco più tardi Kyle uscì dal bagno con un asciugamano avvolto attorno ai fianchi.

«Fai sempre due docce al giorno?» gli chiese Clarissa.

Lui non sorrise, ma d'altro canto non si era aspettata che lo facesse.

«Avevo bisogno di tempo per pensare» fu la pacata replica.

«Kyle, io...»

«Senti, forse ho reagito in maniera spropositata» la interruppe lui. «Non mi devi nulla, nemmeno una spiegazione. Sin dall'inizio mi hai detto che Stephanie è in cima alla lista delle tue priorità. Lo accetto, anche se devo confessare che mi piacerebbe dividere quel posto con lei.»

Clarissa fece per ribattere, ma lui la bloccò. «Il punto è questo. Siamo venuti in Florida per divertirci, per sfuggire qualche giorno alle nostre preoccupazioni. Sinora è stato tutto perfetto, no?» Al suo cenno di assenso, proseguì: «Bene, abbiamo ancora un giorno intero di svago prima di tornare alla realtà del quotidiano. Perché non proclamiamo una tregua?».

Clarissa rimase silenziosa a lungo, mentre rifletteva agli eventi che li avevano condotti lì, a quella camera d'albergo, a quell'ultima frase di Kyle. L'uomo che aveva davanti non stava tornando sui suoi passi, non ritrattava la sua dichiarazione d'amore. Tuttavia non le chiedeva nulla. Era vero, avevano ancora un giorno prima che la realtà inesorabile tornasse ad avvinghiarli. Un solo giorno, e lei non voleva sprecarlo.

Lentamente quindi allungò il braccio. «Vuoi una tregua? Per me sta bene. Affare fatto.»

Kyle le prese la mano e, a tradimento, l'attirò a sé. Poi la baciò dolcemente sulle labbra.

Era l'ultima cosa che Clarissa si sarebbe aspettata facesse. Prima che avesse modo di protestare tuttavia, lui la lasciò.

Naturalmente Kyle non avrebbe voluto fermarsi lì. La desiderava tanto

da starne quasi male. Ma un patto era un patto. Inoltre era consapevole di dover procedere con cautela, se voleva vincere le riserve di lei. Clarissa aveva le sue buone ragioni per dubitare della serietà e dell'affidabilità degli uomini. Era anche vero però che non tutti gli uomini sono uguali. E lui era quello che glielo avrebbe dimostrato.

«No, mamma! No! Mi farà tanto male! Non costringermi, ti prego. Ti prego!»

Un medico stava uscendo in quel momento dalla stanza di Stephanie.

Kyle si mise il grosso pacco sotto braccio e trasse un gran respiro. Era già verde per la paura e il pianto accorato della bambina non aiutava di certo. Vedendo la piccina in quel letto d'ospedale, cercò di non pensare a quando aveva visto Jason sdraiato in un letto del tutto simile.

«Ehi, cucciolo, qual è il problema?» chiese, stampandosi un largo sorriso sulle labbra.

Stephanie e Clarissa si voltarono contemporaneamente verso di lui. La prima aveva le guance rigate di lacrime, la seconda era chiaramente sull'orlo del pianto.

Mai come in quel momento Kyle si sentì inadeguato. «Indovina chi ho visto giù al parcheggio?» disse alla bimba in tono forzatamente leggero.

«Chi?» domandò lei con voce tremula.

«Il tuo vicino. È sotto che sta cercando di posteggiare la slitta.»

«Hai visto la sua slitta?»

«Be' non so se fosse esattamente una slitta. Sono fatte come le *Buick*?» ribatté Kyle strizzandole l'occhio. «Questa è luccicante, rossa e abbastanza grande da essere una slitta. Ma potrebbe anche essere una macchina, un modello del millenocentossettantadue probabilmente.»

Stephanie e Clarissa sorrisero loro malgrado.

«Ti ho portato un regalo» annunciò Kyle, posando il pacco accanto alla bambina. «Avanti, aprilo.»

Con un ultimo singhiozzo, la bimba cominciò a rompere la carta. I pacchetti erano due. Uno conteneva un gioco da tavolo, l'altro i pattini che Stephanie aveva ricevuto per Natale e che Kyle si era offerto di tenere.

In un gesto di sfida, la bambina gettò i pattini giù dal letto.

In quella il signor Abernathy entrò nella stanza. «Così non va, piccola. Devi delle scuse a Kyle, non trovi?»

Il vecchio si portò di fianco al letto. «Signora Cohagan, Kyle, potrei

restare solo qualche istante con la mia amica? Devo dirle qualcosa che solamente lei può ascoltare. Non ci vorrà molto.»

Kyle prese la mano di Clarissa e accennò col capo in direzione della porta. Dopo che furono usciti, se la richiuse alle spalle.

Nel corridoio Clarissa gli sfiorò il braccio. «Stai bene?»

Kyle aveva lo stomaco contratto, ma annuì. «Sto bene. E tu?»

«Non vedo l'ora che sia tutto finito.»

«Non sei l'unica.»

Era il giorno cui tutti e tre avevano guardato con angoscia. Stephanie lo aveva temuto per una comprensibile paura del dolore. Clarissa perché impotente di fronte alle sofferenze che attendevano la figlia. E Kyle per il terrore che potesse ripetersi l'incubo del suo passato.

Avevano allontanato i loro timori mentre erano a Disneyland. Ora pareva quasi impossibile che avessero trascorso quei due giorni idilliaci in Florida. Il secondo era stato ancora più meraviglioso del primo. I colori erano apparsi più brillanti, il cielo più blu, le attrazioni più incantevoli.

Fuori portata d'orecchio di Stephanie e Clarissa un gentiluomo che veniva dall'Inghilterra si era complimentato con Kyle per la sua splendida famigliola. Lui non lo aveva corretto e sulle prime non ne aveva compreso il motivo. Ma a mano a mano che la giornata procedeva, gli era divenuto chiaro. Amava Clarissa e Stephanie e cominciava a pensare a loro come alla sua famiglia. Era il suo desiderio più grande ed era convinto che fosse solo questione di tempo perché divenisse realtà.

Erano rientrati a Philadelphia due sera prima. Quella sera stessa, Stephanie aveva pianto tutte le sue lacrime prima di addormentarsi. Clarissa era impallidita per la preoccupazione. Non c'era da meravigliarsene e Kyle, per rassicurarla, le aveva ripetuto per l'ennesima volta che stava facendo la cosa giusta, che sua figlia meritava ogni chance di poter condurre una vita normale.

E dopo l'intervento le avrebbe provato che amava entrambe, che non sarebbe sparito come suo padre e il suo ex marito. Nemmeno se le cose fossero andate male.

«Vorrei che Stef non fosse così ostinata e si soffermasse un attimo a immaginare come potrebbero cambiare le cose se l'operazione avrà successo» mormorò Clarissa con un sospiro.

«È testarda, è vero, ma è anche per questo che è una personcina così affascinate.»

A quelle parole Clarissa levò gli occhi a guardarlo, un accenno di sorriso sulle labbra.

In quel mentre il signor Abernathy aprì la porta della stanza. «Ah, signora Cohagan. Entri. Entri pure. Stephanie è d'accordo sull'operazione. La preanestesia sta cominciando a fare effetto e le è venuto sonno. Vorrebbe abbracciarla prima di addormentarsi.»

Kyle scoccò un'occhiata incredula dalla bambina, che riposava tranquilla contro i cuscini, agli occhi scintillanti del signor Abernathy. Mentre Clarissa correva da sua figlia, lui dovette affrettarsi dietro il vecchio gentiluomo che camminava più velocemente di come avesse visto fare a qualunque persona di quell'età.

Lo raggiunse solo in fondo al corridoio e il vecchio si volse verso di lui. «È bello che lei voglia uccidere i draghi che cingono d'assedio la signora Cohagan, Kyle. Lei è un brav'uomo.»

Kyle si chiese come sapesse quell'uomo della ultima scommessa proposta da Tay. Ma c'era un'altra cosa che lo incuriosiva di più. «Lei mi chiama Kyle eppure parla sempre di Clarissa come della signora Cohagan. Perché?»

«Perché temo che nel suo cuore lei pensi a sé come alla signora Cohagan.»

A quelle parole Kyle si sentì percorrere da un brivido freddo. Possibile che il signor Abernathy avesse ragione? Clarissa pensava ancora a se stessa come a una donna sposata? No, si disse, ripensando a quella notte in Florida. Lei lo aveva corrisposto con tutta se stessa. Non era una donna che si riteneva sposata quella che aveva tenuto tra le braccia in quella stanza d'albergo. Il signor Abernathy era stato stupendo con Stef, ma riguardo a Clarissa si sbagliava.

«Cosa ha detto alla bambina per farle cambiare atteggiamento circa l'operazione?»

Guardandosi intorno come se temesse di essere udito da orecchie indiscrete, il vecchio abbassò la voce. «Semplicemente la verità. Le ho spiegato che quello che ha sognato per Natale sta per diventare realtà.»

«Che desiderio aveva espresso?»

«Di avere un padre.»

Kyle non capiva come potesse il signor Abernathy fare una simile previsione, ma l'idea lo riempì di speranza. Se la piccola stava per avere quel che voleva, significava che anche il suo sogno stava per concretarsi in

realtà.

«Mi dica, Kyle, l'ha trovata di suo gradimento quella bicicletta blu col sellino argentato e i cambi?»

«Quella che lo zio Martin mi ha regalato un quattro luglio di tanti anni fa?»

Erano ormai arrivati alle porte scorrevoli dell'ascensore e l'anziano gentiluomo premette il pulsante di chiamata con la punta del suo bastone.

«Una bici fantastica» seguitò Kyle. «Ma come faceva a sapere di quel regalo. È un amico di Martin?»

«Io ho molti amici, Kyle.»

Sì, Kyle non stentava a crederlo. «Mi ha sempre chiamato per nome» disse con un sorriso. «Ma io non so qual è il suo.»

Le porte dell'ascensore si aprirono, il signor Abernathy entrò e poi si voltò lentamente. Fu con voce solenne e vibrante di fierezza che rispose alla sua domanda. «Il mio nome è Nicholas.» Le porte cominciarono a richiudersi. «Nich per lei, d'accordo?»

La risata del vecchio risuonò dall'interno dell'abitacolo. La sua eco si fece sempre più distante a mano a mano che l'ascensore scendeva.

Kyle rimase immobile nel corridoio. Quell'uomo si chiamava Nicholas. Come San Nicholas, alias Babbo Natale? No, impossibile.

Clarissa alternava momenti in cui passeggiava nervosamente per la saletta a momenti in cui se ne stava perfettamente immobile davanti alla finestra, lo sguardo fisso sul nuovo padiglione dell'ospedale.

Stephanie era in sala operatoria da tre ore e l'attesa si era fatta snervante. I familiari di Kyle li avevano raggiunti poco prima che portassero via la bambina. Tutti, in un modo o nell'altro, cercavano di confortarla, di darle sostegno. C'erano Mitch e Raine, Tay, Ed e Mary Harris, persino una certa cugina Angie, la figlia di zia Millie...

Kyle non l'aveva lasciata un istante e Clarissa doveva ammettere che la sua presenza le era di grande aiuto. Dacché lo aveva incontrato lo aveva paragonato a suo padre o a Jonathan e aveva atteso in silenzio che facesse qualche passo falso, che in qualche modo la deludesse, come avevano fatto gli altri due uomini della sua vita. Ma lui non l'aveva delusa. Le era rimasto accanto, anche se aveva il suo fardello di dolore personale da sopportare. Era rimasto lì con lei, anche se l'ospedale rappresentava il suo incubo peggiore, il ricordo di un evento che aveva segnato la sua esistenza.

«Andrà tutto bene, vedrai» le disse Kyle in quell'attimo sfiorandole il braccio con affetto.

«Sì, lo so» mormorò lei con un tremulo sorriso.

«Hai idea di quanto durerà ancora l'intervento?»

«Mi basta sapere che Stephanie si è rilassata e ha smesso di opporvisi.»

«Già. E di questo dobbiamo ringraziare il signor Abernathy. Non indovineresti mai come si chiama di nome.»

«Comincia con la N, o almeno è quel che c'è scritto sulla sua cassetta della posta. Come si chiama? Norbert? Norton?»

«Nicholas. Come San Nicholas.»

Clarissa dovette ridere.

«E San Nicholas altri non è che Babbo Natale. Strana coincidenza, no?»

«Sai cos'ha detto a Stephanie? Che sta per ricevere il regalo che ha chiesto per Natale: un padre.»

Erano soli in quel momento e sentendo un rumore alle spalle si voltarono entrambi.

Un uomo alto, coi capelli e gli occhi scuri era fermo sulla soglia. Benché fosse in abiti casual, aveva un che di carismatico nella postura e nei modi. Aveva l'aria di non dormire da giorni, ma questo non toglieva nulla alla sua aura di forza e vigore.

Venne verso di loro a grandi passi, lo sguardo fisso su Clarissa. Si fermò dopo la fila di sedie di vinile e solo allora parlò.

«Ciao, Clarissa. È passato tanto tempo.»

«Ciao... Jonathan.»

11

Kyle odiava gli ospedali.

Detestava i colori freddi delle stanze e il forte odore di disinfettante che aleggiava ovunque.

Il suo migliore amico era morto in un ospedale, vent'anni prima, e quel giorno in un ospedale stava per perdere la donna che amava.

Clarissa era emersa lentamente dal suo stato di assoluta confusione e gli aveva presentato Jonathan Cohagan. Era seguito un silenzio teso durante il quale i due uomini si erano soppesati a vicenda. Subito dopo aveva preso il via una conversazione dalla quale Kyle era stato praticamente escluso.

Jonathan disse a Clarissa che aveva visto lei e Stephanie in *Good Morning California* e continuò spiegando come aveva mosso mare e monti per portare a termine il suo incarico in Virginia e volare a Philadelphia il più in fretta possibile.

Benché Kyle fosse prevenuto nei suoi confronti, dovette riconoscere che c'era onestà in lui, un che di integro che non poteva farglielo apparire del tutto spregevole. E Clarissa doveva pensarla allo stesso modo.

Kyle studiò il suo volto. Ascoltava intenta l'ex marito, ma la sua espressione era indecifrabile. I suoi pensieri, le sue emozioni, erano divenuti inaccessibile. A tutti.

Dopo qualche minuto, Jonathan li lasciò per andare a prendere del caffè alla macchinetta che stava nel corridoio. Quando l'ex marito di Clarissa aveva fatto la sua comparsa nella saletta d'attesa si era creata una tensione tangibile. Ora che era uscito, la tensione era divenuta addirittura insopportabile.

Fu Kyle il primo a parlare. «Gli dirai che deve andarsene?» Era l'ultima cosa da dirsi, ma era stato più forte di lui.

Invece di crollare in pezzi, come lui aveva temuto, Clarissa drizzò le spalle, una luce determinata negli occhi. «È libero di andarsene quando vuole» disse. «E anche tu lo sei.»

«Parli sul serio.»

«Sì. Ho sempre pensato che ci fosse qualcosa in Jonathan che mi ricordava mio padre, e qualcosa in te che mi ricordava Jonathan. Ora so cos'è. Avete tutti e tre l'animo dello scapolo. Libertà di movimento e niente legami, questo è il vostro credo.»

Kyle si sentì montare il sangue alla testa. «Ho fatto di tutto per dimostrarti che non sono come tuo padre e il tuo ex marito. Ma tu mi hai piazzato nella stessa categoria con loro e ti rifiuti di vedere le differenze tra noi.»

«Sono stata onesta con te sin dal principio.»

La sua pacatezza lo smontò. Quando finalmente ritrovò la voce, Kyle stentò a riconoscerla come propria. «Quindi gli permetterai di rientrare nella tua vita.»

«No. E il padre di Stef e può stare con lei quanto vuole. Ma rivederlo mi ha fatto ricordare quanto ho sofferto quando mi ha lasciato. E mi ha fatto ricordare anche perché è meglio che me ne stia per conto mio, senza uomini intorno.»

Kyle avrebbe voluto prenderla per le spalle e scuoterla sino farla ragionare. Ma Jonathan rientrò nella saletta. Immediatamente dietro di lui c'era il chirurgo.

«Come sta, dottore?» gli domandò Clarissa andandogli incontro.

«Molto bene» rispose questi con un sorriso stanco. «Anche se può sembrare prematuro, direi che l'intervento è riuscito. Ho corretto la deformità delle anche e nel muscolo della gamba destra. Stephanie è giovane e forte. Con la giusta terapia, penso che sarà in grado di camminare presto. Chi lo sa, un giorno forse potrà persino correre.»

Kyle fece per andare verso Clarissa e stringerla tra le braccia, ma Jonathan lo precedette. Con un grido di esultanza, la sollevò da terra e la fece volteggiare.

La vista della donna che amava nelle braccia di un altro raggelò Kyle, che si immobilizzò nel centro della stanza. Non aveva mai provato una gelosia così devastante, accecante. E un così orribile senso di perdita.

Clarissa si sciolse gentilmente dalla stretta dell'ex marito. Aveva le guance rigate di lacrime, ma Kyle non avrebbe saputo definire con esattezza le emozioni che brillavano nel suo sguardo. Senso di colpa? Imbarazzo? Avrebbe voluto dirle che non erano giustificate, che i sentimenti che provava per lei non erano cambiati. Tuttavia, prima che potesse proferir parola, il chirurgo riprese a parlare.

«Stephanie è ancora di sotto, ma a momenti la porteranno in camera.»

«Posso vederla?» chiese Clarissa.

«Certo.» Il medico si volse verso Jonathan. «Lei è il padre della bambina?»

Lui annuì e Kyle si sentì come se gli avessero dato un pugno nello stomaco.

«Se volete seguirmi... vi spiegherò in cosa consisteranno le cure che presteremo ora a vostra figlia.»

Clarissa si asciugò le guance e rivolse uno sguardo toccante a Kyle. Poi, con l'agilità della ballerina che era stata, si girò e si avviò nel corridoio, dietro il chirurgo.

Mentre la guardava andar via, Kyle pensò che i suoi sogni se ne andavano con lei.

«Bloccalo, Kyle!»

Tay imprecò mentre Mitch correva via con la palla e faceva canestro.

«Non prendertela con me» disse Kyle torvo. «Non vi ho chiesto io di trascinarmi qui fuori a giocare a basket con questo gelo.»

Quel che voleva era esser lasciato solo. Ma i suoi fratelli erano di diverso avviso. Non lo avevano lasciato solo quando, ragazzino, piangeva la morte del suo miglior amico. Né lo facevano ora che, adulto, si struggeva per aver perso la possibilità di conquistare il cuore di Clarissa.

«Sei sicuro che non c'è più speranza con Clarissa?» domandò Mitch. «Raine mi ha detto che era elettrizzata all'idea di venire a Disneyland con te. E lei e Stephanie ti adorano...»

Kyle non rispose. Clarissa gli aveva lanciato dei messaggi chiarissimi sin dall'inizio, ma lui si era rifiutato di badarvi. Persino il signor Abernathy aveva interpretato correttamente l'ombra che le offuscava lo sguardo. Non lui però. Non lui.

Taylor gli circondò le spalle con un braccio. «Andiamo dentro, vieni. A quanto pare, con la nostra ultima scommessa nessuno dei due riuscirà a strappare il trofeo a Mitch. È vero che ci sono ancora in giro damigelle bisognose di soccorso, ma è anche vero che, ovviamente, non vogliono essere soccorse da noi.»

In casa, Tay e Mitch intavolarono una conversazione sul party per lo zio Martin, che avrebbe avuto luogo quella sera. Kyle vi prestò ben poca attenzione. Continuava a pensare a Clarissa e a Stephanie.

Quel pomeriggio era andato in ospedale. Poteva non essere il padre della bambina, ma le voleva bene ed era ancora preoccupato per lei. Doveva vedere coi suoi occhi che tutto procedeva bene.

Considerato che erano passati solo due giorni dall'operazione, Stephanie se la stava cavando a meraviglia. Le erano brillati gli occhi quando lo aveva visto. E aveva gridato di gioia quando le aveva dato il pacchetto avvolto nella carta da regalo.

Clarissa non era con lei. Era andata al bar con Jonathan, gli aveva spiegato la piccola.

Kyle si era trattenuto un quarto d'ora e se n'era andato senza aver avuto modo di incontrarla.

Forse era meglio così, si era detto. Vederla gli avrebbe solo causato sofferenza. Aveva fatto il possibile per persuaderla che doveva avere fiducia in lui.

Ma Clarissa non aveva collaborato e i suoi sforzi erano stati inutili...

Kyle si strappò alle sue cupe riflessioni e cercò di seguire i discorsi dei

fratelli. Di lì a poco tuttavia, si alzò e con una scusa prese congedo. Prima che uscisse, Tay cercò di sollevargli il morale con frasi del tipo *ci sono un sacco di pesci nel mare*, *la gara è appena cominciata...* Mitch, che era stato a un passo dal perdere la donna che amava, rimase silenzioso. Lui poteva ben comprendere quel che stava passando.

Ma Mitch era stato fortunato. Aveva superato ogni ostacolo ed era riuscito a sposare la sua Raine. Non c'era la benché minima possibilità invece che il rapporto tra Kyle e Clarissa si salvasse.

Kyle ne era convinto e quella consapevolezza gli pesava sul cuore come un macigno.

Raine piombò nella cameretta di Stephanie come un ciclone.

La bimba batté le mani felice. Clarissa invece guardò sorpresa l'amica.

«Raine! Che ci fai qui? Perché non sei alla festa degli Harris?»

«Te lo spiego tra un minuto. Prima dimmi una cosa, Jonathan è ancora qui?»

Fu Stephanie a rispondere. «È partito, zia Raine, e credo che non tornerà tanto presto. Mi è simpatico, ma non è come Kyle.»

«È naturale» la rassicurò Raine. «Lui non è un Harris.»

Quelle parole penetrarono piano piano nella mente di Clarissa. Kyle non era Jonathan. Lui non era tipo da scappare quando le cose andavano male. Le aveva detto che l'amava e glielo aveva dimostrato in mille modi diversi. E lei cosa aveva fatto? Lo aveva respinto, aveva continuato con cocciutaggine a paragonarlo a suo padre e al suo ex marito.

Che stupida era stata. Kyle non era fatto della loro stessa pasta. Lui era... unico. Oh, signore, perché non se n'era resa conto prima?

«Raine, ti dispiacerebbe restare per un po' qui con Stephanie?» mormorò.

L'amica le indirizzò un sorriso smagliante. «Perché credi che sia venuta?»

Clarissa l'abbracciò, baciò la figlia e corse fuori dalla stanza.

Raine la raggiunse in fondo al corridoio. «Sai che gli uomini Harris hanno il pallino dei regali» le disse. «Ho pensato che forse ti avrebbe fatto piacere dare questo a Kyle.» Con ciò tirò fuori dal sacchetto la vecchia coppa perché l'amica potesse vederla.

Clarissa prese il sacchetto e vi rimise dentro il trofeo. «Ti ho mai detto quanto sono fortunata ad aver trovato un'assistente come te?»

«A dire il vero sì, e svariate volte. Ma sappiamo tutt'e due che non è solo per questo che sei fortunata. Non credi sia tempo di dirlo a Kyle? Domani voglio un resoconto completo. Ora va'. Se fai in fretta forse riuscirai a salvarlo dalle grinfie di zia Millie.»

Fu la cugina Trudy ad aprirle. Dopo averle passato il cappotto, Clarissa volse lo sguardo sulla sala affollata, cercando Kyle con gli occhi.

Lo individuò accanto al tavolo delle bibite, intento a versarsi da bere. Fece per raggiungerlo, ma zia Millie le si parò davanti e la bloccò.

Kyle si immobilizzò quando vide Clarissa. I rumori, le risate, il vociare allegro sparirono in sottofondo e la sua attenzione si focalizzò sulla splendida donna in abito blu che sorrideva paziente alla sua vecchia e invadente zia.

Mitch gli si materializzò accanto all'improvviso. «C'è la tua damigella, Kyle» gli disse mettendogli un braccio sulle spalle. «Va' a salvarla da zia Millie.»

«Avrei dovuto immaginarlo che stavi architettando qualcosa. Ti avrò chiesto almeno una decina di volte che fine aveva fatto Raine, ma mi hai sempre risposto evasivamente.»

Ridendo Mitch lo guidò tra la folla verso Clarissa. Kyle lo lasciò fare, ma non aveva la più pallida idea di quello che le avrebbe detto quando l'avesse raggiunta.

Le due donne stavano parlando. A un certo punto Clarissa porse un sacchetto alla zia Mille e le chiese di metterlo insieme ai regali dello zio Martin. Questa sorrise con fare cospiratorio e dopo aver strizzato l'occhio a Clarissa, si allontanò.

Kyle non capì la ragione di quel gesto. Non riusciva proprio a immaginare perché Clarissa fosse lì.

«Stephanie sta bene?» fu la prima cosa che le chiese.

Clarissa esitò, incerta. Aveva tante cose da dirgli, ma era una persona riservata e non le era facile confidarsi, specie in una sala affollata di gente.

«Stef sta bene» rispose infine. «Raine si è offerta di restare a farle compagnia per darmi modo di venire alla festa.» Gli posò poi una mano sul braccio e sollevandosi sulla punta dei piedi gli accostò le labbra all'orecchio. «Non c'è un posto dove si possa parlare in tutta tranquillità?»

Entrambi si guardarono intorno, ma nessuno dei due riuscì a trovare un angolino che non fosse invaso da qualche membro della famiglia Harris.

«Perché sei venuta?» domandò Kyle con voce vellutata.

La cosa migliore da farsi era andare dritto al punto, si disse Clarissa. Trasse quindi un gran respiro e, fattasi coraggio, disse: «Sono venuta perché mi sono finalmente resa conto che posso fidarmi di te. E perché a volte anche il più coraggioso e affascinante dei cavalieri ha bisogno di qualcuno che accorra in suo soccorso».

Clarissa osservò intenta la sua espressione. Sembrava che Kyle stesse soppesando la risposta, che ne stesse considerando attentamente ogni singola parola. Dopo quella che le parve un'eternità, le labbra di lui si incurvarono in un lento sorriso.

«Pensi che sia affascinante?»

Tipico di Kyle. Gli aveva fatto la dichiarazione più importante della sua vita e lui andava a caccia di complimenti.

«Sei l'uomo più bello che abbia mai conosciuto. Ti basta?»

Si era aspettata che sorridesse, che facesse qualche battuta salace, ma lui divenne invece serissimo.

«Dov'è Jonathan?» chiese.

Intorno a loro era tutto un chiacchiericcio. Qualcuno fischiò per attirare l'attenzione e chiedere il silenzio. Il brusio si placò rapidamente.

Nel silenzio Clarissa bisbigliò: «È partito. Oggi pomeriggio sul tardi».

Venne passato un microfono alla figlia maggiore di Martin, Amelia, che porse la videocamera al marito e rivolse un benvenuto caloroso a tutti i presenti. Subito dopo, le luci vennero abbassate e venne accesa una televisione dallo schermo grandissimo.

Quel che seguì fu una sorta di documentario sulla vita dello zio Martin. C'erano foto dei suoi genitori e dei suoi fratelli e un vecchio filmino in bianco e nero del suo matrimonio con Kathy, avvenuto trentasette anni prima.

«Mi ricordo quel giorno.»

«Oh, Martin era bellissimo.»

«Come *era*?»

Clarissa non aveva idea di chi avesse fatto quei commenti. Ma non aveva mai visto una famiglia unita come quella degli Harris. Ne aveva letto solo sui libri. Battute e osservazioni continuarono, mentre le immagini scorrevano sullo schermo. Poi, improvvisamente, nessuno parlò più. Un bimbetto di poco più di un anno trotterellava su un prato verso le braccia tese della madre.

Jason Theodore Harris.

Percependo la tensione di Kyle, Clarissa gli prese la mano e gliela strinse in un gesto rassicurante. Ma lui era così distante che dubitò fosse consapevole della sua vicinanza.

Le immagini si susseguivano e gli istanti divennero anni. Da bimbetto, Jason si tramutò in un ragazzino sorridente, col visetto lentigginoso e gli occhi scintillanti. Accanto a lui c'erano spesso altri tre ragazzini: Mitch, Taylor e Kyle. Poi subentrarono le immagini delle due sorelle minori di Jason. Prima Amelia, quindi Suzie.

Qualcuno tirava su col naso, ma c'era anche chi rideva.

«Guardate Suzie!» esclamò uno dei tanti cugini. «Riconoscerei ovunque quelle gambe cicciottelle.»

«Almeno io ho ancora tutti i capelli» replicò lei pronta.

L'atmosfera ridivenne distesa e allegra, ma Clarissa non prestò più orecchio alla conversazione. La sua attenzione era focalizzata su Kyle, sul suo caldo sorriso, sulla dolcezza che brillava nella profondità dei suoi occhi...

«Sai, Kyle» mormorò, «non mi dispiacerebbe avere un bambino come quello, coi capelli biondi e gli occhi blu notte.»

Kyle guardò lo schermo, dove scorrevano le immagini di uno dei nipotini di Martin. «Credevo non volessi più figli.» Poi, approfittando del fatto che i presenti si erano raggruppati nel centro della sala per vedere il filmino, condusse Clarissa in un angolo tranquillo, lontano da orecchie indiscrete. Forse per via del suo sguardo, nessuno osò fermarlo, nemmeno zia Millie.

Kyle non riusciva a immaginare perché Clarissa fosse lì, ma di certo Jonathan non avrebbe potuto darle dei bambini dai capelli biondi e dagli occhi blu. E lui aveva tutte le intenzioni di scoprire cosa diavolo stesse succedendo.

Quando furono lontani dalla folla, Clarissa si ritrovò a corto di parole. Non sapeva da dove cominciare e per ben tre volte si impappinò a metà frase.

Poi decise di lasciar perdere e, tutto d'un fiato, buttò fuori quel che veramente le stava a cuore dire. «Sono venuta qui stasera per dirti che ti amo.»

Per una volta era stata lei a sorprenderlo, pensò, osservando l'espressione incredula e sbalordita di Kyle. «È così, Kyle. Ti amo. Lo so da settimane,

ma non volevo ammetterlo. Avevo paura dei miei sentimenti.»

«Perché?»

«Sino a questo pomeriggio non ne ero sicura. Ma oggi io e Jonathan abbiamo parlato. Ho appreso molte più cose di lui durante quella conversazione che nei tre anni del nostro matrimonio. Mi ha confessato finalmente le ragioni per cui se ne andò, il motivo per cui non se la sentì di affrontare il difetto fisico di Stephanie. Vedi, Kyle, credevo fosse figlio unico e invece aveva una sorella, nata con lo stesso difetto di Stephanie. I suoi genitori non furono all'altezza della situazione e la ragazza a sedici anni si tolse la vita. Quando Jonathan vide Stephanie in ospedale, gli tornarono alla mente le sofferenze della sorella. Fu troppo per lui. L'unico modo che trovò per sfuggire al dolore, fu andarsene.»

«Perché è tornato allora?»

«Penso l'abbia fatto per dirci addio, per liberarci una volta per tutte del suo ricordo. A suo modo ama Stephanie. Ma non è il genere d'amore che tu le riservi, Kyle, quel genere d'amore che supera tutti gli ostacoli e tutte le barriere.»

Sino a quel momento Kyle era rimasto perfettamente immobile. Ora le si avvicinò lentamente, la prese tra le braccia e la baciò con tenerezza infinita.

Furono delle risatine e dei fischi di approvazione a interromperli. Lasciando un braccio attorno alla vita di Clarissa, Kyle volse lo sguardo dalle sue guance rosate ai familiari che si erano accalcati all'intorno.

Mitch si fece strada tra la folla e gli si piazzò davanti col sacchetto che Clarissa aveva dato in consegna alla zia Millie quando era arrivata.

«Cos'è?» chiese Kyle incuriosito.

«Aprilo e lo vedrai.»

Non appena Kyle tolse dall'involto la vecchia coppa, un'esplosione di risate echeggiò nella sala.

«Una scommessa è una scommessa» disse Mitch quando il clamore si fu acquietato. «E tu hai vinto il trofeo, fratellone. Ma direi che il vero trofeo è l'amore di una brava donna, no?»

Kyle si volse verso Clarissa e cercò i suoi occhi. «Hai ragione, Mitch. È l'amore la vera conquista.»

«Che bellezza» disse Trudy battendo le mani eccitata. «Avremo presto un altro matrimonio in famiglia.»

Tra chiacchiere e risate la calca si disperse in gruppetti più piccoli.

Fu allora che le prime note di una canzone ben nota si diffusero nel salone. Con la coda dell'occhio, Kyle vide il signor Abernathy che usciva frettolosamente dalla sala.

«È un tuo amico?» domandò allo zio Martin, che era accanto allo stereo, a pochi passi da loro.

«Non l'avevo mai visto prima» rispose questi. «Me lo sono trovato davanti all'improvviso. Mi ha dato la cassetta, mi ha detto di farla suonare e si è volatilizzato. Assomiglia a Babbo Natale, vero?»

Un sguardo complice intercorse tra Kyle e Clarissa. Poi lei prese le sue mani tra le proprie.

«Balli con me?»

Kyle l'avvolse in un caldo abbraccio e insieme si mossero al ritmo dolce della vecchia, romantica melodia che tanto significato aveva ormai per entrambi.

Serba l'ultimo ballo per me...

«D'ora in poi tutti i miei balli saranno riservati a te» mormorò Clarissa. «I balli, i giorni e le notti.»

Kyle la strinse ancor di più a sé. «Vuoi sposarmi, Rissa?»

«Sì, amor mio. Sì.»

Immemori di tutto quel che li circondava, Clarissa e Kyle si baciarono teneramente. Mentre se ne stavano lì, fermi nel centro della pista, cuore contro cuore, il desiderio espresso da una bimbetta di cinque anni diveniva realtà.

In lontananza si udì un trillo di campanelle e una risata allegra, profonda, risuonò nella notte.

FINE